



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

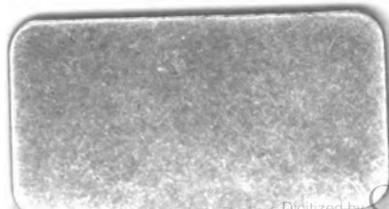
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



600093214P



POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

IN DIALETTO VENEZIANO



VENEZIA

PRESSO GIACOMO STUDE EDIT.

1862

288. a. 81

Tip. Galtei

Digitized by Google

Ai Lettori

Il favorevole accoglimento elargito sempre dal pubblico alle POESIE DI FRANCESCO GRITTI, di cui si esitarono in breve tempo parecchie edizioni; e le molte ricerche che vengono fatte di questa Raccolta da diversi corrispondenti ed amatori del veneziano dialetto, mi animarono ad intraprenderne la ristampa.

La brama poi di ben servire il pubblico, fece sì, che posi ogni studio onde la presente edizione, oltre di offrirla nitida ed economica, riuscisse in pari tempo più d'ogni altra completa. Difatti non facendo cenno di vari apologhi di minor importanza, il lettore troverà in questa le due bellissime composizioni il BRIGLIADORO ed il PIFARO DE MONTAGNA, che non riscontransi

nelle altre edizioni. — Anche pelle varianti e per certe forme di dicitura volli rimanere attaccato alle accurate osservazioni fornite ad altri editori dal Sig. P. Oliva dal Turco, il quale potè farne riscontro colle genuine scritture dell' autore.

Spero, lettori benevoli, che queste mie premure saranno da voi favorevolmente accolte; e ciò mi servirà d' incoraggiamento, per vie più impegnarmi a pubblicare altre produzioni, alternativamente utili e dilettevoli.

Vivete felici.

L' Editore

ARID

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

AD ERMINIA TINDARIDE

IL MIO RITRATTO

Sia modesto, sia sincero,
Bella Erminia, il tuo ritratto;
L'han le Grazie per te fatto,
Ora il mio ch' il fa per me?
Ah! non esse, ben lo sento;
Follo io stesso, e già m'attristo,
Che se gli anni hai tu di Cristo,
Sono i miei cinquantatrè.

Alto cinque interi piedi,
Vo diritto per la via,
Ed annunzio un' albagia,
Che a dir vero mia non è.
Nato gracile e sottile
Or comincio a farmi grasso;
Mi regalano questo spasso
Gli anni miei cinquantatrè.

Un dì fermi il capo adorno
Capei biondi, ricciutelli,
Bruni or son, compri i capelli
Che m'intrecciano il tupè.
E se il pettine, che dotto
Miei li finge, il guardo inganna,
Non si accorcian d'una spanna
Gli anni miei cinquantatrè.

Sotto chiara aperta fronte
 Grandicello, non a caso,
 Mi piantò Natura il naso.
 Ogni effetto ha il suo perchè.
 Non so poi se sul mio labbro,
 Sulle guance non rugose
 Confortar voglian le rose
 Gli anni miei cinquantatrè.

So che spesso mi si accusa
 Di mentir vermiglia guancia;
 Un rival sparse la ciancia,
 E il pallor gli prestò fè.
 Gli occhi miei son aspro-dolci,
 Di colore viperino,
 Fer su denti alcun bottino
 Gli anni miei cinquantatrè.

Grigia barba il mento adombra,
 Ma radendola sovente
 Reco un viso ancor decente
 Sul passeggio, pei Caffè.
 Fino il pelo del mio petto
 Dall'età l'onta riceve;
 Vi fioccaro già la neve
 Gli anni miei cinquantatrè.

Pure in mezzo a tanti guai,
 Dolce Erminia, il crederesti?
 Del mio bello i pochi resti
 Grazia trovano e mercè.
 Mi dà Fille trent'ott'anni,
 Galatea quaranta appena,
 Ma che giova? Mi fa pena,
 Che son poi cinquantatrè.

Questa estate sulla Brenta
 A un'illustre Senatore
 Piacqui sì che al mio pudore
 Se ne scosse, ne fremè.
 Buon che Giove egli non era,
 Non avea l'Aquila al piede;

Il destin di Ganimede
 Soffrian già i cinquantatrè.
Ma si cangi di pennello,
 E il ritratto sia morale.
 Ah pur questo poco vale,
 Bella Erminia, il giuro a te.
 Talor mesto, impaziente,
 D'un mal senso che m'assedia,
 Prego sciormi la tragedia
 Gli anni miei cinquantatrè.
Talor pago di me stesso
 Sprezzo l'onte della sorte,
 Mi fa ridere la morte,
 E canzono i Numi, i Re.
 Questo vario strano umore,
 Che si vuol comune ai vati,
 Forse il deggio ai miei peccati,
 Forse ai miei cinquantatrè.
Chiuso il codice d'Astrea,
 Per cui libro gli altrui dritti,
 Per cui tempero i delitti
 Col rossor di chi li fè;
 Torno al mio placido asilo,
 E in un pensil giardinetto,
 Che mi eressi in cima al tetto,
 Svago i miei cinquantatrè.
Ivi ai fior soave-olenti
 L'ombra alterno, i rai del Sole,
 Indi visito la prole
 Che il mio passero si diè.
 Solitario, taciturno
 Fra i miei libri poi m'ascondo,
 Nell'obblio sommergo il mondo,
 Gli anni miei cinquantatrè.
Pria che notte il cielo imbruni
 Vo al passeggio, passo a crocchio,
 Ivi salto qual ranocchio
 Da Platone a Giosuè.

Spesso recomi al teatro
 Dove sferzasi il costume,
 Corco alfine sulle piume
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Non son ricco, nè pezzente,
 Non son prodigo, nè avaro,
 Parlo poco, parlo chiaro,
 Nè pedanti vo' tra piè.
 Col bel sesso, che pur amo,
 Ormai quasi non m'impiccio,
 Non fo scherno d'un capriccio
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Circa Roma, e i dogmi suoi
 Li rispetto, non li tocco;
 Non è il saggio che uno sciocco
 Se ragiona con la fè.
 Sugli errori poi del volgo
 Sparger luce non mi sogno.
 Che di pace hanno bisogno
 Gli anni miei cinquantatrè.
 Questo, Erminia, è il mio ritratto.
 Ah, foss'egli almen sincero!
 Mesce il falso con il vero
 Troppo industrie amor di sè.
 Con la speme di piacerti
 Di quai fiori non avrei
 Sparsi, Erminia, i torti miei,
 Gli anni miei cinquantatrè.

LA VERITA' E LA FAVOLA

Stufa de star in pozzo,
Nua come Dio l' à fata,
La verità s' à messo un dì a viagiàr.
Ustinada a voler per tanto tempo
Viver là dentro, e respirar quel' aria
Soteranea, mal sana, e no magnar
Che sanguete e lumaghe,
La gaveva cambià ciera e fatezze,
La pareva a dretura
Un scheletro scampà da sepoltura.
Trovandola per strada
Zoveni e vechi se la fava a gambe;
Oe, no ghe gera un' anima
Che ghe sporzesse un strazzo de gonela,
O un per de scarpe rote;
Nissun ga dito mai: vegni sorela,
Magnè un bocon, fermeve qua sta note.
Gh' è passà un dì vicin per accidente
La favola, che giusto andava al fresco,
Ma vestial ... sì, minchioni!
Nastri, merli, penachi da zechin
Ghe fava su la testa un baldachin;
E un andriè da gala
Co manegone larghe e coa prolissa,

Sparso de fiori d'oro,
 De perle, de brillanti,
 Col sol da drìo, co la luna davanti,
 Ghe deorava-tuta la persona,
 Che la pareva proprio una bissona;
 Tuta roba za falsa,
 Ma d'un brio, d'un splendor
 Da lassarghe su i ochi. Co la vede
 Quela mumia col sesso in confidenza,
 Co la la riconosce,
 La fà tre passi indrio per la sorpresa:
 « Ti ti xe mia sorela, verità?
 Senza camisa? Cossa fastu là? »
 La ghe risponde: — « Ti lo vedi ben;
 Son qua che me impetrisso, e sarà un'ora
 Che domando a chi passa
 Una strazza, un fenil, tanto che possa
 Coverzarme e dormir: tuti me scampa,
 Fazzo a tuti paura. Ma l'è chiara;
 Co le done xe vechie le à finio
 Fina d'esser più prossimo,
 E grazia granda se i ghe dise adio. » —
 — « Ti per altro ti xe
 Più zovene de mi (*) »
 (Torna a dirghe la favola) epur tuti,
 No fazzo per lodarme, me riceve
 In casa, me carezza, e so tratada
 Per tuto da signora ... ma sorela!
 Perché te vien mo in testa de mostrar ...
 De diana! almanco tor
 Do foge de figher nua per la strada?
 Petite i to talenti.
 Dove gastu el giudizio? Oh basta, senti:
 Femo negozio insieme. ... vien mo qua,

(*) Nelle anteriori edizioni questi due versi erano malamente compendiati nel solo errato:

Ti per altro ti è più zovene de mi.

Fichite drento, involzite
Nel mio manto real, e a passi eguali
Caminemo d'acordo. Per el tagio
De le scarsele, o fora per le maneghe,
De quando in quando ti à da far baossete;
I filosofi, i savi
Che fin adesso m' à voltà le spale,
Vedendo che la favola
No xe che 'l scorzo de la verità,
A brazza averte i me riceverà:
E ti stessa dai richi e dai putei,
Soliti co i te vede a scampar via,
Ti sarà ben acolta in grazia mia.
Cussì servindo al gusto de ciascun
Divideremo el fruto,
Mi dei matezzi, ti de la rason,
Passeremo per tuto,
E faremo, sorela, un figuron.

L' AVA CHE BECA

Bela, zovene, galante,
Leterata, ogni matina
La marchesa Belaspina
Core subito a taolin.
Là mo a caso ghe xe un spechio,
E con lu, da quela via,
La fa scuola de magia
Ai so ochi, al so bochin.
Mentre un dì cussi la studia,
Vien un'ava da de fora,
Che tornava giusto allora
Da la fabrica del miel.
La la sente, la la vede
Spaventada, povereta!
La trà un cigo: « Agiuto, Beta,
Presto, Brigida, Michiel! »
« Corè tuti; ghè qua un mostro
Co le ale, co la bava »
Tuti core: ma za l'ava
Ga un lavreto, oh Dio, beca.
La marchesa casca morta,
Per no dir in svanimento;
Beta lesta come el vento
S' à quel' empia za cucà.

La voleva là schizzarla,
 Vendicar la so parona,
 Ma la birba in man ghe intona
 In bemol un dolçe: Oimè:
 « Mi ò credesto (chi sa a quante
 Che sta burla ogni di toca)
 Quei bei lavri, quela boca,
 Do rosete in t'un bochè;
 « Me pareva » a ste parole
 La marchesa se destira,
 L'avre i ochi, la sospira,
 E la dise: « no schizzar; »
 « No me dol po minga tanto:
 La feria xe assae lisiera;
 Poverazza! l'è sincera,
 Lassa, Beta, lassa andar: »
 Se la lode piase ai savi,
 Figureve po a le done!
 Le voleu cortesi e bone?
 Carezzete, adulazion.
 Tra l'incenso e la manteca
 No ghe ponze più la barba
 Mo la fragola xe garba?
 Fora zucchero panon.

EL CINGANO

L' altro di in mascara
Son in piazzeta,
E vedo un bozzolo
A la lozzeta.
Sora tre tavole
Sui cavaleti
Montava un cingano
In manegheti;
L' aveva a latere
El so simioto,
Tre o quatro seatole
Col so ceroto,
E unguenti e balsemi
Per la matrice,
E do mandragole
Co tre fenice.
Mi, che i spropositi
Pago a contanti,
Secondo el solito
Me fico avanti.
Dopo el preambolo
Za consueto,
Vedo ch' el furega
In t' un sacheto,
El cava un rodolo
De bozzetine,
Che 'l basa in estasi
Come divine;

Po el dise al publico
 Proprio cussi;
 No gh'è una virgola
 Che sia de mi.
 « Vengano, veggano,
 Nobil signori,
 Gravi filosofi,
 Dotti, dottori;
 Voi metalurgici
 Drappelli invitti,
 Voi della idraulica
 Padri coscritti;
 Vengano, ammirino
 Con riverenza
 Il capo d'opera
 Della sapienza.
 Corrano, spieghino
 L'arcano eccelso,
 Ignoto a Ippocrate,
 E a Paracelso:
 Quest'è una polvere
 Bis-magistrale,
 Rimedio mistico
 Per ogni male;
 Ella dà ai stupidi
 Senno e valore,
 Ai più colpevoli
 Fama di onore.
 A le fredde Ecube
 Caldi galanti,
 Ai flosci Nestori
 Tenere amanti,
 Ai pazzi il premio
 Della saviezza,
 A le Tisifoni
 Dà la bellezza;
 Con questa polvere,
 Chi usar ne sa,

Ha fregi, titoli
 E sanità:
 Da Roma al Messico,
 Dal Cairo al Dolo,
 Pregato a lagrime,
 La vendo io solo;
 Pur viva l'Adria!
 Qui ne fo scialo,
 E per un tallero
 Ve la regalo. »
 Fenia la predica
 Tuti va via,
 Perchè de talari
 Gh'è carestia;
 A mi mo el recipe
 De le bozzete
 Me pol! ghe colego
 Diese lirete;
 Curioso esamino
 La mia spesona,
 E quei del bozzolo
 Za me sbufona.
 Svodo la polvere
 Tantin zaleta
 Paziienza tripolo
 O pur faveta
 Ma in quello in gondola
 Da la Zueca
 Vien Belicopulo
 Mastro de Zeca;
 E mi va e mostreghe
 Quel spolverin ...
 La gera polvere
 D'oro, ma fin!
 Me l'à quel zingano
 Ficada in man.
 Oh che satirico
 De zarlatan!

EL COLOMBO E 'L BARBAGIAN

Tormentà dal mal dei calcoli
Gera a morte un Barbagian,
El sustava tra le natole,
Biasmendo come un can:
« Tuti i osei ga el cor de porfido,
I m' à tuti abandonà,
Son qua solo, senza un mocolo,
Moribondo, desparà. »

Sti lamenti, sti rimproveri
Va a ferir un colombin,
Che se spulesa i garetoli
Su la gorna là vicin.

El colombo tra i volatili
Xe 'l più tenero, el più bon:
Chi a l' amor xe più sensibile
Sente più la compassion.

Sgambetando là el se furega
Dove el geme note e di:
« Via, bon vechio, deve animo,
Consoleve, so qua mi. »

« (Povareto l' è un cadavero!)
Voleu gnente? gaveu sè?

- Quanto xe che xe sta el medico?
Cossa diselo? parlè ... »
- « Chi ve assiste? Cossa vedio!
I ve lassa sgangolir;
Qua no gh'è nè miel, nè zucaro,
No gh'è un vovo da sorbir. »
- « No gavè un nevodo? un zenero? ...
Xeli soto el peruchier?
Perdoneme ... mi strasecolo!
Dove xe vostra muger? — »
- « — Che muger! » risponde in colera
Al Colombo l'amalà,
« Obligato a le so grazie!
Sè un bel tomo in verità. »
- « Sì, doveva una petegola
Una mata sposar su,
Per aver in dote el titolo
De corneta, de cucù? »
- « Mantegnir quatro sie discoli,
Che ogni zorno in tel so cuor
Gavaria cantà l'esequie
Al so caro genitor? »
- « Solevarli dai so debiti,
Cocolar la bissa in sen,
E aver po per gratitudine
Un regalo de velen? »
- « No go fioli, no go zeneri,
Mugier, corni ... no ghe n'ò!
Che nevodi? senza vederli
Spero in Dio che morirò. — »
- « — Me parè ben malinconico!
De parenti se stè mal,
Gh'è i amici. L'amicizia
Per i afliti xe un cordial: »
- « Sarà forsi mezzo secolo
Che stà copi frequentè,
Podè averghene ... co un subio
Ve nè capita do tre. —

- « — Bò pison, (*) vegniu dal Messico?
 (Ghe risponde el Barbagian)
 « No savè che amici e tossego
 Xe sta sempre tuto un pan? »
- « No i vol altro che i so comodi,
 I ve cambia el *tu* col *mi*,
 I ve insidia, i ve calunia,
 I ve lacera ogni dì. — »
- « — Ma me par quasi impossibile
 « (Torna a dirghe el Colombin) »
 Che no abiè con un volatile
 Fato almanco un beverin. — »
- « — Co sti furbi, co sti perfidi
 Mai me son domesticà,
 A le curte, son misantropo,
 Nè so mai d'aver amà. — »
- « — Mo minchioni! vechio tangaro,
 No te so mo cossa far,
 Crepa, schiata, tiò sto mocolo,
 E va a farte ... soterar.
-

(*) Usava il Gritti scrivere le parole francesi come si pronunziano.

EL MARCHESE MERLITON (*)

Biasioto Garzignol
Paesan povero e acorto,
(Do piante mo, che sol
Nascer vicine in orto)
Giardinier mal pagà
Del sior conte Balena,
Fava in strada sto istà
La solita so cena.
Ve la podè pensar:
Do fete de polenta,
Una renga in andar,
Bevanda d'acqua tenta.
De sto pasto real,
Tra do fioi afamai,
Gnente andava de mal.
Fregole in tera? mai!
« Pare, ca mi un bocon!
Pare, ca mi, a ghin vogio!
E Pasqua dal cason:
Biasio, toli de l'ogio.
Ringrazio Dio, a la fè
De no averme dà fioli.
Come faravio in tre
A spartir do fasioli?

(*) In alcuni mss. questo apologo ha il titolo seguente: *El senator bernaboto*; ed in altro *Biasoto e Balan*.

Ma in ciel gh'è 'l protetor
 Anca mo dei vilani.
 Biasioto gà un umor
 Che mazza dogie e afani;
 E tormentelo pur,
 Caveghe fina i denti,
 Nol podarè ridur
 Nè a pianti, nè a lamenti;
 Anzi lu, come lu,
 Parlando dei so mali,
 Ga proprio la virtù
 De caminar su i cali.
 Vogio dir, de scherzar
 Fin co la so disgrazia,
 E de satirizar
 Anca co qualche grazia;
 Perchè l'aveva mo
 De quando in quando leto,
 Minga Bel, nè Russò,
 Cussi qualche libreto ...
 Tornava zo pian pian
 Verso la so bicoca
 El senator Balan
 Col curadenti in boca,
 Chiocheto, scalmanà,
 Dal palazzo del conte,
 Mareselando un fià,
 Sugandose la fronte.
 Co l'è a Biasio vicin
 « Oh! qua (*l' dise*) se magna ...
 L'è stà un pranzo divin! ...
 Eviva la cucagna!
 Sto conte conta ben! ...
 Minchioni! un signorazzo!
 E che corte ch'el tien!
 Xe una regia el palazzo!
 Spechi ... cussi ... un mier;
 Un mar de arzentaria ...

El pol da cavalier
 Esser anca una spia!
 Chi sa? ... Ma tuto bon!
 Trute? da qua a là in cao ...
 E quel *vò-de-muton*
 Impastà col cacao!
 Botiglie? cento e più ...
 Anzi mi solo ... oe ... saldi ...
 Me n'ò almanco bevù ...
 E quei gekati caldi?
 Tre fia sie nove, e tre ...
 Co le dame? in quaranta.
 Ma se burlemio? eh
 Da magnar ... per otanta!
 M'ò un dì anca mi tratà,
 (E so come che parlo)
 Me ricordo a Lonà
 Co xe passà 'l re Carlo,
 M'ò magnà in quel afar
 Quel orto a la Zueca
 Che m'ò fato imprestar ...
 Qua ghe voria la zeca!...
 Oh! Biasioto ... anemal ...
 Zò 'l capelo ... creanza,
 Vien qua ... via no gh'è mal ...
 Tiò una presa de Franza ...
 No, asenasso, cussì ...
 Fosseta!... Oh là ... ma questo
 L'è butà via co ti ...
 E quel visnà? Da resto
 « Dilo ti, Garzignol,
 Quei consuma un tesoro!
 Ti è al servizio del sol,
 Ti à da esser tuto d'oro!
 « Giudizio veh! voi dir
 To! ben le to misure ...
 Avanti de morir ...
 Pensa a le to creature ... »

« Ma ti è nato un vilan;
 No te scaldar la testa,
 Suna le boneman;
 Che ogni dì no xe festa
 Lighela al cuor.

BIAS. — Studiarò, za paron,
 De meter a profito la lizion,
 (*Risponde Biasio*) ma sunarle tute,
 Tute le boneman?
 Oh! no me impegno minga, da cristian.
 Perchè, sala, che slepa,
 Se in vint'ani che servo
 No me fusse andà mai gnente de mal,
 Che slepa gavarìa de capital?
 Ardiria squasi dir degna de ela,
 Poco su poco zo!

BAL. Podarave anca darse: perchè no?
 Go mo curiosità da cavalier ...
 Aspeta ... voi sentarme un poco al fresco
 Qua su sta banca; tirite là indrio,
 Che za go bona rechia ...
 Tuti tre, tuti tre,
 Che spuzzè da vilani che impostè.
 Di su mo, via.

BIAS. La principia a bon conto
 Ch'el mio paron (no fazzo per lodarme)
 Me dà ogni zorno del bondissioria.
 Ma propriamente co de l'ironia ...

BAL. *Cortesìa* ti vol dir: scioco! *ironia!*
 Poh, questa po la stimo e no la stimo.
 Gera giusto in colegio a san Ciprian
 (Me lo ricordo come fusse adesso)
 Co xe vegnù a trovarne
 Monsignor Scopazzon, zio de za madre,
 E 'l me diseva. *Ricordeve sior ...*
 (Perchè alora no gera senator!) »
 Che circum circa i omeni xe omeni,
 E salvo i ranghi e 'l sangue,

Fina i paesani istessi
 Xe squasi tuto prossimo. « a la larga.
 T'ò saludà anca mi, seguita pur!

BIAS. S'el me vede co 'l passa, per esempio,
 Sto strazzo ancora de capelo in testa
 El me buta in scondon per da drio via
 Giusto quela monea, che se ghe dise
 Peada, se no falo.

Scherzo cortese e scaltro,
 Per dir — « Tol su, va là, totene un altro.

BAL. Ma o peada o monea, parlemo schieto,
 In quanto a la peada

Ti te la pol aver ben meritada;
 Ma la monea? Siben per altro, che
 Un rico, fato senza saver come,
 Senza saver perchè, buta via i bezzi,
 Che i ghe dise peada ... aspeta un poco ...
 Squasi scometeria che pileada

Ti à inteso dir, zucon, che xe una spezie
 De matapan, o de ducato d'oro,

Che val disdoto e sedese,

Fato bater dal dose Monegario

Giusto in quei tempi che Pipin re Goto

Stava assediando Brondolo ...

Che rapresenta la consulta negra

In bareton a bigoli, col moto

Gens pileata sumus

« Squasi per dir a quel novo Porsena:

Semo in bareta e ve aspetemo a cena.

« Perchè *pileo pileos* in lingua dota

Significa, capissistu? bareta:

E per questo i la chiama *pileada*

Quela monea, martufo! e no *peada*.

Da cavalier resto anca mi de sasso,

Come dopo quaranta o cinquant'ani

Che no lezo una carta, possa ancora

Ricordarme ... Ma za le cosse patrie

In ca Balan le xe fideicomisse

Da tre secoli, e più! Viva san Marco,
Ogio mo indovina?

BIAS. Me par de si ...

Ma un povero paesan, no sala? ...

BAL. Donca

Confessa che ti è un aseno! Di su ...

BIAS. A proposito d'aseno, celenza,

Se ricordela quel del sior abate,

Maestro del paron?

BAL. Se lo ricordo!

El m'è fato portar co una scalzada,

L'ano passà, quindese zorni intieri

La gamba al colo ... infassada voi dir!

Eco, che a star col lovo

Se impara a urlar. Sproposito anca mi

Per colpa toa!

BIAS. Oh! tropo onor, celenza!

L'aseno, donca, vinti zorni fa

Gera ancora qua in grassa. Za la sa

Che da un ano a sta parte

Per tuto el teritorio

S'è introdoto l'usanza forestiera

De ingrassar i somari come i porchi

Per po magnarli. E in fati se la vol,

Tegnindoghene un pezzo in sal tre di

L'è un bocon da dotor in verità.

BAL. Vardè fin dove ariva el lusso! ma ...

BIAS. A caso, o forsi (come se sol dir)

Perchè spesso i bei spiriti se incontra,

S'è butà un zorno in leto,

Amalai tuti do, l'aseno e 'l prete;

Se ga spiegà la gota a tuti do,

A tuti do la ghe xe andata al peto:

E co l'ajuto d'un medico solo

In quatro di la morte, che li ochiava,

S'è becà i do colombi co una fava.

Erede dei cadaveri intestati,

De l'abate e de l'aseno, el paron

À fato sepelir pomposamente
 El so maestro, per riconoscenza
 De quello ch'el gaveva un dì insegnà,
 E che lu per modestia à lassà là;
 Ma la senta el caprizio ... (generoso
 Za, se la vol ...) l'ha fato che in scondon
 El nonzolo ghe porta via la chierega,
 Per donarmela a mi! perchè? cussi,
 Forsi perchè ghe rispondeva messa.
 Mi me l'ò in bota messa: ecola qua;
 E la porto d'ì e note veramente,
 Perchè po, a dirla, no la pesa gnente.
 Ma no se pol negar che nol sia un trato ...

BAL. Cossa me vastu chieregando mato?
 Me fastu el spiritoso?
 Tra sto caldo, el disnar e i to strambezzi,
 Da cavalier, deboto
 El cervelo me zira come un trotolo.
 Coss' à 'l fato de l'aseno el paron?
 Dì su, te intendarò per discrezion.

BIAS. El ghe n' à fato far dodese tagi,
 Un più belo de l'altro, e 'l s' à tegnù
 El più grosso per lu! Mi mo ò credesto
 Ch' el sior conte Balena
 Mandasse in bota a regalar el resto
 A sti signori qua in vilegiatura:
 Ma bisogna mo dir, che le balene
 S' abia da innamorar dei garzignoli,
 Perchè ogni volta ch' el paron m' à visto,
 Dai ançuo, dai doman; adesso un toco,
 Un altro pezzo d'aseno deboto ...
 A chi l'alo po dà? tuto a Biasioto.
 E ghe n' ò un pezzo in conza, che se mai
 La se degnasse ... Go tanti doveri!
 Capisso che l'è tropa confidenza
 Ma ghel dago de cuor, sala, Celenza?

BAL. Da cavalier che no ti disi mal
 No ghe n' ò più magnà ... portilo pur;

Metighe arente dodese limoni,
 Un bel mazzo de sparesi, che voggio
 Farte proprio sentir el mio vin piccolo ...
 Ti farà riverenza a mia muger ...
BIAS. Grazie, celenza! ma i limoni e i sparesi
 El paron l'ha mandai za sul marcà,
 Solita carità! l'aseno po ...
 Ghel portarò doman,
 La fazza conto averselo magnà,
 E quela todescota,
 Che ghe recita in leto da muger? ...,
 Vogio dir la parona: in verità,
 Per lodarme no go boca che basta.
 E sì, la varda, grazia Dio, l'è un forno ...
 Quand'è stà? ... l'altro zorno
 L'ò pregada imprestarne un quartarol
 D'orzo nostran: in bota,
 Per no lassarme sgangolir de smania,
 La me n'ha fato dar dal so lachè
 Una carga de quello de Germania,
 Qua su le spale, che ga i grani grossi
 Proprio cussi! (me dol ancora i ossi;
 Son mezzo sfracassà!)
 E la indovina? la me l'ha donà;
 E po no basta minga ...
 No passa di che a Pasqua, o a mia sorela,
 Cavandose 'l bocon proprio de boca,
 No la ghe daga, co la xe de vogia,
 Ora un pezzo de vaca, ora de trogia!
BAL. Adasio, sior! da cavalier, me par ...
BIAS. La senta pur, co i vien, dopo disnar,
 A sorar in giardin,
 Mi za i me trova là
 Strussià, sgobà, afamà! No i dise minga
Tiò sto paneto e magna,
 Come faria qualche bifolco, oibò!
 I vol vederme là chioco, imbriago,
 Perchè a mi, che no togo che graneta ...

Biasioto a ti... fosseta ...
 E i me fa tor per forza
 Una bela presona de rapè
 Che me buta 'l cervelo sul topè;
 E mile cortesie,
 Tute za su sto gusto,
 Che me fa in cao del mese
 Sparagnar meze, se no più, le spese.
 Fin stamatina, perchè gera festa,
 L'à dà ai mii tosi un mustazzon a testa!
 In soma i mii paroni,
 Ghe lo zuro qua a pie
 Da povero, onorato giardinier,
 (E se fusse a cavallo,
 Tanto ghel zuraria da cavalier)
 I spande grazie per tanto de foro,
 E i sa far pompa dei so cuori d'oro ...
 Una per tute, qua,
 Qua no va atorno rosto,
 Qua no bogie pignata
 Se no quando se trata
 De far bancheto a cavalieri, a dame;
 Qua, a le curte, no magna
 Che quei che no ga fame,
 Fata sempre la debita ecezion
 Per Vocelenza vegno za paron. »
 E squadrandohe là una riverenza,
 Biasioto per la vigna,
 Co i so tosi, ridendo, se la sbrigna.
 El senator Balan gnognolo, storno,
 Ghe pensa su un pocheto,
 Ghe varda un pezzo drio co l'ochialetto,
 Po se mete a sbragiar: « re dei furbazzi,
 Te farò, sastu, scavezzar i brazi. »
 Se biscola a zig-zag, e va pian pian
 A beber do café dal sior piovan.

I DO LIONI

Su l'arene deserte de l'Africa;
Dove el sol de la tera fa cenere,
Verso un'arida croda de porfido,
Tormentai da una sè che li sofega,
A vint'ore, nel cor de l'istà,
S'à do enormi lioni incontrà.
Là dal dì ch'è andà in aria Cartagine
No gh'è gnanca più l'ombra d'un albero,
Là no piove, rusceli no mormora,
E do sole o tre volte per secolo,
Fra quei sassi per puro morbin,
Qualche Naiade ha fato pissin.
Ma quel dì con insolito tremito
De la croda sconvolte le viscere,
De poc'acqua s'à averto un deposito,
Che scampando la tenta de scondersè.
Quei lioni che acorti i se n'è,
Sbalza, svola, a stuar se la sè.
I poteva, se i aveva giudizio,
Rinfrescarsè in fraterna l'esofago,
Ma superbia invidiosa li rosega,
E i se varda, e i se brontola, burberi,
Con un rantego unissono a do:
Mi voi beber.... mi solo, e ti no.

Za le schizze ghe sbufa, ghe zufola,
 Va le coe stafilandoghe i nomboli,
 Le mascele i spalanca sanguivore;
 E le sgrinfe i desguanta sbreghifere,
 I se cufola, i sguinza, i dà su
 Se sperè separarli, andè vu.
 I se aventa, i stramazza, i se sapega,
 I se sgrafa, i se struca, i se mastega,
 Denti a denti s'incrosa, se stritola,
 Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,
 D'urli rauchi e stonae da violon
 I concerta un dueto a Pluton.
 Quei rugiti de rabia in baritono
 Va su in aria, in le grote se furega
 E le fiere, i volatili, i retili,
 Spaventai da quel'orida musica,
 No se sogna fermarse a vardar,
 Svola, serpe e se torna a intanar.
 Nova stizza li ponze, li stuzzega,
 • Più feroci i lioni se lacera;
 A durà quella zufa teribile
 Più de quele de Achile con Etoe,
 Perchè Venere, Marte e Netun
 No i ga tolto el partio de nissun.
 Tanti sforzi ogni forza ghe anichila,
 Su le gambe che trema i se biscola.
 Ansa i fianchi, dal sgrugno ai garetoli
 Sangue vivo ghe spruzza, ghe pissola;
 Resta in tera, tra bava e suor,
 Denti e sgrinfe, trofei del furor.
 Trabalandò, sbrissando i se rampega
 Da quel'acqua a cercar refrigerio:
 Ma che? mentre a la barba dei posterì
 Stava i mati strazzandose i *didimi*,
 S'à quel'acqua a so logo incassà
 El sol gh'arde el respiro i mor là.

L' AVA E 'L PAVEGIO

Za l'aurora per i campi
Dà la cazza al lusariol;
Za da l'onde tra i so lampi,
Scampa e ride el novo sol.
Dise a l'ave la regina:
« Pute care, adio, bon pro!
Che fragranza a la colina!
A revederse a filò. »
Va la fola industriosa
Sora i gigli, su i gimè,
E chi al timo e chi a la rosa,
Come andemo nu al caffè.
Ma nu spesso, povereti,
Rei veleni a sorsegiar,
Senza spesa nè sospeti
Ela 'l netare a chiuchiar.
Stava giusto un'ava un zorno
S'un garofolo in zardin,
Supeghandoghe d'intorno
A sorseti el coresin.
Su quatr'ale tricolori
Un pavegio *bel espri*
Passa in quel che a mile fiori
Dà de naso tuto 'l di.

El la vede far bancheto
 Sul garofolo co 'l va,
 E co 'l torna dal boschetto
 El la trova ancora là:
 « Ma bisogna (el dise), cara,
 Che siè proprio de bon cuor,
 Che costanza! l'è ben rara!
 Chiuchiar sempre sempre un fior!
 Parè un'ostrega incrostada
 Su la croda in mezzo al mar,
 Che no sa trovar la strada
 De poderse destacar. —
 — Bel emblema dei galanti,
 (La risponde) avè rason;
 L'ava e l'ostrega costanti
 Ze un perfeto paragon;
 Questa e quela serve atente
 Al so nobile destin,
 E chi è nato a no far gnente
 Nasa fiori per morbin. »
 Ste delizie podè averle
 Vu che ozioso ve fa 'l ciel,
 Ma da l'ostrega el vol perle;
 E da mi la cera e el miel.

EL TIMO E L' EDERA

Diseva al timo l'edera
Su l'alba sta matina:
« Povera piantesina,
Più che te vardo, viscere,
Più ti me fa pecà;
Ti, e to fradelo ditamo,
Ve alzè una quarta apena,
Destirè pur la schena,
Ma galinete pepole,
Dovè cufarve là;
Almanco mi, col rovere,
Pianta diletta a Giove,
Vado, saveu fin dove?
A stafilar le nuvole
Che sporca el viso al ciel. —
— Vero, lassù vedendote
Corer a torte 'l primo,
Vero (risponde 'l timo,
Stava sul cuor l'invidia
Per travasarme 'l fiel;
Ma megio esaminandome,
Go dito: me vergogno;
Mi no go alfin bisogno

De tor in prestio crozzole,
So star in pie cussi;
Za quando nasce l'edera
Dai roveri lontana,
In cao la settimana
Ghe dise timo e ditamo:
Schiao, pepola, - bondi.

L'ASENO E MI

I sta mo ben insieme!
Grazie, ma za, credeme,
L'aseno in pien xe un discolo.
El zorno sempre in visita,
La sera el va, el se furega
Per tuti i *club* de spirito,
Sempre la note a cotole:
Stalo mo assae co mi?
El mondo, amici, va de mal in pezo;
Oltre le prove che ga tuti mi
Ghe n'ò un'altra, che par una fredura,
Ma che me fa una rabia maledeta.
E sau cossa? La smania dei curiosi,
Che no xe mai contenti
Se no i ve conta fin in boca i denti.
Ve saltava una volta per la testa
Qualche caprizio, qualche bizaria,
De quele che la moda o 'l pregiudizio
V'obliga sconder per ipocrisia?
Per esempio, el bisogno che gavè
De renderve in secreto la giustizia
Che l'invidia dei omeni ve nega?
Spassizzando, o sentà su la carega,
Senza timor de incommode sorprese,

Perchè tuti badava ai fati soi,
 Podevi chiacherar da vostra posta,
 E confortar l'amor proprio a bon pato:
 Al più col rischio de passar per mato.
 Ma proveve mo adesso ... Si! minchioni!
 Mezza dozzena almanco de bufoni
 Ve sta a le coste, e spia
 Tuto quel che dirè de bona fede.
 Suponendove solo,
 Copia parole, ochiade, pantomime,
 Fufigna suso in pressa la gazzeta,
 E manda i fati vostri per stafeta ...
 Pezo! da Esopo in qua
 Le bestie no gaveva più parlà.
 Sì mo, in anima mia, che i moralisti,
 Che predica al deserto, e za prevede
 Che presto o tardi à da cascarghe l'ugola,
 Per aver pronto el so lacheto in coa
 Che porta la parola in vece soa,
 D'acordo coi poeti, à za taglià
 El fileto a le bestie da recaò.
 El gato, in conseguenza, à lassà el *gnao*,
 L'oseleto el *cicù*,
 No ruze più el lion,
 No ragia più el somaro;
 Quello perioda come Ciceron,
 Questo fa versi come Anibal Caro.
 E cussi, su l'esempio dei pedanti
 Che gh'à insegnà, va a cazza anca le bestie
 Dei secreti de l'omo:
 E l'aseno, el cavalo, el manzo, el can,
 I volatili, i pesci,
 E fin tra questi, el scombrow de paluo
 (Che no sarà mai bon coto, nè cruo)
 Porta e svoda qua e là
 La satirica batola moral,
 E gode a spese nostre el carneval.
 E, a proposito d'aseni, aveu visto

Quela slepa de rechie? zogaria
 Quel che volè, ch' el diavolo, che i porta,
 Ghe l' à mo espressamente consegnae
 Per far ai zentilomeni la spia.
 Nè i xe minga romanzi, né fiabete!
 Un de sti siori da la bela rechia
 Me l' à mo fata a mi l' ano passà
 Quanti mo semio qua? quatro e tre sete ...
 Tuti za amici, e spero
 Che no vorà nissun ... gnanca per sogno ...
 Ve la conto, siben che me vergogno.
Gerimo ancora in lugio,
 Dopo esser sta fin mezza note a Padoa,
 In compagnia de dona Ilaria Come?
 No ve la recordè? la spagnoleta,
 Rica, brilante, leterata, bela,
 Che me l' à po ficada, e xe sparia
 Col padre Geremia? ... Ben: giusto quella.
 Tornà in vila, da mi, ma senza sono,
 In vece, com' el solito,
 De butarme sul leto,
 M' ò messo a spassizzar su e zo soletto,
 Assorto nel pensier de dona Ilaria
 Per un *alé* del mio castelo in aria.
 In casa fava un caldo
 L' aseno del gastaldo
 Pelando el coego me vegniva drio;
 No gaveva badà. Spontava el di,
 E a mezza voce dizeva cussi:
Graziadio, no ghè più equivoci:
 Dona Ilaria xe mo mia!
 Ma mi stimo la pazzia,
 E 'l coraggio de quei tangari
 De voler lotar co mi
Figurarse! un matematico!
 Bela vè! perchè l' è inglese?
 E quel sior da che paese
 Xelo? ah sì, da la Martinica;

El martín lo go anca mi!
 Mercanton! po za! da nespole!
 Ih! co i ga cento zechini
 I se crede mo arlechini.
 Sangue puro ghe vol, spirito,
 E po 'f muso che go mi!
 E quel padre canta vesperi?
 Per mostrar la bela pele,
 Tegnir pronte le scarsele ...
 La mosina mo d'Ilaria,
 Padriceho, xe per mi.
 Ma gh'è 'l conte, che sa ben la musica,
 Le bele arti Nè bele, nè brute
 Xe le arti. Le perora tute
 Ch'i artesanì le impari per mi!
 No go nei, nè voi machie: intendemose ;
 Mi go tanto de corno su l'arma!
 Se me l'à rosegà qualche tarma,
 No son morto, lo cambiarò mi.
Ti, ti è stà democratico Bon!
 E che colpa ghe n'ogio mo mi,
 Se 'l governo col so spegazzon
 A volesto sporcarne anca mi?
Eh! ti geri municipalista!
 Ah! perchè no i v' 'à messo in la lista,
 Volè 'l gius, el mio caro ignorante,
 De spazzarme qua e là per birbante?
 Cedo 'l posto, e quel gius lo voi mi!
Ma i to ani? Che ani? soi Nestore?
 Graziadio son ancora un bel omo
 Bei riflessi! me strussiela el pomo?
 Go dirito de tormelo mi!
 Po Ilaria ga del spìrito:
 No la xe minga un oca;
 Gh'è vegnù l'acqua in boca
 Savendo ch'i so mi!
 Quand' è stà ? zioba o venere?
 No, no, sabo passà,

- La me contava in pra,
 Che la gaveva a Cadice
 Lete za tutte l'opere
 Che ò scritto e stampà mi!
E in primis la comedia
De l'acqua alta, celebre
 Anca per quella cabala,
 Che m'à obligà a fischiarmela
 Per prudenza anca mi.
- E po** le mie tragedie
 Gustavo, Amleto, Merope,
 E Nemur e Adelaide,
 E cossa sogio mi!
- El mio romanzo storico**
 L'al sa tuto a memoria.
 In so confronto el *Candido*
 De Volter ghe fa nausea.
 Lo so ben anca mi!
- La canta** la mia nitida
 Parafraasi del *tempio*
De Guido e le tue fulgide
Pupille!.... con un' enfasi!
 Che m'à incantà anca mi.
- Cossa** che la se cocola
 Quele otave satiriche
 Ai Visentini! un diavolo!
 La ghe lo pesca el spìrito....
 E se ghe n'è'l so mi!
- E le mie favole?**
 Par impossibile:
 No la sa silaba
 Za del vernacolo,
 E pur! parleghene,
 La xe fanatica.
 E gli *Anni miei*?
 Su per i dei.
 Ma sora tuto po,
 La mia *Pulcela*:

Oh Dio! co bela!
 La ciga... mata!
 E vien quei stolidi
 A far regata
 Con chi? co mi.
 A sto passo me volto
 Per far un altro ziro, e indovinè mo?
 Me vedo in fazza l'aseno,
 Che co la so creanza de famegia
 Me gera vegnù drio per ascoltarme.
 El me sera la strada,
 Strupiandome con una riverenza,
 E po con un' ochiada
 Da sincope porcina
 Spalanca el so bochin da colombina,
 E me dise cussi,
 Ma tal e qual, a mi:
 « Servo umilissimo — de vo celenza,
 La scusi in grazia — la confidenza,
 Ma mi no posso mo, — proprio in coscienza
 Tegnir più in stomego — cussi in semenza
 La mia indelebile — riconoscenza.
 E vada i critici — a dirla ai piavoli
 Ch'el far l'elogio — da se medesimo
 Xe'l più ridicolo — de tuti i vizi
 Che sporca i omeni. — L'è'l più magnanimo
 Dei benefizi — che i fazza al prossimo
 Che sta ascoltandoli — e lo so mi!
 Avilio più del solito,
 Da quel disprezzo gotico
 Che se sol far dei aseni,
 Stava sguazzando a lagreme
 Qua per l'orto el parsemolo;
Che vita miserabile;
 Diseva tra de mi!
 Vostra celenza capita:
 Ghe rassegnò el mio ossequio...
 La me ga in quel servizio...

Pazienza, so el mio debito :
Mortificà la seguito.

Co semo là a quel rovere,
Sentio che la va in estasi,
E che in stil ditirambico
La va via componendose
El so bel panegirico,
Gnente de più omogeneo
Ai bipedi e ai quadrupedi,
Slongo le rechie, e avido
Me chiuchio con delizia
El *coli* dei so meriti!
Ma coi mii confrontandoli,
Me par che *Piero d'Abano*
Co la so verga magica
Me cambi el fiel in zucaro,
El mal umor in balsemo,
E vado tanto in gringola,
Che a poco a poco dubito
Fin chi sia l'omo, o l'aseno,
Se vo celenza, o mi!

Per domar el disprezzo dei omeni
Basta, digo, un'illustre prosapia?
Basta render giustizia al so spirito?
Cocolarse? Capirse 'l più amabile?
So a cavalo. Chi mai xe più nobile?
Chi più doto, poeta, o filosofo?
Chi al bel sesso più caro de mi?

Perchè, la suplico: — vorla la nascita?
Son qua co l'alboro, — eco 'l mio stipite.
In primis, l'aseno — ch' à portà 'l mentore
De Baco a l'Indie — e in alto vedela?

E in alto mi

La metempsicosi — m' à dà Pitagora,
Le metamorfosi — Mida, Apulejo,
E po una serie — innumerabile
D'aseni eroici — de tuti i ordini,
E in alto, mi!

Taso l'energica mussa fatidica
Che al gran Balamio co le so chiacole
Ga futo el pifaro sconder in manega,
Che benemerita ai primogeniti
Ga infuso el spirito
Che godo mi!
E andemo a l'ultimo, ch'è più a proposito!
Se lo ricordela l'aseno energico
Che co la galica
Famos' amazone (che vo celenza
Renderà celebre, anca in Italia)
Ga bu comercio d'altro che letere?
Da quello apunto in reta linea mo
Discendo mi!
Ma passemo a un altro articolo.
Tuti sa se son filosofo
De la seta più difficile.
Mi son l'Ercole dei stoici!
Impropri e catorigole
Xe sinonimi per mi!
Sfido scurie, legni, cogoli;
Se Zenon gera insensibile,
Croda e porfido son mi.
E poeta? altro che Pindaro!
Lu stonando metri esotici
Scialaquava un mar de silabe,
Mi co un solo verso armonico
Rompo l'aria, sbrego l'etere,
E l'I, e l'O me basta a mi!
Se son doto? legi e codici
Xe zogatoli per mi!
E po, curte ... chi vol titoli
In concorso a le academie
No se faccia ombra del merito,
Marchi franco, cora a torseli
S'el somegia un poco a mi. »
Xestu mo amabile?
« Oh! qua po interogo

La so sinderesi
 Ecelentissima.
 La pol za dirmelo
 Senza metafore,
 No passa un' anima ...
 Nei so colloqui
 Antiplatonici
 Co dona Ilaria
 No pagaravela
 Cinquanta talari
 Per esser mi ?
 Nascita, ciera, spirito
 Par che ne voglia simili:
 E pur me resta un dubio ...
 Ma podemo risolverlo
 In statura mo i aseni
 Porli lotar coi omeni?
 La me fazza una grazia:
 Cara ela misuremose:
 Vedemo chi se supera,
 Se vo celenza, o mi.
 Ma prima toleri quela meliflua
 Boca benefica, che m' à l' ambrosia
 Sbrufà su l' anima, un sfogo ingenuo
 De gratitudine, un dolce fervido
 Baso col bocolo anca da mi! »
 E drezzà su le do zampe da drio
 Coi ochi lustri e un gesto
 Tut' altro che modesto,
 Mel vedo in perpendicolo d' intorno
 In ato de saltarme a brazza colo.
 Oe, me l' ò fata a gambe, e da quel zorno
 Me morsego la lengua co son solo.
 Contela se volè... ma za capi...
 Senza mai dir che la sia nata a mi!

EL LION E 'L MOSSATO

Spassizzava gravemente
Un lion de casa vechia
Un mossato ghe va arente,
E ghe dise in t'una rechia:
« Ghe siroco sfondradon!
Uf! che caldo, za paron! »
Con un cefo da Megera
Ghe risponde so celenza:
« Escremento de la tera,
Chi t'à dà sta confidenza?
Vil inseto!... Chi è de là?...
Cazzè via costù de qua. »
St'improperi, oh Dio! al mossato
Fa vegnir mo su la stizza.
El ghe dise: « Xestu mato?
A mi ingiurie! dime, schizza?...
Se me meto... sapi ben,
Che ogni bissa à 'l so velen:
Gastu boria, di, per quela
Celeghera sgrendenada?
Ti me mostri la mascela,
Po le sgrinfe?... l'è falada;
Da volatile d'onor
Te go giusto... ma de cuor.

Varda el toro... xelo grandò?
 I so corni no ghe giova
 Se lo vago tormentando,
 El me cerca... nol me trova.
 Fa el to conto... come?... no?
 Ben... mio dano! provarò. »
 Dito questo, beca e via;
 E po torna, beca e svola;
 El ghe fa una becaria
 Dal bonigolo a la gola;
 Per le rechie el ghe va su;
 Beca e sbrigna... nol gh'è più.
 El ghe sbalza dai zenochi
 Al barbuzzo, a le zenzive:
 El ghe ponze el naso, i ochi
 E le parti sensitive
 Fin per farlo disperar
 Ghe va el sfinter a becar.
 El lion, che ga presenti
 Tanti eroi de casa soa;
 Che formai crede i viventi
 Per tegnirghe su la coa;
 No se volta, marchia a pian,
 Sta con aria da sultan:
 Ma sentindo che i beconi,
 A la barba dei antenati,
 Lo criela, *mo, minchioni,*
 Tra lu el dise, « *questi è fati!* »
 El scomenza a pian pianin
 A far scurzi da arlechin.
 Per finir po quela scena
 Manda al diavolo el sussiego,
 Co la coa sferza la schena,
 Co le sgrinfe se fa un sbrego;
 Fica i denti dove el pol,
 E so dano se ghe dol;
 Nè podendo mai cucarlo,
 Se ghe svegia un tal rabiezzo

Ch' el fa cosse da ligarlo.
El mossato ride un pezzo,
E po el canta in do-re-mi:
Te l'ò dito, schizza? a ti...
Fato el trilo, beca e via;
Ma scorendo la campagna
El dà drento a una scarpia
E un ragneto se lo magna.
Cussi avemo do lizion
Dal mossato e dal lion.

LA LODOLA E LA TORTORA

Là tra i campi a la Fosseta,
Una bela lodoleta,
O in delassore, o in bemi
Cantuzzava tuto el di.
La trilava con un gusto!
La intonava cussì giusto!
No gh'è un pelo da zontar;
Oe... la gera da magnar.
Ma in pochissima distanza
Una tortora de Franza
Fava intanto, con ardor,
Saveu cosa mo? l' amor.
Graziadio tortore e done
Xe stae sempre fedelone
Qua da l'Alpi; ma de là?
Eh! le ga la fedeltà...
Co le nasce in quei paesi,
Sempre afabili e cortesi
Le dà basi, e *rendè vu*
Fina al cuco e al pelachiù.
Questa in fati, agosto o magio
Ghe n'ha vinti sul so fagio
Tuto el di per el coin
Che ghe stuzzega el morbin.
La carezza per averli
Pronti sempre tordi e merli:
La la zira cussì ben,
Che contenti la li tien.

Se ghe manca questo o quello,
 La ga pronto el terz' oselo
 De riserva sul figher,
 Che ghe fa da cavalier.
 Qualche volta mo i se stufa,
 I taroca, i fa barufa,
 Nè finisce la question
 Che i ghe dà qualche becon.
 Ma la lodola tranquila
 Varda, ride, canta, trila;
 Tenta intanto, se la pol,
 De imitar el russignol.
 Giera squasi un'ora e mezza,
 Che su l'orlo d'una tezza
 La cantava: *che farò?*
Euridice dove andrò?
 Mal apena la taseva,
 I cainegri rispondeva
 In coreto a quatro, a tre:
Euridice, oh Dio! non c'è!
 Ma la tortora, che alora
 Stava giusto là dessora
 A le strete co un fasan,
 « Eh, *la dise*, che bacan!
 Ò d'aver, l'è proprio bela!
 Sempre drio mo la capela?
 E a la lodola: » Ma scer,
 Ne sorie vu un peu vu tэр?
 Che ve vegna la pivia!
 Cantè sempre! mo de dia!
 Tuto quanto el santo di
 Cici-cici, cici-ci.
 Dove xe i vostri morosi?
 I mumenti xe preziosi,
 No la torna minga più
 Saveu, fia, la zoventù.
 Eh! da brava su, co sesto
 Fè l'amor e felo presto;

Val più, cara, un baso o dò,
 Che una risma de rondò. —
 — *Me Madam*, la ghe risponde,
 Sto discorso me confonde,
 No la voggio contradir,
 Sarà el baso un elisir.
 Vita mia, cuor mio, raise!
Je me pam! Co la lo dise
 Sarà un zucaro panon
 Per i oseli del *bon ton*.
 Ma mi vivo a la carlona:
 No go sesto, no son bona;
Je me san d'avoàr un cheur,
C'an scantan! s'è mon boneur.
 Po m'ha dito una calandra,
 Che à viazà, che vien da Fiandra,
 Giusto geri, là tra el fen,
 Che quel dolce xe un velen.
 Che l'amor fa tanti dani,
 Ch'el ne scurta fina i ani;
 Ch'el ne sbrega in pezzi el cuor,
 Che l'è in soma un traditor.
 Ste opinion, cussi, in contrasto
 Mi a deciderle no basto,
 E per tema de falar
 Canto, e seguito a cantar;
 Po, no sala? i gusti varia;
 Ela ecetera, ... e mi un'aria.
Lessè-ma xantè a mon es
Ma bel dam e c-l-on vu bes.
 Spiritosa! seria, seria,
 Dise l'altra: — *Che miseria!*
Xantè donc, xantè mam-zel,
 E la spica un svolo in ciel.
 El fasan ghe sbrissa drio,
 I se sconde, i va a far nio
 Nè s'à visto po mai più
 Quela tortora a dar su.

L' à zirà la Trevisana,
 L' è passada in Padoana,
 In Polesene, in Friul
 Co la coa tacada al cul:
 Vogio dir co i so galanti
 Che tre al zorno tuti quanti
 S' à godesto el so *antretien*
 A do bechi col so ben.
 Ma chi viaza su le piume,
 Sia mo istinto sia costume,
 Spesso senza volontà
 Torna là dove l' è stà.
 Cussi un dì, dies' ani dopo,
 Nel sentir sbarar un schiopo
 Là pochissimo lontan
 La s' à tolto zo de man.
 E tra i campi a la Fosseta
 Xe la tortora costreta,
 Da la fufa del fusil,
 De salvarse in t' un fenil.
 Là mo giusto in quel mumento
 Puf, un refolo de vento
 Buta chi mo? indovinè;
 Quela lodola a la fè.
 Veramente in cao dies' ani,
 E qua e là gh' è dei malani,
 Ma no intendo dir perciò,
 Che i sia eguali in tute dò.
 Le fatezze xe sparie;
 Le xe a muso do scarpie;
 Ma la lodola, sior sì,
 La ga ancora ... me capì ...,
 L' ochio vivo, el penin lesto,
 Le so alete, qualche resto
 De quel certo no so che,
 Che xe bon fin che ghe n' è.
 Ma la tortora gramazza
 Xe a dretura una scoazza,

Goba, strupia: un ospeal
 No ga in cuzzo la so equal.
 Le se varda fisse, fisse,
 Incantae come le bisse;
 Le voria pur saludar:
 Ma ghe par e no ghe par.
 Pur la lodola cortese
 A la tortora francese
 Dise alfin: — « ah, Dieu merci!
 Ma scer dam vus et issi.
 Giusto gieri ho cercà d'ela,
 Sala a chi mo? a so sorela,
 El non plu n'an savè rien.
 Come stala? stala ben?
 Vardè come el tempo svola!
 Me par gieri quando sola
 Con quel so *monsù pison*
 Ga chiapà le convulsion.
 Se ricordela quel zorno
 Co à dà suso quel cotorno?
 Che scenon sora el pomer
 Con quel merlo forestier?
Mè a propo Madam! la scusa
 Dove xeli; son confusa
 De trovarla qua cussì
Vo galan, vo bonsami! —
 — *Ah, ma scer!* ah cara fia!
 La risponde: l'è finia.
Chi refusere de pleurs
Vis a vi de me malheurs?
 Son qua strupia, tuta un grumo.
 Gusti, amici, tuto in fumo?
 I m'à tuti abandonà
 Me dol tuto: fina là....
 Go un tumor qua su sta spala,
 Go do bruschi soto un'ala,
X'è la gal, x'è le bubon,
E xè crass voalà 'l pumon.

Voleu 'l resto? senti el pezo.
 Crederessi mo? anca in mezo
 Ste delizie m'arde el cuor
 El vesuvio de l'amor;
 E a le curte, no gh'è ozelo
 Che se mova, o brutto, o belo,
 Che col vedo svolar su....
 Ah! ... *coman vu portè vu?*
 — Mi, madam, matina e sera
 Son ancora quel che gera,
 Una zuca senza sal,
 Ma no stago minga mal,
 Perchè, vedela, è ben vero
 Che no go più el beco intiero;
 Za el s'aveva da fruar....
 Ma el me serve a becolar.
 Xe ben vero che me manca
 Qualche pena a l'ala zanca,
 Nè me rischio da sto april
 Svolar più sul campanil.
 Ma svolatolo, me tegno
 Oe per altro mi me inzegno....
 Dormo ancora sala po
 Su quel rovere là zo.
 Quel che un poco me ratrasta
 Xe che, oimè, perdo la vista,
 Ma distinguo ancora ben
 Tuti i osei che va e che vien.
 Me fa pur malinconia
 Che da un mese so irochia,
 E co fazzo cici-ci,
 Ah madam: no son più mi.
 Ma per altro cussi vechia
 Graziadio go bona rechia,
 E co canta el russignol
 So beata. Chi me pol? »

KAKALOR E KINKA'

El prencipe Kinkà, l'ereditario,
Del vastissimo impero de la China,
Spassizzava in un parco solitario
Col so mentore al fianco in bagolina,
E la noia, che ai grandi el tafanario
Xe solita incandir a la perlina,
Secava, come la sol far coi piccoli,
A so altezza imperial ambo i testicoli.
Ministro in parte de st'operazion
Gera el mentore istesso Kakalor,
El qual con serie indefesse lizion
Ghe insegnava el mistier de imperator.
Che, come el nostro, à da esser savio e bon
E magnanimo e intrepido se ocor;
Perchè po in fondo el prò de ste virtù
Parlè mo schieto chi lo gode? nu.
Mentre Kinkà con aulica decenza
Va sbadagiando, un russignol a svolo
Se fica là tra i carpani, e scomenza
A gorghegiarse un delizioso a solo.
In estasi...ma, avezzo a la violenza,
Kinkà ciga: *chiapelo*. El russignolo
A la minacia de la prigionia
Sbalza a caval d'un zefireto e via.

In colera so Altezza — « Vegni qua,
 (El dise a Kakalor) via, sior maestro,
 SpiegHEME mo sta singularità.
 L'oseleto el più amabile, el più destro,
 Compositor de sol-do-re-mi-fa,
 Scampa, sesconde in bosco: elo unbel estro?
 E po me vien i celegati a gropi
 Fin su la regia a rovinarme i copi!
 — Signor, *risponde all'imperial infante*
Severo Kakalor, dovè' imparar,
 Che mentre se va el scioco e l'ignorante
 Al so simile franchi a presentar
 L'omo grando se sconde: ma el regnante
 Che felici i so popoli vol far,
 Nol minacia; lo cerca, lo carezza....
 Se torna el russignol, creanza, Altezza. »

EL TESORO

Bakan, Peken, Tonthun,
Tartari e amici del siecento e un,
Mossi da la pia brama
De basar el bonigolo al gran Lama,
Viazava tuti tre
A pie per le montagne del Tibè.
Un di, mentre che i vol
Salvar le zuche da l'ardor del sol,
Soto d'un castagner
I tröva a pie de l'alboro un forzier,
Chi l'abia portà là
No vel dirò: sò ch'el gera un casnà
D'un imenso valor;
No ga forsi altrettanto el gran signor!
Avertò i trova drento....
(Lassemo andar le sie mile tresento
Pezze d'oro chinesi,
E un sacco de monea de quei paesi)
Do borsone de pele
De sta pegola....piene....bagatele!....
Saveu de cossa? una
De perle a vovo de color de luna;
E l'altra de brillanti....ma....cussi....
Quatro cambia la note in mezzodi!

Ve lasso imaginar
 L'estasi, la sorpresa... Che saltar!
 I pianze, i ride; in fati
 Per la consolazion i è quasi mati.
 In division leal
 Se tol ognun la terza parte egual,
 E impenie le bissache,
 I canta a coro: eviva pur le mache!
 El sol no i scota più,
 Carghi, ma alegri, i seguita a andar su.
 Po, camina, camina,
 Sgobai dal peso, a mezzo la colina
 I se ferma; e Peken
 Dise: « fradei qua ghe vol biava, o fen.
 Drento de sto machion
 Chiapemo fià, magnemo quà un bocon;
 Bevemoghene un goto,
 E dopo de aver fato un pisoloto...
 — Za el gran Lama no scampa.
 — El libro è bon, ma i ga falà la stampa, »
 Dise allora Bakan,
 « Perchè, fradei, no gh'è più vin, nè pan. —
 — Pol ben andar qualcun
 De nu là zo, ghe risponde Tonthun,
 Quel castelo a man zanca
 Ne darà tuto quello che ne manca.
 I trà el toco, e la sorte
 Manda Peken più zovene, più forte.
 Calando zo a la vale
 Co la bissaca piena su le spale,
 Che nol se fida de lassar là su,
 Cussi intanto Peken dise tra lù:
 « Sì, so rico, graziadio,
 Quel che porto tuto è mio.
 Ma no xela una pazzia
 De viazar in compagnia?
 Ti à dovesto far tre parte!
 Mi no so mo cossa farte

A to dano.... ma per altro
 Posso ancora.... perchè no....
 Go sta fiasca.... comprarò....
 Del vin dolce, e mezzo vin,
 Mezzo tosego, ma fin....
 Me li bruso come stizzi
 Sti mii cari e fidi amici.
 Ghe dirò, che là al castelo
 Mi ò disnà come un porcelo....
 La mia parte ghe la pago.
 Fazzo un poco l'imbriago;
 Fazzo finta de dormir....
 E co i vedo a sgangolir
 Rambo tuto, tuto mi....
 Me la sbrigno avanti di....
 L'amicizia?.... pregiudizio
 El gran Lama?... in quel servizio. »
 Ma intanto che Peken
 Ghe prevede el disnar, missia el velen,
 Stravacai soto un rovere pian pian
 Se diseva cussì Tonthun, Bakan.
 « Varda mo là che diavolo
 De pazzia, de sproposito!
 Torse co nu quel stolido,
 Farlo co nu viazar?
 No n' à mo bisognà
 Perder un terzo, e più?
 E un terzo del casnà
 L' à da goder colù?
 Ma, dime, no saressimo
 Veramente do pampani,
 Se, col vien, no savessimo
 Farghelo là spuar?
 El too xelo guà? (*)
 Varda el mio... col vien su
 Destiremolo là...
 Spartiremo tra nu ... »

(*) Si sottintende, coltello.

**Torna l'amigo su per la colina,
I se ghe slanza adosso, i lo sassina.
I magna, i beve muti;
Fa el so efeto el velen in sie minuti.
Mor Bakan, mor Tonthun,
E 'l tesoro a chi restelo? a nissun.**

I DO RUSCELI

Verso quei tempi torbidi, famosi
Per le imprese de Thamas-Koulican,
In Persia Pantalon dei Bisognosi,
Onorato mercante venezian,
Filosofo de quei proprio sugosi,
Che la natura fa co le so man,
Dissecà el so negozio, da trent' ani
Fava vita in campagna tra i vilani.
El s'aveva comprà cento campeti
Co un palazzin che xe una maravegia,
El ga boaria, galine, oche, porcheti
Col so can da pagiaro che li vegia:
Bon pan, bon vin, e tuti i comodeti,
Che ocore a far star ben una famegia
Senza etichete che ve seca i bisi;
No gh'è forsi altrettanto ai campi elisi.
Lo aveva fato so muger Pandora
Pare de do zemeli e d'una puta;
Ma el di che à bisognà po che la mora,
Pensando che Rosaura no xe bruta,
Che Pantalon no ghe pol star de sora
Per vardarla *in utroque*, voi dir tuta;
La bona mare se l'à tolta in slita
Per compagna de viazo a l'altra vita.

L'era dunque restà coi do zemeli,
 Lelio e Florindo, che per so tormento
 Gera mo *circumcirca* do storneli;
 Minga che no i gavesse del talento,
 Che sin nel vovo i ghe trovava i peli;
 Ma dei vovi un per l'altro i ghe n'ha cento,
 E i va d'acordo in questo che la sorte,
 Per farli grandi, li aspetava in Corte.

Za i se vede la Persia in zenochion,
 E za i ga la Sultana per morosa,
 Coghi, lachè, gianizzeri al porton,
 E fin quatro cavai color de rosa.
 Sentindo sti strambezzi Pantalon,
 Poverazzo! la note nol riposa;
 Che 'l vorave i so fioi lassar felici
 Nè ghe fa bon augurio sti caprici.

Lu, fin dal dì che el gera stà in mezzà
 Zovene de negozio in Rugagiufa,
 Titoli, onori, sfarzo, autorità,
 El li credeva, che soi mi? una trufa,
 E po el meteva la felicità
 Ne la moderazion che la barufa
 Previen che la rason deve far spesso
 Co qualche vizio che ghe insidia el sesso.
 • Oh, el dise un dì, Lelio, vien qua, Florindo
 Vien qua anca ti, ste atenti tuti do.
 Mi, fioi, come vedè, vago morindo,
 Mel dise quel che go, quel che no go;
 Podaria comandarve, ma prescindo
 Da la mia autorità, perchè za so,
 Che co 'l pare xe vechio i fioi pensa,
 Che l'abia fato un per de ziri in sensa.
 Donca andè pur, ve benedissa el Cielo;
 Ma prima che parti, ve voi contar
 Una fiaba, che par fata a penelo
 Per chi sta ben, e no ghe vol mo star.
 Me l'ha dita mio pare Stefanelo,
 Che no gera un capon. Stela a ascoltar;

- E se no avè per logica una piavola
Sgarugievène el senso. Eco la favola.
- » Una volta da le viscere
D'una florida colina
Xe sta visto, là a la China,
Du rusceli scaturir.
 - » L'onda pura i sgorga unanimi
Per un facile declivio,
Ma ghe mostra presto un bivio
Destin vario da seguir.
 - » Prai, vignete, boschi ombriferi,
Un li chiama a fecondar;
L'altro al ciel per tubi idraulici
Geme limpide a vibrar.
 - » Un dei do rusceli in gringola
Sdegnà in bota i fiori e l'erbe,
Vol portar l'acque superbe
A la regia de Pechin.
 - » L'altro invece, nato d'indole
Più modesta e più tranquila,
Score lento per la vila;
D'ogni campo fa un giardin.
 - » Qua 'l ristora verze e brocoli,
Là el va i bisì a rinfrescar,
Qua 'l conforta peri e persegghi,
Là fa i sparesi spantar.
 - » Va Lucieta sul so margine
Fiori a scielgerse la festa,
La se i punta su la testa
Consultando quel crestal;
 - » Ghe va adosso col so credito
Momoletto dal bel naso,
La ghe paga el pro co un baso,
Lu ghe dona el capital.
 - » Fa quel dopio verde pascolo
Manzi e piègore ingrassar,
De qua Biasio sona el pifaro,
Senti Pasqua là a cantar.

- » Su le rive amene e fertili
De quel placido ruscelo
Fa i vilani el garanghelo
Va le femene a filò.
- » Tosi e tose qua se biscola,
De là i zoga a maria-orba,
Quel se sconde in t'una corba;
St'altro trota; e tunfe, zo.
- » Per quel chiaro umor diafano
Che fa i cogoli brilar,
Luzzi e trute sguinza e bagola,
Va le anguile a serpeggiar.
- » Xe alfin tanti i benefici
Che fa ai campi quel bel rio,
Che i vilani el crede un dio,
E i lo adora in zenochion.
- » Che se mai gh'è chi l'iutorbia,
Chi stornar ghe vol el corso,
Gh'è chi 'l fa balar da orso
Soto ai colpi d'un baston.
- » Cussì 'l resto d'acque limpide,
Che in tributo el porta al mar,
Dolci ancora come el zucaro
Va i sturioni a consolar.
- » Ma tornemo a so fradelo,
A quel mato de ruscelo,
Che la boria
Crede gloria,
Che se imagina a Pekin
De cambiarse l'acqua in vin.
- » No ga apena la colina,
Quel mozzina,
Abandonà;
L'è stà apena ne la vale,
Che a le spale
Gh'è saltà
Ortolani, giardinieri,
Coghi, sguateri e stafieri,

Favoriti e parassiti,
 Tuto el treno numeroso
 Del superbo, del fastoso
 Mandarin Kekakalà,
 La probosside, voi dir,
 El visir

De so maestà.

I ghe cambia leto e sponda,
 I ghe incalza adosso l'onda,
 I lo sera

Soto tera

I ghe fa zirar le grote
 Dove el di dorme la note;
 E per gatoli e calete,
 Fate a bisssa, strete strete,
 I lo torna a cazzar su;
 Ma ruscelo no l'è più.

- » L'è là statua in porcelana,
 Qua a man dreta l'è un putin
 Che ne l'ato de far nana
 Lassa andar el so pissin;
- » L'è un Confucio in barba d'oro
 Che fa inchini e riverenze,
 E da questo e da quel foro
 Sbrufa liquide sentenze:
- » L'è 'l gran-Lama che co un scovolo
 Sguazza i preti del Tibè:
 L'è un stafier co la so cogoma,
 Che ve spande adosso el tè.
- » Là a man zanca l'è un soldà
 Col so schiopo ben cargà,
 Che za tira el bagagiol,
 E schizzeta luna e sol.
- » L'è un santon che versa lagreme
 Per eccesso de dolor
 Sul destin dei galantomeni,
 Sul sepolcro de l'onor;
- » L'è un monarca che scialaequa,

- Che dà via per gnente l'acqua;
 L'è una dama che recama
 A perlete, a l'arabesca
 Ponto in aria d'acqua fresca.
- » Fato piova cristalina,
 Larga conca alabastrina
 Lo raccoglie in t'un bersò;
 E 'l visir dal bel veder
 Conta i zoghi per piacer.
- Belo ('l dise).... e un trenta dò.*
- » St'onor donca no xe raro!
 Ma pur deve quel ruscelo
 Fin sto belo
 Pagar caro;
 Quela vasca
 Soto el peto
 Dove el casca ga un buseto
 Co la storta
 Che lo porta
 Zorno e note
 In t'una bote
 Che lo svoda per la spina
 Su la scafa de cusina.
 Cussì dopo d'esser stà
- A vangae desbatizà,
 Dopo aver ben recità
 Da gran Lama, da soldà,
 Da damina, da putin,
 E da zane e buratin,
 Strupio, storto, snombolà,
 Cossa s'alo guadagnà?
 D'esser beco e bastonà,
 De lavar fin che ghe n'è
 Piatì e squele, e po el *privè*
 Del visir Kekakalà. »
- De sta fiaba, che termina cussì,
 Florindo la moral l'ha sgarugià.
 Tranquilo in vila l'ha finìo i so di;

**Ma Lelio, più bizzaro o più ustinà,
Xe andà a brilar in corte del Sofi,
E l'è stà per equivoco impalà.
Mi digo ch' el destin dei do zemeli
Se l' à intesa co quello dei rusceli.**

LA FENICE

Chi dise per vogia,
Cussì, de viazar ;
Chi dise per boria
De farse amirar.
La bela Fenice
L'Arabia felice
Scorendo in tre dì,
De bel mezzodì,
S' à un zorno trovà...
Sau dove-mo?... a Strà.
Baucando per aria,
Soleta, a pian pian,
L'andava su a Padoa.
Savè, che a sta man,
Pisani-Moreta
Ga un bosco. Stracheta,
La dise: *Sior si,*
Fermiamoci qui!
E un carpano ochià,
La se ga sentà.
La fama, petegola
Per genio e mistier,
L' à fato ai volatili
In bota saver.

Cigando in francese
 La score 'l paese:
 « Oasò mes ami
 La ren et issi! »
 La lengua i la sa;
 S' à tuti afolà.

El ramo d' un alboro
 Se afità un zechin;
 L' impresa de l' arzere
 L' à tolta Manfrin;
 I oseli se schjera
 A miera coi miera
 Co i coll cussi,
 Che i par tantì I,
 Col beco ispirà,
 Co l' ochio incantà.

Vardandola atonito
 Diseva 'l paon:
 « Va al diavolo, invidia,
 Cedemo, Giunon!
 Quei ochi? xe stele!
 Le pene? candele!
 Che sol? no, per di...
 Quel beco fa 'l di...
 Quel zufo indorà
 L' à Giove spua!
 — Fenice, de l' iride
 Sorela magior,
 Di, quel che te sfiamega
 Xe 'l fogo, o color? »
 Aplaudè, fa eoo
 Co tanto de beco,
 Col faleloli,
 Col ciricici,
 Oseli de qua,
 Oseli de là;
 Ma quando po in musica
 Soave, gentil,

La modula un: *grazie*
 La par un april!
 El russignol stesso
 « Ah: (*dise*) 'l confesso,
 Son vinto! senti
 Che trilo in bemì!
 Che bel elafà
 Son proprio copà!
 — Belezza adorabile,
 Celeste virtù,
 Va là che ti meriti
 De no morir più! »
 I osei ciga in fola,
 Co tanto de gola:
 « Che morte? menti...
 La torna pipi
 Sul rogo impizzà,
 Le celeghe 'l sa! »
 Ma in mezzo a sto aplauso
 Che xe general,
 Sospira la tortora,
 Ingenua, leal.
 Se acorze, e smanioso
 Ghe dise 'l so sposo:
 « Ti susti, bibi?
 La invidistu, di?
 Perchè stastu là
 Col beco cascà? »
 Risponde al rimprovero
 La tortora: « oibò!
 Pensava che... (*viscere...*
 Invidia? mi no)
 Che de la so razza
 L'è sola, gramazza!
 Che almanco po mi
 So sempre co ti!...
 No minga per... ma...
 No fala pecà? »

Quel merito in isola
Che spesso invidiè,
Ve cava le lagreme,
Se lo esaminè.
Tra i beni gh'è quei
Ch'è meglio, fradei,
Averli *a demi*.
No so se capi
El gusto che ga
Chi gode a metà.

EL RE DE COPE

Mamalù quarto, illustre re de cope,
Spazzava in campagna incognito:
E gratandose in testa: « oh le xe trope
Trope strussie, el diseva: oibò, oibò!
I ga un bel dir! eh lo sa ben chi 'l prova;
L'è proprio una galia da pope a prova!
No credo che ghe sia sora la tera
Un omo contrarià come son mi.
Mi voi la pase, e i me fa far la guera;
No voria meter nove imposte... eh si!
Le nave in tochi, l'arsenal in pezzi,
I soldai senza scarpe, e ghe vol bezzi.
Podèssio almanco veder schieta e neta
La verità; saver come la xe
Per regolarme! oh giusto! maledeta
Quela che so! busie quante volè
E co go fato radopiar la paga,
Son un Tito, un Trajan! e che la vaga.
El popolo cussi magna i sculieri,
E a mi la compassion me strazza el cuor;
Chiamo ogni dì a capitolo i pensieri,
Studio la note come un traditor,
E col mio scetro in man, per quanto fazzo,
Resto a dretura un vis... resto un pagiazzo. »

Mentre el pianze la propria e la sventura
 Del bel regno de cope Mamalù
 Buta l'occhio sui campi, e la pianura
 El vede sparsa de cinquanta al più
 Tra bechi magri e piegore scachie,
 Sporehe, pelae, che no pol star in pie.
 Core qua e là el pastor, ora drio al beco
 Che drento al bosca se voria ficar,
 Ora a tor su un agnelo seco, seco,
 Che xe cascà, che no se pol più alzar,
 Mentre, sie passi indrio, drento d'un fosso
 Sta el lovo devorandoghe el più grosso.
 Buta via quello per socorer questo,
 E abrissa e casca, e perde questo e quello:
 Un altro lovo ghe spaventa el resto,
 E ghe magna el molton coi corni e 'l pelo;
 El pastor no ga più gambe, nè fià,
 El se strazza i cavei, l'è desparà.
 Mamalù dise allora: « L'è curiosa!
 L'è proprio el mio ritratto tal e qual!
 Ai re donca e ai pastori co una dosa
 Se fa i piati da cogo? no gh'è mal!
 Ma me par che lassù se dovaria
 Qualche riguardo mo a la monarchia. »
 Caminando più avanti el trova l'erba
 Più fresca e bela, più fiorito el pian;
 In riva al fiume el vede una superba
 Lista de grasse piegore in lontan,
 Bianche cussi, che par, mentre le beve,
 Coverto tuto l'arzero de neve.
 I bechi se strassina el pelo in tera,
 I castrai pesa cento lire l'un,
 Moltoni, agnei... se vedossi che ciera!
 I consola a vardarli un bianco, un brun,
 Ma tuti grassi, in ton; i core, i salta,
 I se monta, i se ingrope, i se rebalta.
 Le piegore no pol portar le tete;
 Squasi tute ga sotto el so bechè;

L'erba fresca odorosa ghe rimete
 El late, e chiuchia pur che za ghe n'è;
 Per farla breve e terminar l'elogio,
 Credela, o no, le xe vestie d'orsogio,
 El pastor che le varda xe Tognoto,
 All'ombra stravacà d'un castagner
 Che sona un ritornelo col subioto,
 E po canta stonando dal piacer:
 « La mia morosa xe de le più bele,
 La ga do ochi che le par do stele. »
 El re dise, strenzendose le spale,
 « Vedo, come sta scena à da finir!
 Gh'è più lovi che albori in sta vale;
 Schiao siora mandra! oh me voi divertir!
 A salvar quei boconi, bona note!
 Ghe vol altro, compare, che vilote! »
 E, per dia, che arivà su quel momento,
 Squasi per far la corte a so maestà,
 Passa el lovo, ma lesto come el vento
 Dà su Melampo, e lo stravaca là.
 Veramente al rumor de la barufa
 Un molton se la sbrigna per la fufa.
 Ma, cossa serve? el zerman de Melampo
 Gh'è za adosso, a so logo el fa tornar,
 E tuto torna in regola in t'un lampo,
 Tognoto subia e seguita a cantar,
 Come se proprio nol ghe dasse un figo
 De tuto quel che va nascendo. « Amigo,
 Ghe dise Mamalù, feme un servizio...
 Saveu che gh'è stà el lovo, o nol saveu?
 A dirvela, me par poco giudizio
 Star là cussì; perchè no ve moveu? »
 Da la boca levandose el subioto
 Risponde in bota a Mamalù Tognoto:
 « Sior, no me movo co so bona grazia,
 Perchè i cani che go, li ò scielti mi,
 I è forti, atenti, e poco pan li sazia. »
 — Ah! dise el re de cope, mo sior sì,

O inteso tuto; finirò i mii afani... •
L'è corso a casa a baratar i cani.
S' à visto in bota a moderar le spese,
El fante à storto el muso, el cavalo? uh!
Ma tuti à respirà da l'asso al diese.
Se i altri re imitasse Mamalù,
I re, za se capimo, amici cari,
De spade, de bastoni, de danari,
No un palo solo, no la quarta parte,
Respirarave el mazzo de le carte.

BARBA SIMON E LA MORTE

Scartabelando i so registri un zorno
La morte à trovà un rosto. A conti fati,
Secondo el so caprizio, un certo vechio,
Chiamà barba Simon,
Doveva da vint' ani
Far tera da bocali; e co bravura
Se scrocava la vita: « a mi (la dise)
Te vegno a consolar le mie raise! »
E la tol suso la so brava falce,
La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta
Per cucarselo in casa a cavalier;
La branca co dispeto el bataor,
E la dà una batua da creditor.
Barba Simon gera andà giusto in caneva
A spinarse una bote. A quel fracasso
El lassa tuto, el core, el sbalza su,
El spalanca la porta: « vita mia,
Un'altra volta (el dise) batè a pian,
Che za go bona rechia.
Oh, via, chi seu? cosa ve casca, vechia? —
— Varda sto siega vite:
Goi bisogno de dir che son la morte?
Vegno a cercar quela forca de vechio
Che alogia qua de su ... Dov'è la scala?

- Sbrighemose, alon, presto,
 Che disisete medici me aspeta
 A l'arcova d'un re.
- Go qua el fagoto,
 Comare, e mi son pronto.
- Eh, no la go co ti! voggio, te digo,
 Monsù barba Simon, voi quel spuzzeta,
 Che da un secolo squasi a le mie spale
 Fa carnaval del lacrymarum vale.
- O inteso ben, capisso: qua se trata
 De far un pisoloto co la coa
 A brazza colo de l'eternità;
 E mi ve l'ò za dito, e mi son qua;
 Perchè, a scanso d'equivoci, sapiè,
 Che quel barba Simon che v' à mo fato
 Saltar la mosca su la schizza, quello
 Son proprio mi!
- Me tostu per un astese?
 Ti? quel color, quei denti, quei cavei,
 Quela gamba, quel'ose, quella vita,
 Te l' à imprestai la bela Malgarita?
- Ma la xe mo cussi;
 Barba Simon son mi!
- Adasio: parla schieto,
 Te la intendistu forsi, bel vechieto,
 Co quel famoso magnetizador
 Che resuscita i morti? ...
- So benissimo
 De chi volè parlar.
 O sentio celebrar i so prodigi
 So la zuca ch'el xe;
 Ma mi con lu n'ò mai parlà a la fel!
- Donca ti ga un specifico,
 Un elisir, un balsemo,
 Qualche diavolo forte,
 Che te tien vivo a spese de la morte.
- Orsù, vien qua: vegnimo a pati; vivi
 Fin che ti pol (che za una volta, o l'altra

Te cucarò anca ti), ma in ricompensa
 Ti m' à da palesar el to secreto:
 Nè aver paura za, che mi minchioni !
 No son minga imbriaga,
 Saria l' istesso che serar botega,
 E voler dar el cul su la bancheta.
 Fora quella riceta.

— Oh! l' è facile e curta in verità! —

— Ben, dila su —

— Son qua :

Bisogna che sapiè, comare cara,
 Che fina da quel dì che la rason
 M' à deslatà el giudizio,
 Nè a vu, nè al zorno che volessi farme
 L' onor de visitarme,
 Co vostra bona grazia, n' ò volesto
 Mai pensarghe un mumento.
 Timor de l' avegnir? mi no lo sento,
 O studià sempre da putelo in su
 De tor el mal e 'l ben
 Tal e qual com' el vien.
 Goder, sofrir senza trasporti e smanie,
 E per una secreta antipatia
 Col pentimento, che xe 'l re dei guai,
 Mi no so d' aver mai
 Proprio abusà de gnente in vita mia.
 Cussi, graziadio, son neto in utroque,
 De viscere, voi dir, e de conscienza,
 Vivo (che xe dei ani veramente!)
 E vivo ben. N' ò domandà mai gnente,
 Nè rifiutà mai gnente a la natura.
 Oe, mi v' ò dito el medico e la cura.
 Se sta riceta ga qualche virtù,
 Vardeme un altra volta, e disè vu! »

I CASTELI IN ARIA

Tuti sa che là in campagna
Verso l'alba senza falo
Canta el galo: cucurù:
Dona Cate da la late
Giusto allora leva su.
Con un passo la xe in stala,
Là la monze la Lucieta
La vacheta, che savè;
La prepara po la zara
Col so late come el xe.
L'altro zorno, andando a punto
Co la zara su la testa
Scalza e lesta a la cità,
A bel belo un bel castelo
La s'è in aria fabricà.
« Oh! tre lire (la diseva)
De sto late ti le trovi!
Tanti vovi ti à da tor;
Ti à da darli per coarli
A la chioca del fator.
Mo no passa minga un mese
Che te becola el formento
Pìu de cento bei pipi,
Che galine grasse e fine
Te diventa in quatro dì.

Che? la volpe? Oh sì el gran caso!
 A vardarle no ti spendi;
 Ti le vendi, ma co ben!
 Tiò un porcheto; povereto!
 Ve' co belo ch'el te vien!
L'è st'altr' ano da casoto;
 Oh che lardo! el fa la goba,
 I tel roba da le man;
 Voi sessanta, voi setanta;
L'è 'l so prezzo come un pan.
Ti pol torte co sti bezzi
 Una vaca... ih, ih, che panza!
 Oe... te avanza un vedelon;
 Varda, el salta, el se rebalta
 Tra le piegore e 'l molton. *
A sto passo d'alegrezza
 La fa un salto su la giara,
 E la zara, tunfe... zo;
 E schiao late, bondi Cate,
 Vovi, porco, vaca e bo.
Done care, tegnì streta,
 Cari amici, tegnì duro
 Quel sicuro che gavè.
 Mo i xe belli!... ma casteli
 Tuti in aria: lo vedè.

EL SOFI E L' IMAN

El mio maestro de filosofia,
Che dopo m' à insegnà a tirar de spada,
Me contava una sera a l' osteria
Sta noveleta: mai me l' ò scordada.
Mentre Berta, cantando, taconava
Le mudande a Pipin, in Ispaan,
Fava la parte de sofi, regnava
Un certo... un certo *Usbek-Ali-Makan*.
Un scembro no xe certo el mio ritrato,
E pur l' è 'l soranome, che i me dà:
E cussi *Usbek*; el gera un poco mato,
E i ghe diseva el *savio*: ma chi sa?
Leteraton, astronomo ecelente,
Che menava i pianeti per el naso,
Forsi i ga dito *savio* per *sapiente*;
Fa spesso un *qui pro quo* chi parla a caso.
Strada per lu no gh' era in cielo oculta;
Ma de la Persia ghe ne salo una?
Basta dir, ch' el piantava la consulta
Per spalesar le barbole a la luna.
Cortegià da una sola de bassà
Da le tre coe, za soliti aplaudir
Ai so strambezzì, a le bestialità
Che l' è solito a far, solito a dir;
Tornando a la so specola una sera
« Oh: el ghe diseva: « adesso si per baco,

Co sti novi strumenti d' Inghiltera,
 Mio dano se no giusto l' almanaco!
A bon conto sta note son sicuro
 De veder tuto illuminà lassù. —
 Per un sofi no ghe mai gnente scuro,
 Risponde a coro Osman, Meemet, Oglù. —
 « Ma voi scorer la luna sora tuto,
 E rilevar che omeni xe quelli » —
 Ih! co quel telescopio! in t' un minuto
 Usbek Ali ghe pol contar i peli!
Tuti dise la soa, quando *Ali-bek*,
 Lacero, strupio, otuagenario iman,
 Se avvicina, e domanda al sofi *Usbek*
 Un parà, un aspro da comprarse 'l pan.
Usbek intanto spassizzava el cielo,
 Seguitava coi astri a savariar.
 Tremando el vechio sul so bastoncelo
 Se buta in zenochion, torna a pregar.
In quello mo, rompendoghe 'l lamento:
 « Che compiacenza (esclama *Usbek*) real
 Vederme presentar da qua un mumento
 Da un omo de la luna un memorial!
Rifonderò el governo che là gh' è,
 Premiarò i boni... i rei li punirò...
 Ma sora tuto, pare, più che re,
 Sul ben esser comun vigilarò! »
Qua mo l' iman, perdendo la pazienza,
 Branca l' augusta clamide al sofi,
 E tirando co cinica licenza,
 Ghe dise, tal e qual proprio cussi:
 « No, su la luna, *Usbek*, ma vigilante
 Dio qua te vol, dove vivemo insieme.
 Pare e re su la luna? E a le to piante
 Gh' è in tera un omo, un sudito che zeme? »
Tra l' ira *Usbek*, e la pietà confuso
 Ga dà una piastra e 'l canochial sul muso.

EL MULO IN GLORIA

Qualche volta le disgrazie
Xe mo bone da qual cossa;
I canali le desgossa
Dove score la rason;
Le sculazza l'avarizia,
La libidine le scota,
L'amor proprio le sberlota,
Le desmascara un bufon!
Là in Romagna un mulo in grassa,
Brigliadoro d'un prelato,
Se vantava d'esser nato
Credo in braccio al gran signor;
Ma per altro po 'l saveva
Che so mare la cavala
Avea avudo for de stala
Qualche fufigna d'amor.
Un somaro da do coe,
Scimiotando l'imeneo,
Se l'aveva a scotadeo
E po 'l gera nato lu.
Ma lu vol scordarse afato
Quel anedoto insolente;
De la mama nol ga in mente
Che le beliche virtù.
Quali, in fati, e quante imprese
Fate in Asia e qua in Europa,
Mentre ch'el gaveva in gropa
Scanderbek e Tamerlan!

De sta gloria cavalina
 Sgionfo l'anima superba,
 Sdegnà el mulo el fen e l'erba,
 El vol biava e marzapan.

El sta serio su le soe
 Co i cavali da carrozze:
 Quei de posta ghe par rozze,
 Quel del Papa... oh quello sì!

« Se io dovessi (*el se diseva*)
 Portar qualche soldatello,
 Un frataccio, un barigello,
 Di rossore morrei lì! »

Una sera, sollevando
 Baldanzoso al ciel la testa,
 Co do ochiazzi lustrì in resta,
 Che le stele vol sfidar:

« Va nascondi la tua chioma,
 Forsennata Berenice,
 Di mia madre, mira, *dice*,
 L'aurea coda scintillar! »

Cussì in dir un per de zampe
 Se ghe ingambara, e a l'ingrosso
 Co la zara in mezzo a un fosso,
 Patatunfete, piombò!

Se ghe spaca la clavicola,
 Ghe va un tronco in tel daoto,
 I lo tira suso zoto:

Quasi 'l collo si fiaccò.

Monsignor lo trova strupio,
 Reso inabile al servizio —
Vatti a macina il giudizio:

E al molin el l'ha mandà.

Tra 'l baston e la cavezza,
 Zopegando, a colo storto,
 De za mare el pero morto
 El s'ha in bota ricordà!

AMOR E PAZZIA

Roto el scorzo del vovo
E comparso a la luse el mondo novo,
Tra le tombole e i salti,
S' à chiapà benvoler putei tant' alti,
Amor e la Pazzia,
Cussi, per una certa simpatia.
Lu, ancora co i so ochieti
Negri, negri, baronceli, furbeti,
Fin d' alora insolente,
Ustinà, malizioso, prepotente ;
Ela, in gringola sempre e su la gamba,
Capriziosona, barufante e stramba.

I andava insieme a scuola,
Ma a cossa far ? a far la gambariola
E dispeti per estro
A quel povaro Giobe de maestro,
E po i se la sbrignava
D' accordo a l' improvviso, e i scorabiava
Per i campi del cielo,
Inverno, istà, senza scufia o capelo ;
El zorno co le stele
Per l' etere zogando a le burele,
E corendo la note
Le poste sora el caro de Boote.

Ma el so divertimento predileto
Gera d' insolentar
I segni del Zodiaco; e per esempio
Quel frascon se meteva le zavate
De Saturno, e po andando come un sempio
Ora el strucava al Gambaro,
Ora al Scarpion, le zate;
E intanto la Pazzia
Pian pian per da drio via,
Robava qualche frezza al Sagitario,
E sbusava le tine de l' Aquario.
Lu cazzava per forza in boca ai Pesci
El folo: e supia ... a ti, piccolo, cresci ...
Ela, in scondon, cambiava a le Balanze
Le scuele co do scorzi de naranze.
Lu cantava da galo in t' un canton
Per rider de la fufa del Lion.
Per distinguerli meglio ela ai Zemeli
Coi dei tenti da ingiostro
Fava spesso i mustachi e le moschete.
Lu tormentava Capricorno e Ariete
Per caponarli come polastreli.
Ela fava a la Vergine un mazzeto
De ortighe fresche e ghel cazzava in peto:
E lu ligava un scarevalo al Toro
Soto la coa per bombardarghe el foro;
E cento altre de queste...
Curte... i gera do peste.
Qualche volta mo chiassando
For de regola in barufa,
I taroca, i se petufa;
Li va Momo a separar.
Da là un poco po scordando
L'uno e l'altro el so dispeto,
I spartisce un bel pometo,
E i fa el terzo desparar.
Ma diseva benissimo... Chi gereło? ...
Un filosofo za ... *accidit in puncto*

Quod non contingit in anno). Una volta,
 Zogando a la racheta
 Giusto su la via latea, se no falo,
 Xe nato tra de lori un disparer,
 Che s'è fato contrasto, e po barufa.
 Toca a ti, toca a mi... i se n'è dito
 A pie cavalo. Amor

Voleva in bota convocar i numi
 Per farse giudicar, ma la Pazzia
 Furibonda, e nemiga in conseguenza
 Dei brodi longhi logici d' Astrea,
 Co la racheta in man ga lassà andar
 Un mustazzon cussì bestial sul muso
 A sior Cupido, che ga fato un'ora
 Piover sangue dal naso,
 E quel ch'è pezo, (Dio ne guarda tuti)
 Ga macà i ochi in modo,
 Che stuà el cesendolo
 De l' otica virtù,
 Quel povaro putelo
 No ga po visto più.

Femena, mare e dea,
 Ve lasso imaginar che bagatela
 De fracasso che fa Venere in cielo.
 E a dirvela po mi la compatisso.
 Figurarsel fio solo! desparada
 La core per la strada,
 No la fa che un lamento,
 De lagreme la sguazza el firmamento,
 La se strazza la peta,
 La ciga, e l' urla, e che la vol vendeta.

A un saltanuvole
 La taca in furia
 Do cigni scapoli,
 La sbalza sù.
 Branca le redene,
 Schioca la scuria,
 La sbrega l' etere:

No la gh'è piür.
 Ma mi la vedo... dove?
 Ecola là... butada ai pie de Giove.
 Dal dolor, da la rabia frenetica
 Fra i sospiri, i singiozzi, le lagreme,
 La compone un' istanza patetica
 Che de Giove fa tenero el cuor.
 Lu a conforto de tanta mestizia,
 La solleva, la basa, la cocola,
 Ghe promete compenso, giustizia,
 Nume, giudice, re, genitor.
 — « Dileta profe, calmati,
 Anzi va là, Mercurio,
 Va a dar el segno solito
 Per la consulta negra,
 Sì, figlia mia, t' allegra,
 Vedrai la rea tremar.
 Cara, s' io t' amo il sai
 Vogio andar mi in Pregai,
 Avvenga che ne avvenga,
 Vogio morir in renga,
 Ma farla castigar.
 Ma Venere, smaniosa
 De interessar per ela
 El libro d' oro de l' Olimpo intiero,
 E memore che Giove
 Per caratere pecca d' apatia,
 Lo ringrazia, se inchina e sbrissa via.
 La core in precipizio da l' amigo...
 Za me capi... da Marte;
 La ghe la conta, la se racomanda.
 Lu ghe presenta l' arme e la consola.
 Dopo de lu la svola,
 Più svelta d' una frezza,
 Da Baco, che spinava un bariloto
 De flogosi netareo. El la carezza,
 E l' ghe impenisce quatro volte el gota.
 La cala da Netuno,

Solito a far per ela monea falsa,
 E lu interinalmente la ristora
 Con un bagno in *utroque* d'acqua salsa.
 La va dal dio dei orti, e per distrarla
 El ghe fa quatro freghe,
 E po ghe torna a destirar le pieghe
 Del caracò. La passa da Vulcano,
 (Ma dopo Febo e Pluto)
 Tuti la basa e ghe promete agiuto.
 Nè la se scorda za de l'influenza
 Secreta, ma potente,
 Ch' el bel sesso plebeo
 Gaveva sora i numi, che in quei tempi
 Copiava, per clemenza,
 I nostrì miserabili costumi,
 El netare lassava per la bira,
 Come lassemo nu
 Per la polenta el fricandò, el ragù.
 Prima de presentarse a le togate,
 La va da le tabare;
 E la prega la fiozza e la comare,
 Ma rabiose de vederse
 Dame e pedine in so confronto brute,
 Una per una, tute,
 Mentre le finge de compassionarla,
 Freme de no poder proprio sfrisarla.
 Cerca de qua e de là
 La dea de la vendeta; ghe riesce
 Cucarla al fin al club de la Discordia.
 La se ghe buta in zenochion, la pianze,
 La fa ai so guai le franze,
 La depenze co tuta l'energia
 La sevizie infernal de la Pazzia,
 L'assassinio de Amor,
 E la tenta ispirarghe el so furor.
 Nemese se la sbriga
 Co quatro parolete da colegio;
 Che Superbia e Ignoranza,

So sorele da late, e le tre furie,
 Giusto arivae da Franza,
 Rapacità, Impostura e Prepotenza,
 L' aspetava de suso in conferenza,
 Dubiose ancora, incerte
 Nel far la scielta de le *quaedam alia*,
 Da zontar a le strage za soferte
 Per distrugerte alfin, misera Italia!
 Dopo quatr' ore de consulta negra
 Su le proposizion da presentar
 A l' assemblea celeste general
 Per punir la Pazzia; una saeta,
 Come là in cielo s' usa,
 Ga convocà Pregai, Venere esclusa.
 Ma za vestia da voto, sgrendenada,
 Senza sbeleto, lagrimando perle
 Sul palpitante tepido alabastro,
 Che no so se 'l dolor o la malizia
 Ga fato lassar là mezzo scoperto,
 Tegnindose el putelo per le man,
 Che co la binda ai ochi
 Ridendo fin de la so trista sorte
 Ruminava fra lu nove insolenze,
 Venere su le porte
 Stava za pronta a far le riverenze.
 Passandoghe davanti
 I senatori zoveni d' Olimpo,
 Ghe mormora a la rechia
 Morbide, in semiton, crome galanti.
 Quei de la corte vechia
 Tenta farghe d' ochieto,
 E l' ochiada ghe mor su l' ochiaieto;
 Ma squadrandola ben da capo a pie
 Giunon, Minerva, Cerere, Lucina,
 Co le pupile inviperie,
 Barbotandoghe drio, de la squaldrina,
 E a so fio, del bardassa,
 O tosse, o spua, o fa un sbarlefo, e passa.

I sera... La se senta.

E per no trascurar guanca chi resta
 Venere va giustandose la vesta,
 El cendà, el fazzoletto,
 E intanto el nostro orbeto
 Fa finta de sbrissar,
 Per pizzegar le pupole bel belo
 A Giano precursor de *Zambonelo*.

I à disputà tuta la note. Baco,
 Savio de setimana,
 Propone per condana
 Che gabia la Pazzia descalza e nua
 Da foliar tuta de l'Esperia l'ua.
 Netun se nota scontro, e vol mandarla
 A dretura in galia
 A bater l'acque de l'idrografia.
 Pluto, per infamarla,
 Vol in fronte bolarla
 Co un sigilo de fogo.
 Priapo vol pestarghe el tafanario,
 E farghe un sfriso sopranumerario,
 Vala a cata.... in che logo!
 Se opona a tuti Marte,
 Come tropo indulgenti,
 E ghe mete in ridicolo ste parte.
 Se la Pazzia gera mortal, lu in bota
 La fava fusilar, e alora si....
 Gera finia la razza dei bufoni,
 Nè più se gavaria tanti omenoni.
 Ma per tratarla pur militarmente
 Lu la vol condanada eternamente
 A far la sentinela
 A l'ospeal dei mati de la luna.
 Balotae.... no ghe n'è passà nissuna.
 Cossa mo fava Giove?
 Giove, che sempre ga la testa rota
 O da le gelosie de so muger,
 O da le cavalae de Ganimede.

Che lo ga in quel servizio e lo sbufona,
 Sta su la so poltrona
 A far casteli in aria,
 Supia, sbadagia, mastega, savaria.
 Ghe nasce quello che ghe nasce spesso,
 Fin la memoria el perde
 De quel che ghe sta a cuor, che l'ha promesso,
 Tosse, brontola, dorme, e va in tel verde.
Torna i savi in colegio, e un'ora dopo
I capita in senato
 Co una proposizion d'acordo estesa,
 Che a pieni voti xe po stada presa.
 Finalmente su l'alba
 Sona la campanela. Tra la fola
 Dei curiosi a le porte
 Che aspeta la sentenza de la corte,
 S'ha visto incognito qualche pianeta,
 Do aurore boreali e una cometa.
Eco insoma el decreto, tal e qual
L'ha Mercurio stridà in original.
« In nome del destino; e così sia:
» Inseparabilmente la Pazzia
» Resti a fianco d'Amor quando si muove,
» E meni l'orbo » sottoscritto » Giove.
Se Venere sia stada, o no, contenta
De sta condana, chi lo sa vel diga,
La smania de saverlo no me tenta.
Se ghe dol, che la ciga.
Mi no voi sindacar quel che i fa in cielo,
Che za son vechio e baso la pazienza
Ma vu altri, che se de primo pelo,
Penseghe un poco, amici, a sta sentenza,
Proclamada mo giusto da Mercurio.
Ohimè! no la me par de bon augurio;
E ve diria: Dio ve la manda bona,
S'anca ve inamoressi de mia nona!

ESOPO E L'ASENO

In oca Esopo frigio
Stava pusà a un molin,
Passa e ghe dise un aseno:
« Giusto vu, citadin:
Se vol che siè un egregio
Filosofo moral,
Ma perdoneme viscere,
No se minga imparzial:
Vu dè a la volpe e a l'aquila
Inzegno sovruman;
Vu fe parlar co spirito
El sorze, el gato, el can:
E nu, povari aseni,
Sempre ne maltratè,
Ne fè passar per stolidi;
Voria saver perchè?
Dei talenti e del merito
Ghe n'avemo anca nu;
Spesso ne invidia i omeni
Qualche gentil virtù:
Credo no sia tra l'ultime
Costanza e gravità.
Fene donca giustizia,
E rimediè al passà;

**Còmponè qualche favola
Da farne figurar;
Ve servirò d'esempio,
Se me savè imitar.
Bomò, sentenze, e massime
Ve voggio sugerir.... » —
Risponde Esopo: — « viscere,
No ve posso ubidir:
Vardè che metamorfosi
Che nassaria cussi;
Saressi vu el filosofo,
E l'aseno po mi. »**

EL SOL O I DO PAPA'

Stando in sofita, vinti zorni fa,
Le mie fiabe morali a spulesar,
Sento zente de fora: « In verità
Che qualchedun me vien (digo) a secar!
Posso mo star mai solo? Chi è de là?
— To barba Nicolò: se pol entrar? —
Ghe semo! avanti pur (qualche pazzia!) —
Un mumento, nevodo, e andemo via. —
Ma sti signori qua co vu mo?.... — questi
Xe do illustri Papà de razza grega. —
Scusi signore se le siam molesti —
Le se comoda qua... st'altra carega;
Toni, el cafè (ma de carboni pesti!)
— Sto pezzo qua xe 'l celebre Ipomega
Filosofon perspicace cussì
Che vede el sol quatr'ore avanti di;
E dopo aver pesà tempi e vicende,
Fenomeni e natura, persuaso
De no abadar a quel che no se intende.
L'è diventà l'apostolo del caso,
Dal qual, secondo lu, tuto dipende.
— *Ma Nicolò... nipote...* — daghe un baso
Perchè el sistema ch'anca lu s'è fato
Più sublime del too, xe mo più mato.

E st'altro xe Mislogo so fradelo,
 Altra medagia de diverso conio;
 Lu, per paura de sbusar el cielo,
 S' à tegnù sempre basso el comprendonio;
 Nol varda vovì per no veder pelo,
 E 'l crede la rason fia del demonio.

Ste cargadure xe per altro po
 Do amici de to barba Nicolò. »

Impazientà de vederme davanti

Sti tre tomi da dar ai ligadori:

« Me ne consolo (digo); e cussì avanti.

In che posso servir mo sti signori?

— Una fiabeta sola; i à sentio tanti

Parlar de sti to apologhi. — Schiao siori.

No i me lassa de pesto. — Uno, uno solo

Quel che ti vol, e andemo via de svolo. —

Oso pregarla anch'io. — No ghè bisogno,

Le serviria... Ghe n'è qua giusto uno

Che squasi squasi, ma no me la sogno

Siben per altro ch'el saria oportuno

L'è mo ancora putelo, e me vergogno.

— *E giovanetto? Non amò nessuno*

Mai più di me la fresca gioventù!

— Oh! l'è un Socrate, sastu: via, di su.

M'ò lassà sfregolar un altro poco

Dal doto e da l'aloco:

Po fissando Ipomega

Sentà su la carega

Giusto in fazza de mi. — Ben co le vol

(Digo) le servo.... za l'è breve....

» Core i numi el destin d'un bel nastro;

O l'è moda, o nissun più lo vol;

Cussì 'l sol, co à mancà Zoroastro,

Xe andà in fumo anca 'l culto del sol.

» Pur là in Persia, fedeli a la seta

De quel celebre magico re,

Adorava 'l diurno pianeta

Solì ancora Abakù e Kabarè;

- » Ma siben mo che i gera zemeli,
Da una nena latai tuti do,
Tanto eguali i gaveva i cerveli
Quanto el sgrugno una notola, e un bo.
- » D'Abakù gera in fati la fede
Paralitica sul canatin;
Se nol vede, ma ben, lu no crede,
E i principii l'esamina e 'l fin.
- » Dal mumento ch'el sponta e ch'el s'alza
Fin ch'el sol va po a scondersi in mar,
Lu gh'è adosso, co i ochi el lo incalza;
Se diria ch'el lo vol divorar.
- » D'ogni ragio el confronta le cime,
De la massa el misura el calor;
E al secreto l'aspira sublime
De la causa de tanto splendor;
- » Ma dai dai contemplandolo fisso
Abakù in quatro zorni s'è orbà.
E co i ochi in caorio ne l'abisso,
L'esistenza del sol l'è negà. »

E voltandome verso Mislogo,
Che me stava vardando incantà,
Senza mai baratarse de logo,
Tabacando cussì ò seguità.

- » Kabarè so fradelo a l'oposto
Gera credulo e pio più de mi.
Se i me dise: sto lessò xe rosto,
Bevo 'l brodo, e po digo: sior sì.
- » Lu pianzendo la sorte funesta
Del so doto fradelo Abakù,
*Eco ('l dise) che chi ga più testa
Del so spirito abusa anca più.*
- » Donca mi deventar voggio un scioco,
Viver dindio, morir barbagian;
Za chi vol una cosa ogni poco,
Se no ancuo se la beca doman;
- » E svodai da la zuca là in strada
I so quatro graneli de sal,

Ghe diventa el cervelo panada,
 Nè ghe resta ch'el brio d'un stival.
 » Oe se po ('l dise allora) al pianeta
 Sto vardarlo paresse un ardir?....
 Se me sbrissa un'ochiada indiscreta
 El pol forsi.... lo voi prevenir.
 » Soto tera el se scava una grotta,
 El se fica più in fondo ch'el pol;
 Nova talpa, spontanea, divota,
 Gnanca lu no ga visto più sol. »
 Terminà la mia favola, no fazzo
 Per lodarme, nissuno m' à lodà.
 Vedo muti i Papà, co i ochi fissi
 Inventariarse i peli de la barba,
 E soto cozzo via rider mio barba ;
 Ma levandose su de la carega,
 Cussi, dopo'l caffè, dise Ipomega ;
 — « Se si chiede a Mislogo ed a me
 Dei due Persi il più saggio qual fu,
 Egli certo dirà Kabarè ;
 Io l'intrepido e doto Abakù.
 Buon amico, giacchè siamo tre,
 La quistione decidila tu. » —
 — « Mi per mi, compare caro,
 (Ghe risponde Nicolò)
 A dretura li dichiaro
 Do bufoni tuti do.
 Anzi senza controversia
 Mi li credo, quanto a mi,
 L'Ipomega de la Persia
 E'l Mislogo de quei di. »
 A ste parole i do Papà barbota
 Quatro maghe sarache in lengua ota,
 Che pol far gropo e machia
 Co la catramonachia,
 E i divora le scale in t'un mumento,
 Che i par mosconi portai via dal vento.
 — « Schiao sior tomo! che bel mato!

A revederse, bondi!
— Vu se l'omo, e mi'l ritrato,
Caro barba, compati.
E za lesto el ghe xe drio
Per tornarli a sbufonar,
E mi resto graziadio
Le mie fiabe a spulesar.

M E N G O N

Cuori impastai d'insidie e tradimenti,
Calunie in bocassin da pute oneste;
Astrea col gua che ghe dà 'l filo ai denti,
Castità in conferenza co la peste,
Logicidj perpetui, odj, lamenti,
Guera, fame, poeti, e noia; queste
In sta vale de pianto, e chi nol sa?
Xe le delizie de la società.

Ma mi da qualche tempo ò scomenzà
A viver tra le bestie, e ghe la cato;
Fazzo conversazion col papagà,
Filosofo col can, zogo col gato,
E se quel che 'l lion m'à lassà là
Vien el lovo a magnarmelo sul piato,
Monzo la vaca, e vivo graziadio:
Se el beco me vol mal, l'aseno è mio.
So che le bestie (no me tiro in drio)
No xe gnanca ele tute de un umor,
Ma contro vinti da butar in rio
Ghe ne conosso cento de bon cuor.
Anca tra i bruti dà su qualche fio...
Gh'è 'l so ladro, el birbon: ma mi, in onor,
Furbo per furbo, no ghe penso su:
Togo la volpe, e lasso l'omo a vu.

Faria credo cussi, s'el vive più,
 Anca Mengon paesan a la Tisana,
 Vechio col cuor coverto de virtù,
 Come un molton da Scutari de lana.
 Per ascoltarlo 'e consegnar con lu
 Vedè in moto'l Friul, la Trevisana,
 Ogni so deto par una sentenza,
 E l'esempio ghe serve d'eloquenza.
 La so solita camera d'udienza
 Xe là in fondo al cortil soto'l tezon;
 Quaranta fioi co la so discendenza
 Ogni matina, senza confusion,
 Se ghe afòla d'atorno; co pazienza
 Lu ghe tamisa i torti e le rason,
 L'ascolta i dispareri e li compone,
 Nè mente in fazza soa gnanca le done.
 Vardelo là no parlo Simeone
 Pusà sul so baston de cereser?
 Che bei cavei! che barba! che cegione!
 La polvere nevosa de zener
 Ga fiocà suso. E quel oson che impone!
 Quela fisionomia! No l'è un piacer
 Veder, sentirlo de cent'ani e un
 Parlar quatr'ore, e no secar nissun?
 Gera là mi co è vegnù da Belun
 Per squadrarlo l'abate Baracò,
 Quel che i Savj à mandà de l'otant' un
 A Padoa per drezzarghe i corni al bo.
 Se avanza gravemente l'*ego sum*,
 El bozzolo se strenze in forma d'*O*,
 Duro el pedante, e dreto come un *I*,
 Tosse, e dise a Mengon proprio cussi:
 « Nonno, vorrei saper (no, mon ami,
 San fasson, san fasson) chi fu il maestro,
 Onde imberbe apprendesti l'abbicci?
 Chi primo di sofia t'ispirò l'estro?
 La tua ragione rustica vagi,
 Balbetò a lungo, o fosti ab ovo destro

Ne l' intellettual scuola onorata,
 Onde il Socrate sei della brigata?
A reficiarti l' anima assetata
 È qui Minerva a poppe gonfie accorsa?
 O la terra, da saggi un di abitata,
 Hai quinci e quindi ulisseando scorsa?
 Ch' io so che mesci epicurea derrata
 All' acre di Zenon che i sensi immorsa,
 E stendi pittagorica vernice
 Sul zo-Kalon che dal ciel Plato elice.
Ma gnaffè! c' è di più; la fama dice
 Cose di te che a stento creder posso;
 Tu non brami che ciò che bramar lice;
 Altrui cedi la polpa, e rodi l' osso.
 Sei benefico, povero e felice;
 Or com' è ciò? Sì bujo paradosso
 Di tenebror l' entelechia mi cinge,
 Sciommi l' enigma or tu, Nestorea sfinge. —
 — Vu parole in carozza su le cinge,
 Mi strupie, senza scarpe, in nuda pele,
 Quel che me strenze mi, vu mo vel stringe,
 Vu Febo al Sol, astri disè ale stele:
 Mi piove; e vu: Giove dall' alto minge.
 Ve ricordeu la tore de Babele?
 Ghe risponde Mengon. Monsù l' abè,
 Se v' abia inteso, o no, lo sentirè.
De le dotrine che me celebrè,
 De sti protti d' aerea architettura
 So apena i nomi, o poco più alafè;
 So che el sistema, el sogno e l' impostura
 Pol calar stola insieme tuti tre;
 Mi no ò studià ch' el cuor e la natura.
 M' à insegnà quello la filosofia,
 E questo m' a imprestà la libreria.
Mi ò scomenzà putelo in compagnia
 De l' alba a contemplar le stele e 'l cielo;
 Po da la colombera a la boaria
 Tra le piegore, l' oche e l' asenelo

Ò fato forsi più de vussioria :
 A poco a poco m'ò copià el modelo
 De le prime virtù, de la moral
 Che in boca dei pedanti à perso el sal.
E per esempio: el colombo leal
 M' à dito: sii fedel a to muger.
 M' ocoreva sunarme un capital?
 M' à insegnà la formiga el so mistier.
 L' agneleto, incapace de far mal,
 M' à la conscienza trasformà in dover ;
 M' à dà lizion el manzo de costanza,
 E melampo e fasan de vigilanza.
E se amor no gavesse (e me ne avanza)
 Qua per sti fioi che me tien neto el forno,
 Me n' avaria l' esempio dà abastanza
 La chioca e i pulesini che go intorno.
 Cussì, senza zirar Italia o Franza,
 Da le bestie, bonsior, o note o zorno,
 M' ò becà una lizion, sia senza ofesa
 De Socrate, o dei Padri de la Chiesa.
Posso? fazzo del ben, ma de la spesa
 Paga el pro la conscienza in tanto gusto ;
 Co l' amor proprio se l' à sempre intesa
 La carità d' un cuor tenero e giusto.
 I desiderj po? fata la resa
 Dei conti a la rason, spegazzo e giusto,
 Cussì in pien me la passo. Ma felice...
 L' aveu mai vista l' araba fenice ?

TITIRO E 'L RUSSIGNOL

Stufò de corer l'etere
Frustando la canicola,
Verso l'ocaso rodola,
Mete i so ragi in manega,
Spica el sol una tombola,
Che lo sprofonda in mar.
La note, che al so solito
Ghe sta alle coste in mascara,
Spalanca la so nuvola,
Sbrufa qua e là 'l calisene,
E fa in bota i crepuscoli
Stranuando scampar.

Da le celesti natole
Che ghe dà 'l dì ricovero,
A schiapi scavalcandose
Scampa le stele in gringola,
Come sol far le piegore
Su l'alba dà l'ovil.

Le sbusa in ciel le tenebre,
E le criela candida
Luse de perle e d'opale
Su l'emisfero atonito.
Gode la tera in estasi
La pompa signoril.

Per farla più magnifica,
Lenta la luna, tacita,
Da l'orizzonte alzandose,
Sporze quel globo magico,

Dove l'arzeno sfiamega
In nitido crestal.

I rusceleti limpidi,
Che vien dal monte in copia,
Porta qua e là co boria
Quella brillante imagine:
I par barbini o codeghe,
Che core col feral.

Là un furianelo scapolo
Scovola i pini, i roveri,
Dà la cazza a le notole,
Rompe i sogni a le lodole,
E fa le catorigole
Tra i carpani al fasan.

Qua un zefireto placido
Pisola sul garofolo,
Basa la viola e'l bocolo,
Sbrissa fra 'l timo e'l ditamo,
De fragranza aromatica
Semena 'l cole e'l pian.

Tornada là dal pascolo
Dorme la gregia. Titiro,
Cenando a pie d'un platano
Coi resti de Pitagora,
Fa i prindesi a le Najadi,
Che a Baco far nol pol.

E mentre el sazia l'otica
De noturni fenomeni,
Da la cima d'un alboro,
Per le rechie, su l'anima,
Etereo miel ghe sgiozzola
Cantando un russignol.

Crome granite, sferiche,
Traversa l'aria libere,
E l'eco filarmonico,
Racolte, apena, identiche
Dala colina, in biscolo,
Ghe le rimanda là.

Assorto in quella musica
 Dolce, vivace o flebile,
 A poco a poco Titiro
 Scorda le imposte civiche,
 El formenton in cenere,
 L'oca che i ga robà.

« Fonti, ruscelli, tortore,
 » Deh! per pietà fermatevi:
 » Dite se un nume o un satiro
 » Fra queste piante ombrifere
 » La mia diletta Fillide,
 » L'idolo mio celò! —

Late coi lavri supega
 El bambin da le fragole,
 E co le rechie Titiro
 Chiuchia da st'aria 'l netare,
 Ma 'l russignol va in sincope
 Sul trilo del rondò. —
 — Oh Dio! perchè te fermistu?
 » Bon (*tu risponde*) sentile;
Crodà crod ... capissistu?
 Ste rane senza equivoco
 Dise che stono: Titiro,
 Cedo a la so virtù. —

— No per pietà! *el ghe replica*:
 No ghe abadar: el tossego
 Ti ghe 'l converti in balsemo:
 Lassa pur che le strepita,
 Che co ti canti, credime,
 Nissun le sente più. »

L'è tropo seria?
 Ben baratemola,
 Cambiemo ton.
 Senti la satira,
 Che fava l'anare
 Contro 'l paon.

EL PAON, LE ANARE E 'L MERLO

Sfogiava a Limena
Un bel paon
La so coa splendida
In O maiuscolo
Sora un tezon.
A quel spettacolo
Raro e gentil,
Se afola in estasi
Colombe e tortore
Sora 'l fenil;
Folti su l' albero,
Per el stupor,
Esclama unanimi
E tordi e lodole :
« Che bel color !
Quelo xe proprio
Smeraldo fin !
Che sfarzo d' opale !
Varda quel' agata
E quel rubin ! »
Ma un schiapo d' anare,
Là dal paltan !
Sul panegirico
Spuava tossego,
Faya bacan.

« Che brutto diavolo !
 Che pie che 'l gà !
 Queli xe forcole :
 No parlo un astese ?
 Vardelo là !
 Se ti 'l sentissi po
 Co 'l canta ... ih ! ih !
 Scampa, va a sconderse
 Fina le celeghe...
 Dimelo a mi ! »
 Cussi l'invidia
 Svòda i bomò,
 E intanto l'iride
 Lampizza e sfamega
 Drento quel O.
 Un merlo, stufo mo
 De più sentir
 Quele petegole,
 Spontà dal carpano
 Se mete a dir :
 « Le diga, strissime,
 Mi no me par
 Che colù meriti
 Che le se incòmodi
 De criticar.
 El me fa stomego,
 L'è là un balon...
 E po, le suplico,
 Voriele meterse
 Co quel bufon ?
 Mo, tra i volatili
 Gh'è chi sostien,
 Che per esempio
 Gnanca ele, strissime,
 No canta ben :
 Che 'l paon agile
 Ga la virtù,
 Mentre ele zopega

Qua su le crozzole,
 De andar lassù.
Bon! da petarselat
 Porlo; co 'l vol,
 D'una coa magica
 Com' ele, strissime,
 Far pompa al sol?
Le prova a dirghe mo
 Co l' O spiegà —
 — A vu sior tangaro
 Copiè sta letera: »
 Le l' à copà.

EPILOGO.

Capi za l' ironia,
 Vegnimo a la moral.
 Chi acusa i russignoli de stonar?
 Le rane dal croà croà
 Monotono e molesto.
 Chi spua velen sui lampi
 De la coa del paon?
 Le anare dal paltan col fango al cesto.
 L'è donca tuta invidia,
 E scioca presunzion.
Però inventori de ragù, de salse,
 Liquoristi sublimi, dottorai,
 Fabricatori de morbide stoffe,
 Pittori egregi, architetti, scultori,
 Maestri de capela,
 E poeti, oratori,
 E sora tuto vu, parte più bela,
 Vita, delizia del genere uman,
 Sfodrerè i talenti che v' à dà la sorte,
 Mostrene 'l vostro zelo,
 Buteve là in batelo,

Vegnine a consolar,
E ralegrè sta *Lacrymarum vale*.
E l'anare e le rane?
Volteghe pur le spale,
Lassele brontolar sin che le vol.
Finzè de no sentir, de no saverlo,
E ricordeve l'istoria del merlo,
Quel che Titiro à dito al russignol.

L'ASENO VERDE

Certa dona Gasparina,
Rica, vedoa d'un fator,
Visentina, lombi e schena
Gera piena de calor.
De che ani? Coss'importa?
I è cinquanta a san Martin,
Ma la i porta!.... L'era ancora
Su l'aurora del morbin.
Fin al zorno de quel santo,
Tra la pizza e la virtù,
Tanto e tanto la se inzegna,
La se segna, e la sta su.
Ma trovandose al pachieto,
Che santifica quel di,
Bortoleto sentà arente,
La se sente.... za capì:
L'è za in fati un bel batochio
Bortoleto ben formà!
El ga un ochio!.... e quella gamba?
L'aria stramba da soldà.
Ma quel po ch'el cuor ghe roba
Xe mo un naso.... del gran stil
Co la goba, tinto in rosso,
Longo, grosso e vescovil.

A la vista de quel pezzo
 Là a Vicenza una ogni tre
 Va in borezzo. La par mata;
 Valo a cata mo el perchè?
 Qua a Venezia po le done,
 Educae come convien,
 Xe minchione su sto tomo:
 Le tol l'omo come el vien.
 Ma tornando a Bortoleto:
 Vintiun ano, bel aspeto,
 Bona gamba, bona schena:
 Ma 'l disnar mo? ma la cena?
 L'è là un povero squartà
 Da la sorte abandonà,
 Che la stica tra la zente....
 Come? bon, mi no so gnente:
 So che fina da ragazzo
 L'à copià fedelmente Michielazzo.
 A l'oposto Gasparina
 Ga al so comando tanto de musina;
 Che Brunoro so mario
 Ga lassà, se sol dir, el ben de Dio,
 E, podendola sposar,
 Per Bortolo el sarave un bon afar.
 L'è vechieta? ben: pazienza;
 Co un tantin de compiacenza
 E col farghe co giudizio,
 Ora questo, or quel servizio....
 A bon conto intanto lu....
 Cinque in vin, conzo in colmo e ben passù.
 E po.... belal co la mor
 La podaria lassarlo anca un signor.
 Sumando sti vantagi e ste speranze,
 Bortoleto, che in fondo no xe un'oca,
 Mete la binda ai ochi
 A quela natural antipatia
 Che ga la zoventù per le antigage,
 E acorzendose che la Gasparina,

Soto cozzo lo varda, e po sospira,
 El sospira anca lu coi ochi lustrì;
 Anca lu la saeta:
 El par proprio un putelo
 Che sgangolisce sora la polpeta.
 El la loda, el la inzucara,
 El ghe mua 'l piato, el ghe tempara 'l vin,
 El ghe fa de comieto e de penin:
 E po de quando in quando
 El ghe va in t'una rechia smozzegando
 Qualcheduna de quele parolete
 Maliziose, grassete, che ale vedoe
 Ressuscita le idee matrimoniali....
 A le curte, no termina el pachieto,
 Che al so bel Bortoleto,
 Imbriaga d'amor, la Gasparina
 Ga za promesso cuor, man e musina.
 Ma bisogna mo dir la verità,
 In barba de la so ninfomania,
 Gasparina no gera de la fragia
 De sti nostri moderni
 Spiriti forti in cotole,
 Che se buta in tel cesto filosofico
 I riguardi del mondo per bon ton.
 Ga sempre imposto el poi. C'an diraton?
 La se ricorda, che xe un ano apena
 Che Brunoro, bon' anima, xe morto.
 Tornarse cussì presto a maridar!
 Se ghe presenta ai ochi de la mente
 Cronologicamente
 I so cinquanta carnevali in fila,
 E poverazza no la xe tranquila.
 « Figurarse (la dise) co i me vede
 Sposar su quela fregola de naso,
 Quel zovenoto de bela presenza,
 Figurarse che chiasso per Vicenza!
 Da l'altra parte a dirsela po, dopo
 Che ò visto Bortoleto,

Mi no posso più star senza de lu,
 Nè voi certo lassarmelo scampar.
 Coss' oi donca da far? »
 Per bona sorte mo la so massera,
 Meneghina da Schio,
 Doneta de proposito
 E in ste materie dota,
 La gera vedoa de la terza cota.
 Gnente de meglio per la circostanza.
 La la chiama a consulta
 Una sera sul tardi,
 La ghe conta 'l so caso,
 La smania per quel naso, e i so riguardi.
 Franca come un dotor la Meneghina:
 « Cara la mia parona (la risponde)
 No ghe badè. Sposeve e lassè dir!
 Sih! chi volesse tenderghe a sti mati,
 Ghe saria per nu mai consolazion?
 El matrimonio xe un'opera pia,
 E chi replica 'l ben merita più.
 Qua no credo falar. Mi, graziadio,
 M'ò maridà tre volte,
 E son sempre disposta per la quarta.
 Riguardi s' à d' aver a far del ben?
 E po, parona, fideve de mi.
 In cao quindese di bon, cossa dighio,
 Cambieme nome se in tre zorni al più
 Nissun pensa più a Bortolo, nè a vu.
 Forsi doman qualch' altra novità
 (Che za no ghe ne manca)
 Torna a portar le chiacole a man zanca.
 Per esempio, quel aseno ch' è là
 Ghe zogo, che co un fià
 De furberia, de industria,
 Tra quel aseno e mi
 Demo sesto a sto afar.
 Lasseme mo pensar:.... ghe l'ò catada.
 Andè; deve una bona maridada,

Rispondo mi de tuto;
 Ma ricordeve, che volemo un puto. »
 Consolada, contenta,
 In pressa, in furia, ma però in secreto,
 Gasparina se sposa Bortoleto.
 Bon! ma Vicenza in tre minuti è piena
 Del matrimonio de la Gasparina;
 No gh'è caffè, conversazion, nè cena
 Che no parla de naso o de musina.
 Dusento morbinosi, per far scena,
 S'alza co l'alba, e spogia la cusina
 De grela, de farsora e de stagnada
 Per andarghe a sonar la matinada.
 Una bona casota, giusto là
 Su la piazza de l' isola, in canton,
 Che Brunoro s' aveva fabricà
 Co i so sparagni, a spese del paron,
 Gera l' asilo, dove, consumà
 La solita nuzial operazion,
 Desnombolai ronchizzava sul leto
 Imeneo, Gasparina e Bortoleto.
 Andava za quei mati concertando
 Le caldiere in baritono e in contralto
 Soto el balcon dei conjughi, aspetando
 Per scomenzar che spontasse da l' alto
 Quel naso illustre a chiapar aria, quando
 Dal porton de la stala con un salto
 Capita in strada un aseno lisier,
 Del color de le foge de figher.
 Che chiacole, che chiasso a quel spetacolo!
 « Elo un aseno o no?
 El par un luserton: el gran miracolo!
 (Dise 'l dottor) Oh! l'è un gran caso po!
 No varia la natura i so fenomeni
 Cinquanta volte al di?
 No gh'è tanti somari che par omeni?
 Nè vedo che de quei ve stupi —
 — Che superbo color (esclama un nobile)

E co mal impiegà!
 Se 'l fusse un elefante a tromba mobile,
 Allora sì; ma un aseno! pecà!
 Se mete i ochiai sul naso sior' Orazia:
 L' al varda soto e su:
 Belo! (la dise) e co che grazia,
 Co che brio, ch' el sa moverse colù! —
 — Affè! ha rubato la camiscia al cavolo!
 (Dise quel dal caffè)
 Ehi, Cencio, Cencio: ti regalo un pavolo
 Se mi sai dir di che paese egli è. —
 — Sparagnelo (risponde un barbier gobo
 Metendo zo 'l bacil)
 Vel dirò mi, che ò zirà tuto 'l globo
 Prima con Cuk, e po con Bughenvil:
 L' è nato a Capo-verde, anzi a Verdopoli,
 Che xe la capital;
 Ghe n' ò visto a miera tra quei popoli:
 L' è 'l verde-vegetabile-animal;
 Qua in Italia (sarà forsi per l' aria)
 Ghe n' è d' ogni color;
 Là mo de stofa i aseni no varia,
 I nasce tuti verdi, e verdi i mor.
 Questo, per altro, podaria bel-belo
 Qua in clima forestier
 Deventar zalo, e po cambiar el pelo,
 Come cambia le foge ogni salgher. —
 — Ecolo là, colù! (ciga segnandose
 La nezza del piovàn)
 Colù che va la notè furegandose
 Per le coltre pian pian. No ve fidè,
 Done, vel so dir mi, l' è el pesario. —
 — Che el sia mo chi se vol, per mi alafè,
 Gnanca se vien i fioi dela Redodese,
 Magari tuti dodese,
 No i me dà sugizion, (risponde Beta). —
 Salta suso Lucietà: — E mi ve digo
 E ve lo provo: quel xe l' orca spurio!

L'è impastà su col fiel; no lo vedè?
 El fiel xe verde e amaro.
 Donca pessimo augurio, parlo chiaro:
 Po la m'è nata a mi, l'ano passà,
 Giusto da san Martin: tanto de notola
 Verdone, tal e qual come quel aseno,
 Se m'à furegà qua soto la cotola:
 Figureve, che cighi! che spavento!
 Me par ancora... ancora me la sento.
 Core là mio mario
 Per scaturirla fora,
 El ghe dà adosso, povareto! un' ora;
 E mentre el strussia, el supia, el susta, el sua,
 No me restelo là morto sbasio
 Da un colpo in te la mente?
 Verde saveu! no ve digo più gnente.»
 Da le rechie cussì fin a la coa
 L'aseno smeraldin studià, pesà,
 Su quel color tuti à dito la soa,
 E nissun graziadio s'è mai pensà,
 Che 'l gera stà depento co la scoa
 Da Meneghina, che l'è mandà là
 Per distrar da l'impresa i morbinosi,
 E sparagnar la matinada ai sposi.
 In soma da quel aseno invasada
 La fola disputando se disperde.
 I picava quel dì un sassin da strada;
 E bona note sior aseno verde!
 Tuti parla del reo, de la picada,
 E a poco a poco la memoria i perde
 Tanto del naso che de la musina.
 Xela gnanca una dona Meneghina?

ERCOLE IN CIELO

Terminà le so imprese, el fio d'Alcmena
Lassa 'l scorzo mortal e svola su.
Per far la corte a Giove a boca piena
Ghe sbragia i numi: Pare sana a nu?
Gavarave Giunon voltà la schena,
Ma de necessità la fa virtù:
La ghe la sporze un tantinin a pena
La man, e gnente gnente po de più.
Marte ghe buta proprio i brazzi al colo;
Ghe fa Mercurio un bel complimenton;
Ghe spifara un soneto el biondo Apolo;
E Venere ghe dise in t' un canton:
• Sul far de l' alba vien da mi, ma solo,
Che voi che ti me sbati el zavagion.
Pien de consolazion
Per tante cortesie l' à ringrazia
Una per una le divinità.
Ma co s' à presentà
Pluto, el famoso dio de l'oro, el qual,
Per non eceder nel cerimonial,
Co un cefo d' animal
Ghe schizza l' ochio, dreto come un fuso,
Ercole squasi ga spuà sul muso.

Pensandoghe po suso
El s' à voltà, per no guastar la festa,
E xe andà 'l spuo su l' andriè de Vesta;
Ma per questo no resta
Che barba Giove, che no varda a caso,
No gh' abia visto andar la mosca al naso;
Anzi dandoghe un baso,
El ga dito: fio mio, ti senza falo
Col dio de l' oro ti à chiapà el cavalo:
T' alo sapà su un calo?
Eh no, papa! ma co vedo quel sior,
Xe proprio vero, se me ingrinta el cuor,
Me da su el mal umor:
L' ò visto in tera, in tanti incontri e tanti,
Protetor squasi sempre dei birbanti.

EL VISIR E L' ANELO

Ai Cairo circa setant' ani fa,
Kalù bizaro, prodigo bassà
D' una de quele coe che val per tre,
A fato un dì chiamar per el lachè
El so prete de casa, un bon dervi,
Savio, prudente, e 'l ga dito cussi :
« Belchù, varda sta gemma: te dirò
Per chi l' à da servir. Za de ti go
Prove che basta: tola donca su,
La deposito in man de la virtù.
Queste xe borse piene d' oro. Va,
Zira l' Asia, l' Europa, le cità,
Le vile, i borghi, le moschee, i caffè,
E pesa le pazzie quante le xe:
E co ti trovi un che te para a ti
El mato più solene de sti dì,
Faghe a l' uso oriental un prostinò,
Metighe in deo l' anelo, e dighe: tiò,
Questo è il tributo del bassà Kalù:
E in quatr' ani te aspetto. Adio Belchù. »
Belchù tol su l' anelo e 'l so casnà,
El se mete a viazar, e presto el sa
Che, da mezzo milion batendo tre,
Dei matì al mondo, graziadio, ghe n' è;

Cervei bislachi senza ti nè mi,
 Logiche gravie de chichirichì,
 Teste che summa tre fia cinque do,
 Spiriti incoconai de qui pro quo:
 E gh'è per tuto inzegni a cul in su
 Che crede el *noi* sinonimo del *tu*.

Tra i vovi a corbe de l'umanità

A scielger mo te voi! come se fa?
 Se mentre sora d'un la man portè,
 Un più belo o più grosso ghe ne ochiè.
 Belchù studia, confronta, invoca Ali.
 Ma cossa serve se nol sa po a chi
 Consegnar quel anelo? a san Malò
 L'aveva trovà un tomo... e squasi... oibò
 (Ghe dise el cuor) a Roma, o in Calicù
 Ghe n'è forsi un più mato de costù.

Sempre in dubio el dervi, mortificà,

Tuta l'Asia e l'Europa l'è zirà;
 L'è tornà a Duvr, l'è tornà a Calè...
 L'anelo... sempre el lo ga in man. Ma che?
 Tra una fola d'eroi, de bos-espri,
 Come a un solo mo dir: tien, mon ami?
 Per no incandirse l'anima e i cocò,
 Oh basta, el dise, che ghe pensa el bo;
 Tornarò a casa, cercarò tra nu.

L'è a Venezia e l's'imbarca per Corfù.

Mati a Venezia nol ghe n'è trovà,

Ma dei savi a fioroni in quantità.
 Co l'è a Costantinopoli (vardè
 Quando che i dise) mentre el beve un tè
 Corer el vede el popolo, i spai,
 I gianizzeri, agà, cadi, musti
 Verso el seragio, e tuti ciga.... halò
 Sala-mekuca-ke-al-koranò;
 Che vol dir ne l'idioma del Talmù;
 Palme, allori a chi c'è, corna a chi fu.

Mosso da natural curiosità

El domanda: gh'è qualche novità?

Ghe risponde un iman: no lo vedè?
 Le solite miserie che savè;
 I à strangolà el visir Macmu-Kepi,
 E tuti fa bacan, sentiù? senti!
 El sultan ama el popolo, e perciò
 El ghe regala spesso sto gatò.

B. Nissun vorà visir dopo Macmù!

T. Eco là el sucessor; vedeu colù?

El buta l'ochio dove i ga mostrà,
 E saveu mo chi el vede? el so bassà,
 Proprio Kalù. Sorpreso el dise.... Oh ve!
 Xelo, o no xelo lu? l'è lu alafè,
 Kalù lo riconosce... — adio, bondì,
 Ti è tornà: sì... e l'anelo?... presto, di, —

B. Visir, ve fazzo prima un prostinò. —

K. Voi saver de l'anelo... el gastu, o no? —

B. Eco l'anelo... no cerchè de più,
 Fe a mio modo, visir, tegnìlo vu

EL CAN E 'L GATO

Oe, per pagar le fritole a l'amiga
Toni à vendù el so can geri al marcà;
Fasan da la so corda se destriga,
E torna a casa; el gera nato là!
I lo cerca, i lo trova, i te lo liga,
I ghe paga a legnae la fedeltà,
E i lo torna a cazzar, ma co fadiga,
Dal sior conte Susin, che l'à comprà.
Stava sustando el povero fasan,
Sorpreso, desolà. — « Disè compare,
(Ghe sagnaola arente un bel gatton surian)
V' à dà da intender vostra siora mare,
Che i paroni ne tegna gato e can
Per i nostri bei occhi? ghe xe care
Le bestie le più rare,
Fin che i ghe n' à bisogno; e po schiao siori,
I sacrifica amici e servitori,
Ai bisogni magiori,
La me xe nata a mi, là dal curato,
Dopo dies' ani: — Zorzi,
In casa gh' è più sorzi? —
— Sior no. Cazzeme via donca sto gato. —
A vu sior fasanelo,
Ve credevi esentà? Se proprio belo!

LA LIZION

« Che bel cielo, proprio belo !
La colina stamatina
Xe superba ; fina l' erba
Par più verde ; no se perde
Gnanca un fior ;
E st' arieta ! benedeta !
La va al cuor.

Fe un servizio, don Fabrizio,
Conduselo sto putelo
Verso 'l monte per le sconte,
Drio 'l boschetto... l' è un mieto
E mezzo al più.
Za ghe giova ; po se prova,
Caro vu.

Qua el fa chiasso ! A spasso a spasso,
Che no vogio più sto imbrogio ;
Podè andando, chiacolando,
Farghe scuola ; la parola
Dà lizion,
Stuzzegheghe, scozzoneghe
La rason.

Dov, el sia mo ;... Zise, via
Col maestro.... Che bel estro ?
Xestu mato ? zo quel gato....
Che sempiezzi, che strighezzi
Che 'l se tien !
Oe, la mama che te chiama....
Va là.... el vien. »

El ragazzo gh'è za in braccio.

« La scooleta, presto, Beta...,
Sta su dreto... tiò 'l pometo,
Supia el naso.... dame un baso;
Zo 'l colar.

Via, batochio; ... l'abia ochio ... (a don Fabr.)

E no suar » (al putelo).

El tol suso for da un buso

De la stala la so bala.

L'à in scarsela una burela,

Quatro nose, e un bel dose

In marzapan,

El subioto, un pomo coto,

Piombè in man.

Don Fabrizio tol l'ufizio,

I so guanti, e marchia avanti

Motivando, cantuzzando

Tantum ergo. Zise a tergo

In sol-do-re

Ghe fa fiò-fiofiò-fiofiò

Col so piombè.

Scorabiando, matizzando

Spesso Zise: *en diga* (el dise)

Chente chele, tossa xele,

Sion maento? — L'è un tormento!

Se nol sa,

Zuche tonde (el ghe risponde)

Tasè là.

I se avanza, e in lontananza

Là de fronte, a pie del monte,

Sau chi 'l vede! Palamede,

Quel da Como, quel bel omo...

No capi?

Quel che gera l'altra sera

Qua co mi.

Don Fabrizio conosceva

Palamede; e fa 'l giudizio

Che 'l doveva, co 'l lo vede.

Ma 'l putelo (come spesso
 Fa tre quarti del bel sesso)
 Mala pena l' à vardà,
 Che ga visto e giudicà.
Oh to gando! (el dise) quando
 A redosso da una ciesa
 El ghe vede per da drio
 Un altr'omo spontar su,
 Alto tanto più de lu.
 Figureve che sorpresal
 El lo varda incocalio:
Vanda, pento, sion maento;
To le piante gh'è un zigante,
Da dio via vien su Golia.
 Capia l'otica ignoranza
 Del putelo, per difeto
 De pensar a la distanza,
 E a la base de l'ogeto:
 Eco (dise don Fabrizio)
 « El mumento mo propizio
 De poder co la lision
 Scozzonarghe la rason.
 Golia? caro, andemo su
 E vedemo se l'è lu. »
 El ghe branca una manina,
 E i va su per la colina.
 Palamede giusto in quello
 Fava in zo l'istessa strada;
 El lo incontra col putelo,
 Ma 'l putelo no ghe bada,
 Che 'l lo vede tal e qual
 Che 'l l'ha visto poco prima,
 Un bel'omo; lu mo stima
 Più un zigante: natural!
 Ma più suso de là un poco:
 « Vegni quà mo, sior aloco,
 (Dise 'l prete) vita mia,
 Questo xe 'l vostro Golia. »

E chi vedelo?
 Un ometo, un gobeto,
 Alto, longo
 Mezzo braccio più d'un fongo,
 Che dal sito dov' el stava,
 Visto là da la pianura
 De do quarte superava
 Palamede de statura.
 El ragazzo resta là
 Contemplandolo incantà:
Golia chento sion maento?
To gobeto! l'è un ragneto! —
 — Oh l'au visto? imparè, sior,
 E lighevela mo al cuor:
 Che bisogna esaminar,
 Separar e confrontar
 Per poder ben giudicar.
 E pol andar a pati a l'ospeal
 Chi senza st'avertenza misurando
 Confonde co la statua el pedestal:
 L'omo dreto, belo, grandò,
 Tanto a basso, che qua su
 L'aveu visto? el resta lu,
 Tal e qual l'è Dio formà.
 Se va 'l gobo rampegando
 Per da drio sora de lu...
 Ben; l'è un gobo che à da su,
 Che la goba à sublimà.
 Vienlo zo mo dal so scagno?
 El gobeto, povareto,
 Resta un ragno. Velo là »
 Don Fabrizio co giudizio
 La lizion à fenio qua;
 E po a casa col putelo
 A bel belo l'è tornà.

I TRE GOBI

Verso el passo de Menai,
Soto un olmo stravacai,
Un cavalo, un manzo, e un aseno
Stava un dì in conversazion.
Ma parlando de se stessi:
Che alboroni! che cipressi!...
I se esalta! stenta a intenderse
L'amor proprio e la rason. —
— « Son più forte! — e mi più belo! —
— Go più sal! — mi più cervelo!
E i se indora a lodi enfatiche
Giusto i pregi che no i ga. —
« Ti de seda? e mi de ganzo. —
A le curte « (dise 'l manzo)
» Seu contenti se ne giudica
Sti tre gobi, che vien qua?
Spiegghi ognun la so pretesa,
Fazza ognun la so difesa,
Sia 'l giudizio inapelabile
Se d'acordo ghe n'è do. —
— Ben; so dano chi se pente. »
Passa i gobi, i ghe va arente,
E i presenta la so suplica.
Quei risponde — *perchè no?*

No i ga veste, nè peruche,
 Ma i se senta su tre zuche
 Che ghe insinua el so criterio,
 Za capì, de soto in su.
 No ghe xe la mezzarola
 Che ve scana l'ose in gola ;
 Ma 'l *Cao* dise — *no preamboli:*
Sior dai corni, toca a vu.

Senza pompa d' oratoria
 Conta 'l manzo la so istoria,
 Fa l' elogio dei servizi
 Che l'è solito prestar.

Nol ga pari in robustezza,
 Nè in costanza, nè in belezza,
 El se salva co l' epilogo
 Che l'è bon fin da magnar.

El cavalo con orgoglio
 Dise — « amici, io nacqui al soglio ;
 Vanto i nobili esercizi
 D' un magnanimo destrier ;

Vo' di volo per la terra,
 Mi cimento nella guerra,
 Ed in grembo alla vittoria
 Meco porto il cavalier! »

Pesi enormi, viasi eterni,
 Soli ardenti, crudi invernì,
 Toleranza, mansuetudine
 Fa de l' aseno l' onor ;

Ma 'l ghe mete anca davanti
 Ch' el ga 'l primo tra i galanti,
 Nè 'l ghe tase che sinonimo
 L'è anca spesso de dotor.

El gobeto Sabatai,
 Baratin de quei mercai,
 Dise: — « basta, ò inteso, e giudico
 Ch' el cavalo ga rason. —
 — Oe, compare, dove seu?
 Cossa diavolo diseu?

(Ciga alora el gobo Semola
Moliner de profession):

» E pur geri sentà storto!
Vu fe a l'aseno sto torto?
Per un solo dei so meriti
Tanto celebre lo fe? —

— Mi per mi, ghe dago el primo. —
Bravi fioi! per Dio, ve stimò!
(Dise 'l terzo in ton ironico)
« E del manzo no parlè?
Vedeu là quela boaria?
Savè tuti che l'è mia.
Sapiè mo che la bon'anima
De mia mare è nata là.

Più de mi no ghe xe al mondo
Chi conossa un manzo a fondo,
Lo dichiaro el più benefico
Per l'umana società! —

— Ma qui, amici, a quel ch'io sento,
(Dise 'l nobile giumento)
L'interesse e 'l vostro codice
Move il senso di ciascun. —

— Oh che caro Brigliadoro,
(Ghe risponde i gobi a coro)
Cascheu forsi da le nuvole?
L'è la regola comun.

LE DO ZUCHE PELAE

Prima de barufar esaminè;
Fève romper el muso alegramente,
Ma sapiè, almanco pofardio, perchè.
Martin da Fiasco, e Nicolò da Strà
Xe soliti, l'istà, squasi ogni festa
Disnar insieme con un tanto a testa
Al ponte. El cafetier, per i so fini,
Sol tratarli a bon pri da paladini.
Nicolò, per la regola del tre,
Ancuo doman za xe su i sessant' ani :
E Martin xe vestio dei stessi pani :
Amici vechi da puteli in su,
E a metà de difeti e de virtù.
Per tosarse la chierega a dover
No ghe ocore barbier, nè i ga peruche.
Cento spiantani in do sora le zuche,
Ma za savè, le teste senza peli
No xe po minga stuchi da cerveli.
Lassemo andar. Sto zugno, el di de san ...
Giusto de sant' Alban, dopo esser stai
A spulesarse in chiesa dei pecai
Le conscienze per ordine del Papa,
I xe corsi a disnar a la so tapa.
Ardeva el sol, figurarse ! in quei dì !

E dopo mezzodi! I slanza in bota
 Al diavolo el capelo, la calota,
 La colarina, la velada sbrisa,
 E in maneghe i se mete de camisa.
I disna in quiete. I ga i so cento risi,
 Un bon piato de bisi, un lai de fora
 Co la salsa de capari de sora,
 Item una superba polastrela;
 Qua un potachieto, là una mortadela.
Per rosto un pezzo de castrà ecelente;
 La so salata arente: e de qua sgiozza
 El lodesan; e gh'è de là una bozza
 De corbin scielto, da chiapar la chioca,
 Che ghe peta i mustachi su la boca.
I magna un pero; e cussi, a crepa nua,
 I supia, i susta, i spua petegolezzi
 D'asceticologia: i conta i bezzi,
 E i dise plagas de l'eroe francese,
 Prevedendo d' averghe a far le spese.
Dovaressimo andar (dise Martin)
 Adesso mo in zardin: e Nicolò. —
 — Ben, staremo più freschi: perchè no?
 El fazzoletto in testa i s' à butà,
 E col ventolo in man, ecoli là.
A pie d' un castagner i va cercando
 Dove far cuzzo, quando — Varda ve!
 (I dise tuti do), varda, alafè,
 Qualcosa luse là ... la voi tor su ... —
Lassime andar — voggio andar mi — no vu.
 Ma (dise quel da Stra) mi so sta'l primo;
 Provite che te stimo ... — Lo voi mi,
 Replica l'altro: e tra el sior no e 'l sior sì,
 I se urta, i se spenze, i lota, i sbrufa,
 Se sublima el corbin e i se petufa.
No li vede nissun: e tanto pezo!
 Nissun mete de mezzo, i fa massacro,
 A furia de peae, de l'osso sacro.
 Sora tuto i se strazza, i se despianta

Quel resto de cavei: tuti cinquanta.
Ma quello mo da Fiesso a quel da Strà
Dà una peada là dove no digo
E zo a gambe levae buta l'amigo,
Po spica un salto, e se tol su co boria
El premio ben pagà de la vitoria....
Cussi, de i do pelai, quello ga 'l cesto
Sfracassà, in pezzi; e questo ansa da can:
E saveu cossa ch' el se trova in man?
Un petene de nacre bien travaillé
Da governarse i bucoli e 'l topè.
Prima de barufar esaminè,
Fève romper el muso alegramente
Ma sapiè, almanco, pofardio, perchè.

LA TORDINA E I TORDINOTI

Vestio da festa, in gringola
Sponta dal mar el zorno,
Ragi sbrufando intorno
Per scialo de splendor.
Fin quele giozze limpide
Che la rosada sprema,
Lu le converte in geme,
E brila l' erba e 'l fior.
Za la colomba rugola
Inquieta su la gorna,
Svola, se pente e torna
La prole a carezar.
Za i passeroti a nuvole
Sbrega l' aria improvisi,
E in bozzoli o divisi
Va i campi a spulesar.
Sparpagna l' ara i vilici
De formenton, de biava;
Togna le strazze lava,
Po le destende al sol.
Chi porta giande al maschio,
Chi monze vache in stala,
Chi la farina zala
Tamisa su l' albol;

Chi va a siegar el ròvere,
 Chi buta 'l fen sul caro,
 Chi carga el so semaro,
 Chi giusta el so teler.

Al so bambozzo stupido
 Mènega dà la teta,
 Pasqua se fa la peta,
 Po stizza su el fogher.

Vedendo l'ave atorzio
 Che i fiori i ponze e chiuchia,
 Spessegga la so guchia,
 Core Lucieta al miel.

L'aseno a zampe a l'aria
 Russa la schena in tera,
 Par che 'l dichiarì guera
 A scalzi e pugni al ciel.

Là, mentre l'oche e l'anare
 Se sguatara in fossato,
 Se smozza l'onge 'l gato,
 Rosega un osso 'l can.

Qua la galina celebra
 El so trionfo novo,
 La nascita del vovo
 Col cocodè in sopran.

Marenda là su l'arere
 Pastor, piegore, agneli;
 Pulieri, soraneli
 Pascola in mezzo al pra:

Qua 'l cazzador se furega
 Quashio tra piante e piante
 Col so fedel argante,
 Co l'azzalin montà.

Ma in coa del sol, a la lontana via,
 Se va ingrossando un nuvoloto biso,
 Che pien de mata invidia e d'albasia
 Ga 'l reo pensier de spegazzarghe 'l viso;
 E za da drio de la colina el spia
 Se 'l pol saltarghe adosso a l'improvise,

E tempestando a so dispeto un' ora
 Castigar le campagne che lo adora.
 E, infati, mentre tuto brila e splende,
 El se converte in negra bissabova ;
 El sciroco con lu za se la intende,
 E ghe associa le nuvole che 'l trova.
 Le prime 'l sol ghe le sbaragia e sfende,
 Coi raggi stafilandoghe la piova,
 Ma core un nembro, drudo de la note,
 A taconarghe le nuvole rote.
 Scampa de qua e de là cani, pastori ;
 Done, galine, piegore sgambeta ;
 Pianta 'l solco, e la falce i segadori ;
 Uno perde 'l capelo, un la bareta ;
 Core soto le piante i cazzadori,
 E un refolo insolente alza a la Beta
 E cotole e camisa su la testa...
 Che spetacolo ai rospi, oh Dio, la resta !
 Passava quello da la marmotina,
 E 'l s' à avudo a segnar per maravegia.
 La campagna diventa una pissina,
 Se cufa i osei, no i bate beeo o cegia ;
 Pur tra i rami d' un olmo una tordina,
 Fata da un mese mare de famegia,
 Stava ancora ai so fioi facendo scuola
 De le toerie che à da saver chi svola.
 Ma i so tre tordinoti, osei regazzi,
 Soliti andar, giusto a quel' ora, a spasso,
 Vedendose a fiscar da quei scravazzi
 Zogatoli, marena, e svolo e passo,
 Divorando le cime dei palazzi,
 El monte, el bosco, i brontola, i fa chiasso! ...
 « Maledeta sta piova (*fi ciga*) e chi la...
 E la tordina : » zito là, finila :
 Pretenderessi, stolidi,
 Volerghe vu insegnar
 A chi sto mondo regola
 Che tempo l' à da far ?

I ghe xe ancora i rocòli:
Se xe fenio l' avril,
Pensè a scansar le insidie
Del vischio e del fusil.
Là, là, ghe vol del spirito:
Là ocore averlo a man!
Sau chi manda le nuvole?
Chi ve regala el gran?
 - **Giove co mire provide**
 Dà la piova e 'l seren...
 No podaria mo piover
 Forsi per vostro ben?
Vardè che umor! petegola,
 Studia la to lizion...
 E vu, sior primogenito...
 Parlo co ti frascon...

Mentre la savia mare in sta maniera
Stava dando ai so fioi la romanzina,
El borin spenze el nembo in Inghiltera,
El scravazzo diventa piovesina,
El cielo va facendo bona ciera,
L' arco celeste abraza la marina;
Sfodra i so raggi el sol: albori, vide,
Monti, selve, animali, tuto ride.

Ma la tordina (che no ga in pensier
Che i so do tosi, che la so putela)
Col cuor d'acordo sul proprio dover
Coi ochi in ziro, sempre saldi in sela,
Scovre un oselador, che dal figher,
Che fin alora ga servio d' ombrela,
Muto sbrazza el fusil, e za lo monta
Verso quel' olmo, là, dove l' è sconta.

• **Un schiopo, un schiopo! O Dio! fioi, svolè.**
Slarghè l' ale e la coa... presto anca ti...
Racomandevè al Ciel... là, tuti tre ...
Sul fenil, sul fenil... ve son drio mi.
L' oselador à tirà el can; ma che?
L' azzalin no risponde che cri-cri,

La piova penetrada sul fagon
Gaveva sosegà fulmine e ton.

Ma quando la tordina
Scrocar sente 'l fusil,
Ai so tre tordinoti,
Che tréma sul fénil:
« Qua, qua, mozzina,
Qua, *la dise*, pissoti!
Slarghè quel' ale...
Zontè le zate...
Su quèla testa!...
Zo quèla coat...
Vardè là in alto!...
Stè là... cussi...
E disè quello
Che digo mi.

TORDINA.

« Barba Giove (*slarghè l' ale*),
Ste tre povare cigate
Scioche, mate, ma pentie,
Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità. »

TORDINOTI.

Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità.

TORDINA.

« Fioca neve da quel monte?
Tuti tase... (*zate zonte*)
Tuti tase, come i deve;
Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra »

TORDINOTI.

Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra.

TORDINA.

« Fa borasca? piove un'ora?
(Su quel beco) e nu in malora
 Sti tempazzi, e chi li à fati ...
 Ma vien po 'l castigamati,
 Sponta el schiopo dal figher. »

TORDINOTI.

« Ma vien po 'l castigamati,
 Sponta el schiopo dal figher. »

TORDINA.

« Che se vu con un scravazzo
 No cambievi 'l fogo in giazzo,
 E la polvere in panada,
 Barba Giove, che speada
 De tordine sul fogher! »

TORDINOTI.

Barba Giove, che speada
 De tordine sul fogher!

TORDINA.

« Ma la mama à za risolto ...
(Zo la coa) chi poco, o molto
 Se lamenta da recaio,
 La vol farlo dal babao
 Su i nostri ochi sculazzar. »

TORDINOTI.

La vol farlo dal babao
 Su i nostri ochi sculazzar.

TORDINA.

« Se co nevega, o co piove ...
(Vardè in alto) barba Giove,
 Ne vien più de sti caprizi,

Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINOTI.

Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINA.

« Barba Giove... a capo, su...
Andè a marena ... e che ve senta più »

EL BASSA', EL PAPAGA' E MIMI

Macmù Ibraim-bassà
De Karà-Dabalà,
Quel che à inventà el caffè,
(Cussi me capirè)
Stava quatr' ore al di
In coro coi dervi.
La note po no so,
Ma mi credo de no,
Che 'l gaveva anca lu
La morosa Macmù.

L'aveva ristaurà
El Karavan-serà:
L'aveva fornio tre
Moschee d' arzan plachè:
L'era sta col mufti
Al sepolcro d' Ali;
Per i poveri po,
A forza de dir tiò,
L'aveva un di vendù
Sina el ganzar Macmù.

Tra tante carità,
Che dai turchi se fa,
Anca quella ghe xe
De sporzer al tetè

La papa e 'l biscui;
 De agiutar el pipì
 Col sorte dal cocò;
 De menarlo su e zo
 Sin ch'el staga ben su:
 E 'l lo fava Macmù.

L'aveva visità
 Un aseno amalà,
 L'avea messo a un bebè
 Un laveman de te,
 El fava (che soi mi!)
 Del ben squasi ogni dì
 Da le formighe ai bo,
 A tu les animò:
 E vechi e zoventà
 Venerava Macmù.

Andando un dì al marcà,
 El vede un papagà;
 (Oè cosa serve) el re
 De tu le parochè,
 El ga un zefon cussì!
 Color del mezzodì,
 El color bianco e blè,
 L'ale d'oro e ponsè;
 L'era nato al Perù: —
 Belo! disè Macmù.

Ma no la stava qua:
 El conta, el stobia, el sa
 Parlar bien de françè.
 Quanto... quel che vultè....
 Quanto l'abé Mori. —
 M' em tu mon ami?
 Monstè, monstè, tu bo,
 Pa tan que te gatè,
 Ghe risponsè colà.
 Oè, l'è incantà Macmù.
 Ma el nestro bon bassà
 Vedendo el papagà

Là cussi garètè
 Come un iadro, disè
 L' à domandà: son pri?
 Tran etchen. — Le veati. —
 El conta i soldi, e po
 El lo desliga: tiò,
 Torna el dise, al Però,
 Prega Ali per Macmù.
 E avendolo sligà,
 Ma guancora molà,
 Vogio, el dise, d'afè
 Che mon bisù fransè,
 La mala bela Mimi,
 Che adoro dopo Ali,
 Te daga un baso ó dó.
 Za la dirà, lo se: —
 No lo strussiamo più,
 Lassilo andar Macmù.
 E al seragio tornà
 In bota l' à mostrà
 Quel raro paroché
 A son bisù fransè.
 Incantada Mimi
 La 'l tol in man: — bondi,
 La dise, ah ch' il è bo,
 Sarmant, morblè, mém grò!
 De chi estu caro? E lu:
 De mon papà Macmù. —
 — Sto brio, la dise, el ga?
 Oh lo vogio in cheba qua,
 Qua qua vicin al le
 Al leto no, perchè
 Vien, mon petì mari,
 Dame un baseto, issi
 No aver paura nò,
 Povareto totò, —
 — Ma adasio, mon bisù,
 Dise alora Macmù:

No l'ò minga compra
 Per tegnirlo sarà:
 Ze vudrè, s' il te plè,
 Le metr an liberté:
 Opera pia che Ali —
 — Eh pazzie, caro ti —
 Ma, cara fia, mi po
 No voi perder el pro
 De un ato de virtù,
 Torna a dirghe Macmù.
 — Caro el mio bel bassà
 Lassè ch' el staga qua,
 La risponde: perchè
 L' avè vus-ubliè?
 M' avè comprà anea mi:
 No so se me capì....
 Comprai mo tuti do
 Lu in libertà, e mi no?
 L' opera pia per lu,
 E no per mi, Macmù?

EL MONUMENTO

Gera a Londra al teatro, quela sera
I recitava Amleto. Che pienon!
Capiva poco. O domandà chi gera
Quela bela signora in mantigion,
Là in proscenio a man zanca: « Uh! d'alta sfera
(Me risponde 'l vicin) la Morthampton,
La duchessa; un prodigio de talento;
Quela, mè capirè, del monumento —
Che monumento mo? (domando mi)—
E lu:—No savè? donca senti:
Quatr' ani fa, l' à avudo, poverazza,
Un gropo de disgrazie, ma de quele!....
Oe, cossa serve, una sola ve mazzal!
E tute in quatro di: le so putele
Xe cascae tute do co la terazza,
E la so nena s' à copà con ele:
La xe restada vedoa, e so fradelo
Co una pistola s' à brusà el cervelo.
Se no gavè in tel cuor sconto Neron
Compatirè la so desolazion.
Dopo stà bagatela de sventura,
Che fa la gambariola a la costanza,
Per evitar almanco la tortura
De le ofiziosità de condoglianza,

Gà risolto lassar Londra a dretura;
 E da Duvrè à Calè l'è andata in Franza.
 Arivada a Lion, la s' à fermà,
 Ma no minga per spasso; a chiapar fià.
 Ghe stava fissi al cuor dur i sq guai,
 Come i zafi al burchielo co i va a lai.
 Vero, che la gaveva la so banda
 Con ela, e' l so equipagio, tal e qual;
 Che la ocupava tuta la locanda,
 Là verso el corso a l' aquila imperial;
 Ma cossa serve mo? Se la comanda
 Che i l' abia a lassar sola; e gh'è un formal
 Preceto fin ai piferi e ai lachè,
 De no dir, gnanca a l' aria, chi la xe.
 Ma al locandier che gera un visentin:
 Gh'è riuscito de saver tuta a pontin.
 L' à contà tute a tuti. El zorno dopo
 A scomenzà le visite a fioçar.
 Ela, affita e rabiosa de sto intopo,
 Co civiltà s' à fato dispensar;
 Ma xe vegnù un inglese e à sciolto el grepo.
 Milord Artur no la 'l pol rifiutar:
 Filosofo, signor, parente, amigo,
 Gh'è sempre una rason per ogni intrigo.
 La educava viazando el proprio fio,
 Solo de tredes' ani e pien de brio.
 Pianzendo sempre, ma dirotamente,
 Che, povareta, la cavava el cuor,
 La ga contà la tragedia dolente
 De tute quele tre scene d' oror.
 Milor Artur, filosofon, prudente,
 E che saveva come s' à da tor
 Le disgrazie dei altri, no à mançà
 De dirghe tutto quel che tutti sa. —
 Ma vedendolo tempo butà via,
 L' omo de garbo à cambià bateria: »
 « Miledi (el dise) giova spesso in vita
 Confrontarsi con chi non vive più;

- Figlia d' Enrico il grande, Margherita,
 No cedevi in disastri, né in virtù,
 Scherne del mar, da' regni suoi sbandita,
 Poi prigioniera, spettatrice fu
 Di quel colpo di rea scure funesta,
 Che al suo sposo regal troncò la testa. —
- Milord, compiangio i mali altrui, ma poi...
 E la torna a pensar ai casi soi.
- « E la Stuarda? marital vendetta —
 Le sgozzò in grembo l'amator canoro:
 Parente, amica, l'angia Elisabetta,
 Vana d'un virginal dubbio tesoro,
 Per ben tre lustri in duro carcer stretta
 Pria la ritenne, e in un vedovo toro;
 Indi 'l capo le fè, gentil, venusto,
 Invida separar dal niveo busto. » —
- Vile eccesso e crudel, milord; ma poi...
 E la torna a pensar ai casi soi.
- « E la Partenopea bella regina?...
 Ben diverso destino il ciel vi accorda.
 Voi vivete fra gli agi, ella, meschina,
 Spirò tra' nodi di un' infame corda!
 Voi notturna non trasse empia rapina
 Fuor de la reggia ai vostri laghi sorda,
 Come la Russa, un dì scettrata donna
 Che pel deserto errò priva di gonnal » —
- Duri casi, milord, in ver! ma poi...
 E la torna a pensar ai casi soi.
- « Ma come? al duol che tienvi l'anima oppressa,
 Non è balsamo ancor l'ambascia altrui?
 Fialo di un'altra illustre principessa
 La rea vicenda. Io spettator ne fui.
 Beltà vampa è di soi: nutre se stessa
 Rassorbendo emanati i raggi sui:
 Ardea la bella, ed all' eccesso amante
 Riluceale l'ardor sul bel sembiante,
 Non vantava il garzon l'ombre degli avi,
 Ma vaghe forme, un cor, sensi soavi.

Mentre fra dolci amplessi, in erma stanza,
 Mormoravano un di flebili accenti,
 Scorti 'l padre di lor, che lento avanza,
 Gli occhi accesi d'amor, cupidi, ardenti,
 Arma l'aulica destra di possanza,
 Ne squassa ad ambo, in doppio colpo, i denti...
 Ma vil ferreo strumento adocchia a terra
 Il garzon prode e rapido lo afferra.
 L'alta cervice al suo signor percuote;
 Liquid' ostro regal striscia le gote.
 A lei nel cor, tenera amante e figlia,
 Quale e quanta d'affetti aspra battaglia!
 Cede al terror, che cieco la consiglia;
 Sbalza al veron e nel giardin si scaglia.
 La rea caduta lacera, scompiglia
 Del delicato pie la nervea maglia;
 Vid' io lo sfregio in fronte al padre impresso
 E zoppicar vidi la figlia io stesso.
 Al nuovo giorno, al suon di sue ritorte
 Tratto è l'amante a ignominiosa morte.
 Ella a l'eburneo collo dell'amato
 Fido garzon non vide il laccio infame,
 Che stridò e svenne. Almen pietoso il fato
 Tronco le avesse l'abborrito stame!
 Nel carcer tetro, che chiudeala, dato
 Fu a me di penetrar. Atroce sciame
 Rodeale il core d'angosciosi affanni:
 Nè d'altro mi parlò che de' suoi danni. » —
 Perchè dunque non posso, eterni dei,
 Milord, anch' io parlar de' danni miei? —
 « Perchè, a dirla, miledi, a la fin fine
 Di più a luogo parlarne a voi disdice:
 E dopo tante celebri regine,
 Questa di quella più, meno, infelice,
 Private rammentar stragi, rovine,
 Piangere, desolarsi a chi più lice?
 Di Niobe il reo destino lo sapete?
 Vi rammentate d'Ecuba e piangete? —

Milord, credete non le avrebbe mai
 Confortate l'istoria de' miei guai. »
 L' à provà qualche favola d' Esopo,
 El gà Boezio e Seneca cità,
 L' à predicà al deserto! El zorno dopo,
 Cavalcando so fio per la cità
 Su la riva del fiume de galopo ...
 Punfete! in mezzo al Rodano: negà ...
 Pare, più che filosofo, Milor
 Xe sta mato tre dì per el dolor.
 Xe andà Miledi a usarghe una creanza,
 A condolerse come vol l' usanza :
 E la ga presentà (de cortesia
 No volendo mo starghe un passo indrio)
 La serie esata per cronologia
 Dei re che à perso un dì l' unico fio,
 Con amara disendoghe ironia :
 A voi, Milord, ecco il ristoro, addio.
 Scorre il padre la lista, e bagna intanto
 La barba del filosofo col pianto.
 I s' à lassà cussi. Dopo sie mesi
 I xe a Londra tornai da boni Inglesi.
 Arivada la Todi in Inghiltera,
 Ga dà un academion: e là mo a caso
 La duchessa e Milord l' istessa sera
 S' à avudo da incontrar naso co naso :
 Ma vedendose alegri e in bona ciera,
 I s' à streto una man, e i s' à dà un baso :
 E dopo dialogà qualche mumento,
 I à deciso de alzar quel monumento!
 Ve 'l mostrarò: superbe! co la sola
 Breve iscrizion: *Al tempo che consola.*

TOGNOTO E LA MORTE

Tornava dal bosco
Coi fassi sul colo
Tognoto, ma solo,
Ansando, sustando,
Strussià come un can.
« Beato, el diseva,
Chi voga in galia :
Che vita bu ... e via!
Me strazzo, me mazzo,
Po ... a capo doman.
Me trema le gambe,
Sta carga me struca,
Go spanto la zuca,
Nè posso che a un fosso
Stuarne la sè.
Se arivo po a casa,
Un leto de pagia,
Sìe fioli che sbragia,
La Lucia me crucia,
E mi so 'l perchè.
El prete me aspeta
Che 'l vol el quartese,
Me cresce le spese,
I stenti, i tormenti ...
No trovo pietà.

Oh morte, delizia
 Dei più desparai,
 Finissi i miù guai ...
 Un baso, e po taso ...
 Via, cara, vien qua.
E in tera rabioso
 Tognoto a sto passo,
 Precipita el fasso,
 La morte più forte
 Tornando a chiamar.
La morte mo in quello,
 A falce guada,
 Traversa la strada :
 Che vite remite
 L'andava a oselar.
La sente chiamarse :
 La gh'è za davanti :
 Son qua senza guanti,
 La dise, raise,
 Me vustu co ti?
Tognoto che vede
 Quel'orida schizza : —
 No go tanta pizza :
 Raise, el ghe dise,
 Me cargo, bondi.

EL PUTELO E LA LUNA

Una bela damina, (e taso el resto
Perchè no voggio chiacole per piazza)
Avudo el primo maschio, ga volesto
Arlevarselo ela, poverazza!
So mario, che gaveva poco sesto,
Siben ch'el gera senator de razza,
El l'è lassada far, ma quel putelo
Presto a la mama à rebaltà el cervelo.
Cossa serve ... la gera incocalia ;
Pisselo in leto ? — povareto el sua :
Rompelo la spechiera ? — vita mia,
Varda, per carità, no te far bua.
Diselo un'insolenza, una busia ? —
La ghe dà un baso, e po un graspeto d'ua.
Dalo un pugno sul muso al sior maestro ?
— Che bufoncelo, che maton, che estro !
In soma, per paura ch'el se amala,
No la vol che nissun ghe contradiga.
El ragazzo, che sa che mai nol fala,
El fa tuto a so modo, el se destriga.
Se no i xe pronti a darghe su la bala,
El va in furor, el pesta, el rompe, el ciga ; —
E de set'ani appena quel frascon
Gera un Atila in erba belo e bon.

El papà senator vedeva el putò
 Da l'amor de la mama sassinà,
 Ma nol gaveva cuor de farse bruto
 In fazza de la so cara metà.
 I parenti i parlava senza fruto,
 I amici no gaveva autorità,
 Ela po, se anca i tenta iluminarla,
 Ga el don de Dio de no ascoltar chi parla.

Mentre la stava un di lezendo sola,
 O ingropandø panele... uh che rumor!
 Da la corte, sbregandose la gola,
 Quel bardassa cria: mama... Con furor
 La buta tuto al diavolo, la svola:
 Indovinè perchè mo? un servitor
 Ghe negava una cossa fora d'uso,
 E lu da rabia se sgrafava el muso.
 — Pezzo d'aseno, forca, di, perchè
 No ghe portistu subito corendo
 Quello che 'l vol? se in casa no ghe n'è,
 Birbante, va a comprar; son mi che spendo,
 Ubidissilo in bota. Ma el lachè
 Strenze le spale, e risponde ridendo:
 Celenza, el pol cigar fin a doman
 Che no ghe dago gnente da cristian.

La torna su furente in convulsion;
 So mario gera in camera d'udienza,
 La ghe conta l'ardir de quel bricon,
 La ghe manda de mal la conferenza,
 Tuti va a la fenestra; e dal balcon
 Co un pegio da caovechio so celenza
 Dise al lachè: — Ubidissi temerario,
 O te cazzarò via senza salario. —

— Ma... za paron, ste cosse, con permesso,
 No le se ghe fa bone gnanca in cuna:
 El vardava in quel sechio, e per riflesso
 L'è visto in acqua a bagolar la luna;
 Sala mo cossa che 'l vorave adesso?
 Se la parona ghe ne pol dar una,

Mi no per dio! nol vol minga el ragazzo
L'acqua, nè 'l sechio, el vol la luna c...!
Ride tuti, compresa la parona,
A sto spropositazzo da paela:
Ma la ghe pensa su, la ghe ragiona,
El zorno dopo no la par più ela:
Coi speroni e la scuria la scozzona
El so pulier; l' à portà brena e sela...
Oe... l' è stà consegier de santa crose,
L' è andà su come rosso, e morto dose.

EL PARALITICO E L' ORBO

Viveva a Balsora,
Cità de Persia,
Trent' ani fa
Do miserabili,
Che proprio merita
Celebrità.

Un gera strupio
E paralitico
Desnombolà ;
E l' altro un inclito
Professor d' otica
L' aveva orbà.

Quel stava immobile
Vicin a un gatolo
Abandonà ;
Se 'l tenta moverse
El casea in sincope,
El fa pietà.

Tuti el comisera,
Nè ghe fa un' anima
La carità.
La fame 'l rosega,
La rabia el sofega,
L' è desparà.

L'orbo a una betola
 Da terza a vesparo
 Stava pusà,
 De drento i crapola,
 Ma gnanca tossego
 Nissun ghe dà.
 Se 'l va, el precipita;
 La gola el strucola
 Se 'l resta là;
 Almanco avesselo
 Quel can da foleghe
 Che i ga copà!
 L'era el so codega
 Da lu in tei bozzoli
 Sempre menà;
 L'aveva in piccolo
 Provisto al mastego,
 E sbezzolà.
 Pianzendo a lagreme
 Su la so perdita
 Col cuor strazzà
 A pie d' un alboro
 Col paralitico
 El s' à trovà.
 Conforta i poveri
 L' aver dei miseri
 In società.
 Le so disgrazie,
 Interrompendose,
 I s' à contà.
 Dopo che al diavolo
 I richi stitici
 I ga mandà;
 Par che ne l' anima
 Ghe piova el netare:
 I chiapa fià.
 Al paralitico
 Dise co spirito

L' orbo: « vien qua:
 Ai pover' omeni
 L' ira, la colera
 No à mai giovà:
Ricchezze e feudi
 Se a pochi stolidi
 Ga el ciel donà,
 D' inzegno fertile,
 D' astuzie prodigo,
 Co nu l' è stà.
El cuor dei omeni
 No è minga in Persia
 Disumanà;
 E po le femene
 Tien sempre cathedra
 De umanità:
Amigo, credime,
 Tanto xe un talaro
 Che do metà.
 D' acordo unimose
 Sposemo i cancri,
 Le aversità.
Gambe per moverme
 Mi go; per vederghè
 Ochi ti ga.
 Saremo i organi
 De indispensabile
 Necessità.
Levite in aria:
 Su in spala; pusite....
 Cussi se fa.
 Varda che pupole!
 Ste gambe crozzole
 Per ti sarà;
Ti per mi esamina
 Con ochio vigile
 Dove se va;
 E l' orbo intrepido,

Dove te comoda,
Te porterà ».
Do corpi inabili
Un san e vegeto
Cussì à formà;
I cerca, i furega
Tuti i viotoli
De la cità.
Da quel spettacolo
Mossa la publica
Curiosità,
Se afola el popolo,
E le limosine
Ga scravazzà.

EL GRILO E LA FARFALA

Sconto là, tra l'erba e i fiori,
Stava un povero grileto,
Contemplando co dispetto
Un superbo calalin.
Su quatr' ale fine fine
De magnifico lavoro,
Ghe brilava in mezzo a l'oro
El smeraldo col rubin.
Che bel vederlo a capriccio
Lasciveto andar svolando,
Sal e spirito robando
A la rosa, al zensamin!
Ma diseva tra lu el grilo:
« Che giustizia xe mai questa?
Me darave un pugno in testa
Quando penso al mio destin!
La natura incocalia
De quei corni che l'impira,
A lu tuto, e qualche lira,
E a mi gnanca un bagatin?
A lu vezzi, grazie e doni,
A mi i sali d'una zuca?
Via meteme la peruca,
Che son proprio un figurin.
Gh'è nissun mo che me varda?
No i sa gnanca che ghe sia;
Creparò de sora via
Soto el stalfo d'un fachin.

Ma no gera megio assae...
 Corpo e taca....de lassarme
 Nel mio vovo, che menarme
 In sta gala, a sto festin?
 Dà su, intanto ch' el taroca,
 Oto diese puti in fola,
 Che tornava da la scuola
 Morsegando el calepin.
 Visto apena el bel pavegio,
 Quela stofa rica e rara
 Tuti core, tuti a gara
 Tenta farghene botin ;
 E chi spiega el fazzoletto,
 Chi la man stende bel belo,
 Quelo sporze el so capelo,
 Questo buta el baretin.
 Fa de tuto per salvarse
 Quela povera farfala ;
 La va su, ma po la cala ;
 Se la cuca el più vicin.
 Tuti alora ghe xe adosso,
 Chi la testa, chi un' aleta,
 Chi ghe sbrega la coeta...
 Bona note calalin.
 Quando el grilo, che spiava,
 Vede come 'l ga finio ;
 « Mo minchioni, el dise, sio,
 Che 'l se peta el so morbin !
 El brilar, a quel che vedo,
 Costa tropo ; adio sior mondo,
 Torno in buso, me sprofondo,
 Vago a farme certosin.
 Cari fioi, gavemo tuti
 Mal e ben in varia dose,
 Ma chi spica sempre rose
 Più dei altri dà nel spin.

EL PROGETO DE L'ASENO

Diseva un aseno
Ben bastonà :
« No gh'è giustizia,
Nè carità :
Perchè mo a trotolo,
Can del fator,
Tante mignognole,
Tanto favor ?
Tuti lo cocola,
Vien qua tetè,
Buzzolai, zucaro,
Cipro e caffè ;
E a mi che strussio
Più d' un stalon,
Povaro diavolo,
Pagia e baston !
Dov' è i so meriti
Voria saver ?
Mi no so vederli
Da cavalier.
Alzarse e meterghe
Le zate in man,
Saltarghe ai totani,
Farghe bacàn ;

Star come i omeni
 Col peto in su,
 Licarghe in gringola
 Dal ron al cu ...
 Ma se ste buscare
 Lo fa regnar,
 Per cossa m'ogio
 Da desparar ?
 E grazia e spirito
 Anca mi go ...
 Orsù, provemose ...
 Lo imitarò. »
 E la so massima
 Fissa cussi,
 El mete in pratica
 L'istesso di.
 Torna da vesparo,
 O dal perdon,
 Col padre Ipolito
 El so paron :
 Co vede l'aseno
 Ch' i è là ch' i vien,
 Se mete a l'ordine,
 Se posta ben ;
 E su drezzandose,
 Lesto e gentil
 In perpendicolo
 Da campanil,
 Spalanca in ipsilon
 Le zampe, e zo
 Al colo butise
 De tuti do.
 Li basa e strucola
 De vero cuor,
 Li imbava e imbrodola
 Da far oror. —
 » Misericordia!
 Agiuto ! oimè ! —

E a gambe a l'aria
Va tuti tre.
Ma Biasio e Tofolo,
Toni e Martin,
Chi armà de latole
Chi armà de spin,
Come a Venezia
Sul bacalà,
Pesta su l'aseno...
I l' à copà.
Par che sta favola
Ne voglia dir :
Che dal so circolo
No s' à da uscir,
Lassè ai gramatici
E l' hoc e l' hic,
Se portè crozzole
No fe da Pik.

EL LOVO E LA CIGOGNA

Un lovo, zentilomo del paese,
Tornando da le nozze de do gati,
Dove, per comparir grato e cortese,
L'aveva divorà piatanze e piati.
Gaveva ancora un osso ficà in gola,
E nol podeva proprio liberarse;
Oe... ghe andava mancando la parola,
E za el gera là là per sofegarse.
Ghe mete el beco drento in pressa alora
Una cigogna, che là gera in ziro,
La branca l'osso, la ghel tira fora:
E 'l lovo: *ohimè no moro più, respiro.*
La cigogna se aspeta un regalon...
Gnanca el la varda; ela ghe dise a pian:
« Me donela qualcosa za-paron?
E lu: credo, comare, che scherzè:
V'ò lassà tirar fora el colo san,
E volè che ve paga? ingrata! andè.
Done, za me intendè,
Gh'è 'l lovo anca tra nu. Felici
Se in premio de la vostra carità
Tuto el mal che 'l pol farve nol ve fa.

OSMAN E MOMOLA

Done care, done bele,
Cossa mai voleu de più?
Ah! gavè tra carne e pele
Qualche magica virtù!
Siè pur vedove, siè pute,
(Ghe scometo, se volè)
Tute quante, tute, tute,
Circum circa la gavè.
Gh'è nissun che ghe resista?
No lo credo in verità:
Chi pol mai formar la lista
Dei prodigi che la fa?
Al brilar de do pupile,
Al sorider d' un bochin
Branca in pressa el fuso Achile,
Torna Alcide in bocassin.
Per vu el mato fa giudizio;
Deventè la so rason:
Vu fe norma del caprizio,
D' un filosofo un bufon.
Sempre averta a becar cuori
Vu la trapola tegni.
Chi se ingambara, schiao siori,
Co l'è drento lo sbasi.

Done care, done bele,
 Cossa mai voleu de più?
 Ah! gavè tra carne e pele
 Qualche magica virtù!

A sto proposito:
 Co gera a Tripoli,
 Vint' ani fa,
 Meemè gianizzero
 M' à un dì contà,
 Che là sul Bosforo
 El primogenito
 De Tamerlan
 (Che xe stà 'l celebre
 Sultano Osman)

Secondo el solito
 Gaveva un florido
 Seragio pien
 Tuto de Veneri...
 Ascoltè ben.

Qua ochieti languidi
 De amor in gringola,
 Che dise: Oimè!
 Oh casco in sincope,
 Moro alafè.

Là negri fulgidi
 Co cento diavoli,
 Che dise: oibò,
 Va pur e brusite,
 Ma co mi no.

De qua un perlifero
 Soave, tepido
 Gentil bochin
 De coral morbido
 E de rubin;

De là biondissime
 Chiome, che piccola
 Sie quarte e più,
 E in drezze, e in bucoli

Vien zo, va su.
 Svelta discepola
 Qua de Tersicore,
 Che in bianco vel
 Par tra le nuvole
 Scesa dal ciel;
 Grazie la semena
 Col penin celere
 Lizier cussi,
 Che 'l vedè a moverse,
 Ma nol senti;
 E intanto armonici
 Deolini candidi,
 A quatro, a tre,
 Saltela e bagola
 Su l' oboè.
 Ma ste delizie,
 Conforto e balsemo
 D' ogni mortal,
 Per Osman proprio
 Xe senza sal.
 La bela Momola
 (Che gran de pevere!
 Che mato umor!)
 Ga ponto l' anima,
 Ga robà 'l cuor.
 Vardela, tochela?
 Lu core subito
 A basar là;
 L' adora in estasi
 Quel che la fa;
 Per farghe i nobili
 Doni magnifici
 Che 'l voria lu,
 L' Indie xe povere,
 Spogio el Perù.
 Ogni dì splendide
 Stofe d' egregio

Lavoro fin
 Sfioa dal Messico
 O da Pekin ;
 Per ricamarghele
 L' agata e l' opale
 Indrio nol tien,
 Le perle a sessole
 Ghe svoda in sen.
 Curte ; i caprizi
 Tuti de Momola
 Xe per Osman
 Decreti altissimi
 De l' Alcoran.
 Una note, ma ehe note !
 Chiara, placida, superba,
 Stava Osman sentà su l' erba
 Co la Momola in zardin.
 Va increspando la marina
 Fresco fresco un zefireto,
 Che a la bela in corsiereto
 Fa tremar el cotolin.
 No gh'è luna ; tase 'l bosco,
 Tuto atorno xe tranquilo ;
 Al più canta qualche grilo,
 E in lontan un russignol.
 Spesso atorno ai do morosi
 Slarga e strenze le so alete,
 Matizzando fa baossete,
 Scampa e torna 'l lusariol.
 Strucolandoghe i zenochi,
 Sbasuchiandoghe le man,
 Pende assorto in quei bei ochi
 Semivivo el Musulman.
 E qua i critici pretende
 Che i do amanti a brassacolo
 Far de do volesse un solo ...
 No voi dir quel che no so.
 Co no vedo mi no credo,

E co vedo vardo e taso,
Ghe xe forsi cascà un baso,
E l' invidia taglia zo.
Tut' a un trato Momoleta
De un spernachio sul confin
Spuntar vede una steleta
Col so lampo cristalin :
« Oh co bela ! oh dio co bela !
Varda, Osmano, che splendor !
Quela stela, quella stela ...
Ah ! ghe lasso suso el cuor. —
— Vita mia, risponde Osmano,
Per pietà no ghe pensar ...
Che tormento ! oh dio ! che afano
No podertela donar. »
Done care, done bele,
Cossa mai voleu de più ?
Ah gavè tra carne e pele
Qualche magica virtù !
Ma per altro po, sorele,
Cussi a dirsela tra nu,
O fe 'l manego a le stele,
O lassele star la su.

L'ASENO IN GALA

Un aseno portavá su la schena
Le reliquie d' un santó in prussission.
Che popolo! La piazza gera piena....
Zo riverenze: tuti in zenochion.

L'aseno, che toleva quela scèna
Per una personal venerazion,
Marchiava in gravità, vardava apena,
E se credeva almanco Salamon.
L'istesso a mi sta noté: m'ò insognà
De meter su la vesta. Ih! ih! che fola!
Che inchini a rompicoło qua e de là!
Oe! scomenzava a far la sotogola...
M'è cascà i brazzi co m'ò ricordà
Le mie maneghe larghe, e la mia stola.
Regazzi! corè a scuola
De virtù e de saver. Sapienti, onesti,
Se no ancuo (che no i par tempi questi)
Vegnarà un dì, che senza
Ordini, toga, titoli, divisa
Godarè la beata compiacenza
De farve rispettar anca in camisa.

EL CINGIAL E 'L SIOR MARCHESE

El marchese Merlito
Rico, vano e macaron,
(Qualità gentili e bele
Che sol viver da sorele)
Se credeva, poverazzo,
D'aver tute in testa a mazzo,
Seben sparse in tante parti
Le dotrine e le bel'arti,
E vedeva in tei so bezzi
Scienza, brio, talenti e vezzi.

Ogni zorno una dozzena
De bei spiriti de schena,
De sublimi progetisti,
De antiquari, de modisti,
De mercanti d'antrezà,
De gargati in elafà,
De maestri de penelo,
De dotori de scarpelo,
De alchimisti, de architeti,
De oratori, de poeti,
Tuti amici de la gola
Decorava la so tola.

Chi mostrava un disegneto,
Chi diseva su un soneto,
Chi stonava un bel rondò,
Chi strussjava do bomò,
Chi abozzava una chiacona,

Chi l'arena de Verona;
 Questo imagina un negozio,
 Quelo giusta l'equinozio,
 Uno dona, st'altro tol,
 E fa un terzo i conti al sol.
El marchese gravemente
 Sente tutto come gnente,
 Tuto esamina e corege,
 E stranua sentenze e lege.
 Muti, estatici tra lori
 Quei artisti, quei dotori
 Svoda intanto fiaschi e goti:
 Dise in cuor: *viva i merloti!*
 Sbragià e ciga come mati:
Viva el re dei mecenati!
 Dopo pranzo so celenza
 Ga più calda la sapienza,
 E va al fresco d'ordinario
 Nel so parco solitario.
 Squasi sempre ghe va drio
 Co rispetto sior Matio,
 Fator vechio de paruca,
 Colo storto e bona gnuca.
Verso sera, no xe un mese,
 Spassizzando el sior Marchese
 Per la solita verdura,
 Che se fava un poco scura,
 Tira fora l'ochiaieto
 E contempla el so boschetto.
 Stava in quel col sgrugno in guera
 Un cingial strazzando tera,
 Come i è soliti de far
 Quando i denti i vol guar.
Osei piccoli, osei grossi,
 Gardelini, petirossi,
 E cainegri e fagareli,
 Merli, lodole e storneli,
 Russignoli, passeroti

Amaestrai da Pachiaroti,
 Fava intorno svolazzando,
 Gorghegiando, becolando,
 A quel bruto animalazzo
 Quela corte che a palazzo,
 A l'usanza veneziana,
 Se fa al savio in setimana.
 El caonegro qualche volta
 Fa un bel trilo; e lu l'ascolta.
 Qualche volta el russignolo
 Se granisce un bel a-solo;
 E sporzendo el sgrugno in sù
 Par mo proprio che colù
 Vogia dir, no: da cingial,
 Che no gh'è po tanto mal.
 El Marchese incocalio
 Dise alora a sior Matio:
 » Oe! fator, coss'è st'istoria?
 Vardè là co quanta boria,
 Co che pegio da censor
 Fa quel porco mo el dottor.
 De la musica vocal
 I fa giudice un cingial! »
 Con un bel riverenzon
 Al marchese Merlition
 Sior Matio risponde lesto:
 « Oh! za no, no è minga questo,
 Sti osei, vedela celenza,
 Va drìo al porco co pazienza,
 Perchè lu smove la tera,
 Fa dar suso qualche miera
 De graneti, de vermeti
 Che per lori xe confeti.
 Cantuzzando i lo compagna
 Finchè dura la cucagna,
 Po i ga el porco, e la sentenza
 Me ricevela, celenza? »

I DO PAESANI E LA NUVOLO

« Vardè che fregola
De nuvolon!
(Diseva a Biasio
Barba Simon)
Oimè, aspetemose
Un tempeston!
Che lampi oribili,
Che saeton!
Misericordia
San Pantalon!
La biava al diavolo
Col formenton!
Schiao siori persegghi,
Gnanca un melon,
Gnanca una nespola,
Gnanca un maron!
Quel'ua de zucaro
Là del stradon....
Bruzada in cenere....
Tuto un carbon!
St'altra domenega
Che sagradon!
Magnemo i roveri
E quel teson!

E po ancuo quindese....

Fora bubon,

E manzi e piegore

A tombolon:

Me scondo in camera,

Scrivo al paron.

Fisso fisso vardando su in cielo

Coi so bravi ochialoni sul naso: —

De ste to profezie persuaso

Proprio gnente ma gnente no son;

(Barba Biasio risponde a Simon)

Anzi a dirtela, caro fradelo,

Sbrega pur, buta via el to lunario,

Che mi vedo a dretura el contrario.

Che tempesta! Quel bel nuvolon

Porta piova, e po piova, minchion!

Oe, ti sa che xe vinti e più zorni

Che no casca una giozza da l'alto:

Un scravazzo xe un miel! Femo un salto.

Oh che biava! che bel formenton!

Quanto fen! quanto vin! oh co bon!

Visto mai no avarà sti contorni

Un raccolto più belo, più grasso:

Se faremo riconi: e che chiasso!

Ch'el ne slarga i graneri el paron,

E ordinemose un bel canevon.

Ma qua barba Simon

Dando a Biasio un spenton: —

Va là, *el dise*, zucon,

Mi go otanta stagion;

De sti nemi un milion

Ghe n'ò visto bufon:

Ma mai più quel cegion.

Veh che lampi! ahi che ton!

Ma za ti in conclusion

Ti è una zuca, un melon.

B. Tuti vede coi so ochi...

S. Sì, ma i toi xe do fenochi....

B. Spero in Dio che ridarò ...

S. Pianzaremo tuti do.

Ma voi darte po del stolido.

B. E mi darte voi de l'aseno.

S. A chi? — **B.** a ti. — **S.** ela a mi? mo no...

Chiapa intanto; intanto chiò ... »

Qua scomenza una salva de pigni,

De scalzae, de sgrafoni, de slepe

Core a meter de mezzo el piovàn:

« Via, *sbragiando*, via zo quele man,

» Oe Simon, Biasio, quietite — *Oibò!* »

El se beca el quartese col pro.

Ma intanto che i se pesta

Dà su un colpo de vento,

Che se scoa in t' un momento

Quel nuvolon coi lampi,

E adio piova e tempesta;

El raccolto dei campi,

Tal qual el gera, el resta.

Chi se vanta saver quel che Pandora

Tien drento del so vaso,

Squasi ogni dì, co la lo svoda fora,

Se trova regalà tanto de naso.

EL SACERDOTE DE GIOVE

No so in che secolò,
E no so dove:
So che pre-Mocolo
L'altar de Giove
Ministro preside
Serviva un di;
El gera vedovo,
E co do pute;
Do bone diavole
E gnanca brute;
Ma in quanto a spirito,
Cussì e cussì.
Far guardia a vergini,
Mistier da cani;
El sa che Giulia
Ga disdot'ani,
Livieta sedese,
Come se fa?
Però el se rosega
Per maridarle;
Ma el più difficile
Xe de indotarle,
Che apena i zocoli
L'à cianzà.

L'era el pontefice
Fra i sacerdoti;
Ma scarse vitime,
Pochi divoti
Povero e squalido
Lassa l'altar.

Un zorno Giulia,
Tonda e robusta,
Sunando fragole
Move la susta,
Stuzzega i nomboli
D'un zardinier;

E sul so esempio
Anca Livietta
Co do mignognole
Fate a moleta
Pizzega el fomite
D'un pignater.

I tol pre-Mocolo
Uno per banda:
Per muger Giulia
Quel ghe dimanda,
Dimanda Livia
St'altro per lu.

« Oh! (*dise Mocolo*)
Da sacerdote,
Le la ga picola,
Fioli, la dotel
— Oh! *i ciga unanimi,*
Megio per nul!—

— Ben, donca totela...
St'altra xe toa.»
Questo e quel zenero
Tol su la soa:
E i core i posteri
A scaturir.

I studia l'ordine,
L'economia,

I salva el merito
 Co l'armonia:
 Cussi i vivatola
 Senza patir.

Ma el pare tenero
 Per le so tose
 Brama de vederle
 Anca da spose
 Dopo la critica
 Risoluzion.

Gera mo scandalo
 Anca in quei zorni
 Zirar in tonega,
 O in mitra a corni,
 Lu el ghe va in mascara
 Da pantalon.

El chiama Giulia
 Sola da parte:
 « Vien qua mo, cocola,
 Vien a sfogarte,
 Se qualche radego
 Ti ga sul cuor.

Parlime libera:
 Xestu contenta?
 Disnistu? cenistu?
 Pan o polenta?
 Te manca, viscere,
 Quel ehe più ocor?—

— Papà, co Tofolo
 (*La ghe risponde*)
 Vivo in tel zucchero:
 Ma ne confonde,
 Ne seca i totani
 Sto ciel seren.

Oh se gavessimo
 Ogni matina
 Un scravazzotolo
 De piovesina,

Che i nostri brocoli
 Sgionfasse ben!—
 —Ho inteso: seguita:
 E per el resto?—
 —Papà, credemelo,
 Bastaria questo!—
 —Fia mia, consolite,
 Te assisterò.
Doman mi celebroy
 L'aniversario
 De Giove Olimpico.
 No go salario:
 De quatro nuvole
 Lo pregarò.»
Finia la visita,
 Prima de sera
 El va e l'interoga
 La pignatera.
 «Voi saver, Livia,
 Come la va.—
 —Oh! poche chiacole.
 Papà mio caro,
 Mio mario Trapano
 Xe un omo raro:
 No gh'è'l so simile
 In sta cità.
Da terza a vesparo
 Mai nol sta in ozio:
 El ga del credito:
 E che negozio!
 Semo do tortore,
 Mi e lu, lu e mi;
Solo voressimo,
 Co le xe fate,
 Che 'l sol benefico
 Su le pignate,
 Pronto a sugarnele
 Fusse ogni dì.

Se Giove Olimpico....
Papà, preghelo,
Bechè sta grazia
Per na dal cielo,
Da lu el pontefice
Ga quel che 'l vol.—
— El ga la buscara,
Livieta bela!
Va prima e giustite
Co to sorela:
Pignate o brocoli,
O piova o sol.»

EL PLATANO E 'L RUSCELO

El conte Sardapol, che discendeva
In linea reta da Sardanapalo,
Che vegniva anca lu d' Adamo e d' Eva,
Come el primo che passa se no falo,
Gera za un pezzo grosso, ma pareva
Ch' el s' avesse ingiotio, che soi mi? un palo,
Qualche mazzo de maneghi de scoe:
Tanto el stava dureto e su le soe!
Per render rispetabili i so torti,
E la fama eclissar dei so magiori,
L' aveva visità tute le corti,
Cambiando l' oro in titoli e in onori.
Tra i usi mezzi dreti e mezzi storti,
Che copia uno da l' altro i gran signori,
L' à portà quel de finger, prima o poi,
De abadar qualche volta ai fati soi.
Dando corso a le mode forestiere,
Come sol far chi torna al so paese,
L' à scielto una anca lu de le so tere
Per darse l' aria d' occuparse un mese;
Ma pien de pure idee zentilomere,
Che 'l teme de sporcar, se l' è cortese,
Noi tratava nissun, talchè la noia
Stava per farghe nobilmente el boia.

L'andava qualche volta, per svagarse,
 A spassizzar per un alè a cordon
 D'albori dretì, come le comparse
 De l'opera co i tira su 'l tendon;
 E là el pensava a l'abito da farse
 Per guadagnar el premio del bon ton:
 Là el stonava in falseto un bel rondò;
 Là 'l chiamava a capitolo i bomò.
 Ma in pien, come ò za dito, el se secava,
 E 'l gera tuto 'l dì de mal'umor;
 Che la boria del rico fa la bava
 Se l'invidia no mazza el spetator.
 El piovan de la vila ghe spuzzava;
 El medico xe un scioco; e co dolor
 L'à rilevà che in tuto quel paese
 No gh'era un can che parlasse francese.

In fondo a quel alè svolava al cielo
 Rochetoni de giozze cristaline,
 Che ghe inafiava po, fate ruscelo,
 Un boschetto de piante oltramarine.
 Sfogiava in aria, in forma de capelo,
 A custodia de quel'acque arzentine,
 Dal margine, smaltà de fiori e d'erbe,
 Le so fronde un bel platano superbe!
 Mentre un zorno a quel'ombra el conte solo,
 Per no lassarse imponer da la smara,
 Scortegava le rechie al biondo Apolo,
 Cantando una canzon su la chitara,
 El sente ronchizzar in fondo al brolo:
 El buta l'ochio, el vede verso l'ara,
 Soto al tezon, sbafarà ne le forme,
 El so gastaldo, Bortolon, che dorme,
 « Ehi Bortolone! (ciga so celenza)
 Alzati dico! villanaccio, qua
 Bue... più profonda quella riverenza ...
 Io suono, e dormi? che temerità!
 Ardisci di russare in mia presenza?
 Meriteresti... petulante! va,

Ma rammenta, bifolco, chi tu sei,
 Che il cibo che ti nutre a me lo dei;
 Che signor quinci e quindi è Sardapol;
 L'alito stesso, che respiri, è mio...
 Capisci? » — Bortolon, che co ghe dol
 Ga imparà dà putelo a dir oh dio!
 Che à studià, che sa scriver, che se 'l vol
 Parla anca lu toscan co qualche brio,
 Se frega i ochi, se va destirando,
 E risponde po al conte sbadagiando:
 « Sala, celenza, che la m' à alafè
 Spiegà mo 'l sogno? me pareva, giusto
 Co l' à chiamà, che no so mo perchè,
 Sto platano disesse in ton d' Augusto
 Là a quel ruscelo: Tu senza di me
 Saresti un vile arido fosso angusto;
 L'ombra (tal qual) delle mie frondi sole
 Ti serba illeso dall'ardor del sole.
 Se quinci e quindi a' pellegrini erranti,
 (La senta mo che bela eargadura!)
 Se a' guerrier sitibondi ed anelanti
 Tu largo appresti l'onda fresca e pura,
 Se dolce sonno a' pastorelli amanti
 Il tuo soave mormorio procura,
 Egli è sol mia mercè. Quanto tu sei,
 Capisci? è dono degli auspici miei.
 El ruscelo, celenza, no se perde
 Minga per questo. Credela? el risponde; —
 — Sara! ma la me onori, Altezza verde,
 L'umor che note e di per le profonde
 So raise se filtra, se disperde,
 E i rami ghe moltiplica e le fronde,
 Chi ghe 'l va preparando in cortesia?
 El ruscelo: sior platano?... e po via. »

EL CORVO E LA VOLPE

Sta matina su quel fagio
Porta un corvo el so botin,
L'era un pezzo de formagio
Del più scielto piacentin.
Sporze in quel da la bicoca
Una volpe el grugno in sù,
La l'ha visto, e l'acqua in boca
Per la gola ghè vegnù.

» Oh bel corvo! benedeto,
(La ghe dise) mo va là,
Che ti è proprio un oseleto,
Ch'el so simile no gà.
Quele piume xe de raso ...
In quei occhi, che splendor!...
Che sgrinfete de bombaso!...
Quelo xe un beco?... Quello xe un fior.
Che, se come el corpo è belo
Bela è l'ose, mi per mi
La fenice de sto cielo,
Digo, zogia, che ti è ti. »

A ste lodi furfantone,
A sto elogio baracon
Sgionfo el corvo se compone
In susiego da pavon.

E per farghe sentir anca
 La bel' ose in re-mi-do,
 L'avre el beco, el lo spalanca
 E el formagio... tunfe... zo.
 E la volpe la se mete
 La so preda a divorar,
 Ma la vol con do strofete
 Prima el corvo sbufonar.

» Corvetto amabile
 Dal beco tenero
 Imparè, viscere,
 Ligheve al cuor,
 Che zuche semena
 Per sunar zuchero
 L'adulator.

Co le so chiacole,
 Co le so frotole
 El gode, el crapula
 De quà, e de là;
 E la so poliza
 La paga el stolido,
 Che l'ha ascoltà. »

LA GALINA E I PULESINI

Del mondo in una età
Una brava galina avea coà
Varie specie de vovi
Per grandi ogeti e novi,
E da quei gera nato,
Squasi tuti in un trato,
I so bei pulesini
Che gera picinini picinini,
Oh bela! appena nati,
Ma tuti spiritosi e quasi mati.
Apena i à podesto saltuzar
Tuti un progeto a parte à bù a formar.
Stago su sto mover,
Questo sarà el mio aver
Uno diseva: e st'altro; in sto formento
Sarà el mio regno e vivarò contento.
Chi aveva una montagna, chi un boschetto,
Chi un bel prà, chi un lagheto:
In fin chi quà, chi là
I s'avea isolà.
Guai chi avesse parlà
De unirse e infradelarse;
Guai chi disesse mai de concentrarse.
La galina vedeva

Tute le operazion che se faceva,
 E ghe qualcun che dise
 Che la se la rideva.
 Ma finalmente un zorno
 Che i sussurava tuto quel contorno
 La li à chiamai davanti
 Uniti tuti quanti
 E l' à dito: putei
 Pulesini fradei
 Cossa ve salta in testa?
 No avè ale ne cresta,
 No avè fato el beco,
 Se magri come un steco
 E parlè come gali?
 E ve scordè
 Che da mi dipendè,
 Che mi v'ò fato nascer per ogeti
 Degni de mi e perfeti?
 Ah cari i mii putei
 Pulesini fradei
 Quietevè cari e magnè papa adesso;
 Quando che dal destin sarà permesso
 Ve darò stato fioli, e farò
 Come che credarò. —
 Vien dito che gnissun disesse oibò.

Se fra i bipedi umani
 Dei paesi Italiani
 A isolarse qualeun pensa o destina,
 Che 'l se ricorda sempre sta galina.

EL BRIGLIADORO

FAVOLA CHINESE

PARTE PRIMA

Turun-tun-tun — Turun-tun-tun

Tase el tamburo, e le porte de fero
De l'ultimo cortil co rauco susto
Sora i polesi zeme e se spalanca.
Come a Venezia, spente
Dal siroco autunal l'onde del golfo
Rumando avanza, e rive e campi alaga,
Dai borghi più lontani
Dense turbe de popolo
Da curiosa inquietudine comosse,
Traversando le strade de Pekin,
Barbotandose in rechia
Voci de compassion e de sorpresa,
Che 'l rispetto o 'l timor ghe smozza in gola,
Entra, se spande e la gran piazza afola.
Dai fianchi de la regia (amasso enorme
D'alabastri de gotico lavoro)
Quattrocento colone
De marmo limoncin de Tartaria
In do schierade opostè curve, base

D'alta dopia ringhiera,
 Orla quel vasto circolar recinto;
 E dodese de più robusta mole,
 De prospeto a la regia,
 In do liste uniformi, a peso pari
 Sostenta l'arco trionfal d'ingresso,
 L'arco che la sublime
 Specola porta in gropa
 Dei gesuiti astronomi d'Europa.
 Dal pergolo imperial, dove Kien-Long
 (Siben quel di d'aulica smara negro)
 De grosse tempestà fulgide geme,
 Garegiando col sol lampizza in trono,
 Provisoria, potente scalinada
 Tuta da l'alto al basso tapezzada
 De veludo rubin a draghi d'oro,
 Puza i fianchi a le loge laterali,
 E sul palco funebre ampliquadrato,
 Ereto in piazza quella note, va
 Pomposamente degradando e sta.
 In eguali simetriche distanze
 Vintiquatr'urne in porcelana negra
 Brusa sul catafalco arabe droghe,
 E supia al cielo in vortici soavi,
 Squasi fontane d'elisir ardente,
 Balsamici profumi,
 Che va l'ambrosia a siropar dei numi,
 Là, Brigliadoro, zenso
 E de la fama erede
 Del celebre ronzin, scorta d'Orlando,
 Brigliadoro, del despota chinese
 Prima delizia, che poch'ore avanti
 Se no vinta, delusa
 Ga nel bosco la tigre, é trato in salvo
 El so signor, per una stasi, forsi
 De mal digesta boria
 Che fa le veci de l'apoplezia,
 Gera morto, tornando in scuderia.

Co le redene ancora de brillanti,
 Col morso ancora de smeraldi in boca,
 Col so zafiro a lunapiena in fronte,
 Sora un sofà de soprarizzo d'oro,
 (Che de leto nuzial più che de bara
 Sfogia i fregi e la forma)

Dure stende le zampe e par che dorma.
 Sul cabarè de diaspro sanguigno

Che ghe sta a fianco, squasi
 Fatua noturna bampa, la tremenda
 Scimitara imperial sfiamega nua:
 E a la vista del popolo raccolto
 Furibondo Kien-Long vol far co questa
 A Thulan-kin de propria man la testa;
 A Thulan-kin, che gran palafrenier,
 Con ignoranza rea no ga previsto
 L'apopletico colpo micidial,
 O che no ga, magnetizzando a tempo
 I quadrupedi spiriti animali,
 (Prodigio familiar al nostro Lita)
 Richiamà Brigliadoro a nova vita.

E za la smania sui lavri ghe susta
 De dar un sfogo a l'atra bile augusta.
 Come un cordon de chiochiole impirae,
 Scielte fra le più bele a la marina
 E su l'ampio senato destirae
 De qualche patagonica regina,
 Tre mile mandarini
 In splendide togate gerarchie,
 Co l'ombrelin a mo' capelo in testa,
 Coi brazzi in crose al peto, e le pupile
 Su i mustachi indurie,
 Da le spale del trono
 Zo per la scalinada
 E su per le ringhiere,
 Fin in coste a la specola, in do liste
 Fastose, reverende,
 Rica pompa oriental, muti destende.

Da l'orlo superior de le ringhiere
 L'occhio presbite scovre in lontananza
 Turbe immense de popolo curioso,
 Che afolà sora i teti de le case,
 Rampegà su le palme, su i moreri,
 Sparso per orti pensili e coline,
 E sventolando toghe
 Blò, bianche, rosse, naranzine e brume,
 Par le livree de l'iride
 Che in prospetiva orizzontal superba
 Sparpagna fiori a larga man su l'erba;
 Nè credo che Bibiena
 A colpi de penelo
 Abia mai fato comparir in scena
 Spetacolo più belo;
 Nè ghe ne mostra un simile
 Gnanca mo, ghe scometo,
 Quela lanterna magica sublime
 Là su l'Empireo, dove Giove istesso
 A Ganimede atento, inecocalio,
 Va a spiegar le vedute per da drio.
 Tra la specola e l'arco, e giusto in fazza
 A quel palco funebre,
 Sporze sora la piazza
 Un bel veder pulpiti-forme, e là
 Una general curiosità
 De tuti i ceti i spetatori invita.
 Là 'l padre Paralasse gesuita,
 Astronomo primario e mandarin,
 Stava in conversazion
 Col plenipotenziario del Giapon:

« Ma perdoni, eccellenza (el ghe diseva)
 Io non capisco, come, assaporando
 I nostri prosatori, ed i poeti
 Che fan testo di lingua, ella poi parli
 In vece del purgato e buon toscano
 Il dialeto triviale veneziano!

E quel che intendo meno, coll'accento
 Proprio de' pantaloni di Venezia,
 Dov'ella, certo, mai non fu! L'enigma
 È tale in verità... »

« Ghe lo spiegarò mi, padre, son qua;
 Ma, prima, quanto credela che possa
 Mancarghe al fin de sta tragedia? »

« Oh un' ora almeno, veda!
 Le cerimonie sono tali e tante.... »

« Va ben: donca gavemo
 Tempo da chiachiarar quanto volemo.
 La me fizza una grazia, caro padre,
 Ela è nato a Fiorenza, se no fallo? »

« Sì certo. »

« No xe donca sorprendente,
 Che 'l quinci e quindi no ghe costi gnente;
 Ma mi son Venezian, e la perdoni... »

« Credo eccellenza, che la mi canzoni:
 Lei veneziano? Un plenipotenziario
 Del Giappone alla China? Oh! questa poi
 Faria meco stordir tutta l'Europa! »

» No la vada in drio copa; la me ascolta.
 Ma una cossa a la volta: e per parentesi,
 Se le carte geografiche no bara,
 Semo donca italiani tuti do;
 E in fati, da mezz'ora
 Che chiacolemo insieme, doparando
 Tuti do le parole,
 Che n' à insegnà le rispetive neme,
 Ela in barba del mi, e mi de l'io,
 Se intendemo abastanza graziadiol

- « Perfettissimamente. »
- « Perchè donca,
Fando la gambariola,
A la so cortesia,
Chiamela mo la so lingua purgata
E dialeto trivial, padre, la mia? »
- « Scusi, eccellenza, veda: io non sapeva,
E non poteva immaginarmi poi... »
- « No ghe la fazzo minga bona: oiboi!
Lingua, o dialeto po, come la vol,
Ma tanto el venezian che 'l fiorentin.
Za i xe nati in un parto e po scassai
Tuti do in t'una cuna, a tuti do
Ga dà tete l'Italia,
Qua col nome de nena e là de balia.
E no par minga bon
Sentir i fioli de l'istessa mare,
(Che certo po ghe deve dei riguardi)
Decorarse col nome de bastardi! »
- « Mo la Toscana poi, veda, e Firenze
Soprattutto, eccelenza, è un formicaio
D'oratori e poeti... »
- « Padre caro,
La creda che a Venezia
Tra' quelli de palazzo,
E quelli de i caffè,
Ghe n'avevo anca nu proprio un scravazzo!
Ma tanto i soi che i nostri
Se no i manda per aria
Che chiacole canore,
I seca...la me intende! e i canta indarno
Tanto sul Canal grande che su l'Arno.
Donca de le parole,

Che za in tute le lingue
 No xe che le carpete de le idee,
 Separo la sostanza,
 E giudico dal sugo la naranza.

Ma tornando ai poeti

E a le lingue e ai dialeti,
 Ghe farò una domanda suggestiva,
 E ghe lo averto, oportuna per altro
 A scioglier la question: L'altra matina
 La me parlava, padre, de l'Iliade
 Con un trasporto!...in grazia,
 Omero mo in che lingua
 Galo scritto quel poema? »

« Vò-eccellenza

Scherzoso sempre, questa mane poi.... »

« No, no; in che lingua? la me onori, padre. »

« Diamine! in grecò; e chi nol sa? la madre
 Lingua dei dotti, e mia vera delizia!
 L'ò professata in Pisa,
 Per dieci anni, sa ella! e piango ancora
 Uno scolaro, che... »

« Bisogna mai alafè,

Che la scienza sublime
 Che la professa qua, l'astronomia,
 Ghe soni a la memoria l'angonia!
 S'ala donca scordà, chè quel poema
 Scritto, come la dise, ne la madre
 Lingua de' dotti e sua vera delizia,
 In quanto a le parole,
 No xe po in fondo che una bela torta
 Impastizzata suso a varia dose
 Giusto mo co i dialeti
 Che parlava in quei tempi
 I popoli diversi de la Grecia?

E chi sa quante volte che là a Pisa,
 Per provar da la cathedra ai scolari
 L'energia dei vocaboli d' Omero,
 Ela de bona fede avarà scielto
 Per limpida e cruscante,
 Tra una fola d' esempi
 Qualche frase chiozota de quei tempi!
 Oh la giustizia, ch' à mo reso in Grecia
 A tuti i dialeti
 El pare de i poeti,
 Credo che senza scrupolo
 Poss' anca farla un italian cortese
 Con quei del so paese;
 E digo senza scrupolo perchè,
 Se disertando da sto bel esempio
 La vol dar in Italia,
 A questo più che a quel la primazia,
 Credo in anima mia,
 Che la farà st' onor, certo, al dialeto
 Del popolo più antigo e più famoso
 Ne l' istorie moderne de l' Italia;
 E alora in verità mo che la Crusca,
 Con permission de vostra riverenza,
 Vien zo per la coriera de Fiorenza.
 E se tol un palazzo,
 Proprio sul canalazzo. »

« Eh! ci sarebbe poi molto che dire,
 Veda, eccellenza! E di tanti dialetti
 Certamente nessun... »

Turun-tun-tun-tun — Turun-tun-tun-tun.

« Sento ancora 'l tamburo!... »

« È la milizia,
 Veda, che s'fila in traccia
 Del gran palafreniere... »

« Uh pover' omo!...
 Passemo donca intanto a l'altro tomo.
 Sti miracoli, padre, da stordir
 Tuta l'Europa, perchè un venezian
 Xe plenipotenziario
 Del Giapon a la China? altro difeto
 De memoria. Se scordela, che in barba
 De la salica massima chinese,
 Che no vol europei qua in sto paese,
 Mi ò l'onor de parlar in sto mumento
 Col padre Paralasse fiorentin
 A Pekin gesuita e mandarin?

Mi mo che so quel che no succede
 A le montagne incastrae su la tera
 Pol ben nasser ai omeni
 Che camina, che nua, che va per aria,
 Per no perderme a far comentì al testo,
 Le maravegie me le tegno in cesto.

Ma per altro son qua. Za quanto manco
 Me importa de saver quelli dei altri,
 Altretanto per metodo
 Con i curiosi mo dei fati mii
 Me son sempre picà de compiacenza,
 E farò conto d'esser a Vicenza; »

« Ma perdoni, eccellenza,
 Io non ardisco che bramarmi istrutto ... »

« No, no, la senta pur; ghe voi dir tuto.
 Son donca venezian, nato a San Zan-
 Grisostomo za circa sessant' ani.
 Go nome Marco e de cognome Polo,
 Perchè giusto mo el sangue
 De Marco Polo, viaggiator famoso
 Quatro secoli fa, deto 'l Milion,
 Filtrandose per sie generazion
 De rene in rene in quele de mio pare,
 E sorbio su dal tubo de mia mare,

(Come la piova che de copo in copo,
 E da la gorna in pozzo
 Torna po suso a far andar el mato)
 M'aveva dà la vita a mi, che, a dirla,
 Pensando a l'altra specie
 De mati che fa andar la società,
 Gnanca mo mi no son passà a Venezia
 Per un de i sete savi de la Grecia.
Ghe ne vorla una prova? Restà solo
Patron del mio, de vintiun ano apena,
In trenta mesi circa
De scialaquo e de chiasso,
Tra le bische, le mode e le ragazze,
Go mandà in fumo tuto,
No m'è restà per fruto
De la mia economia, de tuto l'asse
De quel nono del nono de mio nono
Che l'arma, el nome e la fisonomia!
Un ponto a la basseta... el do de spade,
No me lo scordo più se vivo un secolo,
M'aveva portà via fina la casa;
Bisognava slogiar e andar su un ponte.
Prima de abandonar i dei penati
M'à parso ben d'andar de su in sofita
A veder se mai là tra le scarpie
Ghe fusse qualche avanzo
Sconto, desmentegà Son al romanzo:
Furegando con un legno tra le natole,
Urto in qualcosa: no distingo ben:
Me meto a cufolon, destendo i brazzi,
Slargo le man, e branco una cassetta!
Per strassarla al chiaro
Tiro a mi quanto posso ...
Punfete! a gambe col covercio adosso.
La gera marza; figurarse! i tarli
Per tresento quaranta o cinquant' ani,
Laorando sete dì a la setimana,
Se l'aveva ridota

Una spezie de sponza in filagrana.
 Smanioso, ingaluzza,
 Bisego drento, e tra
 La polvere e le tarme tiro fora
 Un valisoto lacero,
 Che gaveva anca lu
 Consumà el so curame
 Cavando a quei tre secoli la fame.
 Sbrego zo in pressa quel che resta, e trovo
 Un scartafazzo in pecora fumada
 Col titolo de' Viazi
 De Marco Polo, in caratere gotico
 E in venezian, che, come ò visto dopo,
 Gera giusto el giornal storico esato
 Del viazo che al Giapon l'aveva fato.
 Lo buto in t'un canton, torno a pescar,
 E vien su una bissaca,
 Che se me desfa in man, e lassa andar
 Una tempesta suta
 De medagioni d' oro (de sta pegola!)
 Che rodola cantando per sofita,
 E po no basta minga, e po un scravazzo
 De cogoli preziosi, voggio dir
 De diamanti (cussi!)
 De smeraldi, rubini, e sie dozzene
 De perle grosse come peri gnochi!...
 La ride? E pur mi so che qua a Pekin
 La vorave spazzarghene mo anca ela
 Qualcuna de più grossa e de più bela!
 Bianche po e d'un splendor,
 Che le ricorda apena
 El riflesso de l'onde a luna piena.
 No ghe descriverò mai la sorpresa,
 La mia consolazion: ghe dirò ben,
 Che se un colpo improvviso de fortuna
 Ga spesso orba qualche cervelo, a mi
 Me xe nato, el contrario, e m'ò sentio,
 Proprio con istantaneo benefizio,

Bater le catarate del giudizio.
 Go risolto cambiar vita a dretura,
 E per spontar afato le locali,
 Le consuetudinarie tentazion,
 Go suma tuto, e insalutato hospite
 Son partio da Venezia col tesoro;
 E me ricordo che butando l'ochio
 Per viazo sul forzier
 Rideva del fiscal del Cataver.

Passà in Olanda, dove

M'è riussido esitar a poco a poco
 Col fior in rechia i cogoli e le perle,
 Scartabelando spesso el scartafazzo
 De Marco Polo, m'ò scaldà la testa;
 M'è saltà 'l grïlo de far anea mi,
 Sul so esempio, la prova
 De qualche mercantil speculazion,
 E de passar con un cargo al Giapon.
 M'ò comprà in conseguenza un vasseloto,
 M'ò ingagià i marineri e un bon piloto,
 E dopo un'odissea
 De rischi e de vicende,
 Che me riservo dirghe un'altra volta,
 So arivà co la fragia
 Dei mercanti olandesi a quella spiaggia.

In pressa, in furia tuti

Xe corsi in tera a far i fati soi;
 Mi mo per una certa bizzaria
 De caprizi d'origine materna,
 Me so ustinà de no lassar el bordo
 Se no imparava prima a menadeo
 La lengua del paese: e cossa vorla?
 In grazia de la mia bona memoria,
 Agiutada da l'estro,
 Ben dopo un ano e un mese,
 Ficà in sacco el maestro,
 Go tirà in tera le mie mercanzie,
 Che a norma de l'aviso del mio autor

No consisteva che in casse e cassoni,
 Coli, bale e fagoti
 De spechi, pive, piavoli e subioti,
 E senza dragomani, nè sanseri,
 Go vendù tuto, e me son guadagnà
 Squasi 'l cento per un: »

Turun-tun-tun—Turun-tun-tun

« Oh! xelo qua? »

« Non ancora, eccellenza:
 Credo che passi adesso
 Dinanzi a l'imperiale scuderia
 Dove è mancato a' vivi Brigliadoro;
 E là l'ordine equestre
 Onora co' suoi pianti.... »

« Eviva i mati! andemo pur avanti.
 Fato ricon, m'ò comprà campi e case,
 Po me son maridà; ma, indispetio
 De veder ustinada mia muger
 A storzerme ogni zorzo un per de fusi
 A colpi de marteli giapponesi,
 Go tagià 'l matrimonio in cao sie mesi.

A poco a poco l'ozio
 M' à svegià l'ambizion; regeva alora
 Mamao terzo l'impero del Giapon,
 E 'l gaveva per stuchio de cervelo
 Un de quei do pendenti
 Persi in Italia un di da Farinelo,
 E dei quali po in Spagna,
 Come la sa, l' à trovà, la cucagna.
 Per prevegnir in mio favor la corte
 Go donà 'l mio vasselo a so Maestà,
 E lu per compensarme
 E sparagnar l'erario,

Dopo d' averme naturalizzà,
 M' à creà mandarin cubiculario.
 Tra l' oportunità
 D' esserghe sempre a fianco, e la destrezza
 Propria del clima dove gera nato,
 E co la qual saveva
 Condir le frasi de l' adulazion,
 Me so andà a poco a poco guadagnando
 La grazia de quel regio macaron.
 Una matina, dopo averme squasi
 Tegnù quatr' ore incantonà (a la vista
 De cinquanta Magnati
 Che spuava velen) a interrogarme
 Su l' uso de la semola in Europa,
 E qualch' altra materia
 Un poco manco seria,
 Mamao de bon umor, nel congedarme,
 Scordandose a dretura l' eticheta,
 Che fa un delito de l' urbanità,
 M' à butà i brazzi al colo, e m' à dà un baso
 Giusto mo qua su la punta del naso.
 Sto eccesso de favor xe andà sui fogi,
 Xe fiocai memoriali,
 Le visite, le dediche, i regali;
 Son diventà, che soimi, un capitulo;
 Tuti à volesto aver el mio ritrato
 Per meterghe davanti el cesendolo;
 E basta dir, che astronomi e poeti
 Per eternar la fama del mio nome
 Ga tirà caregoni, e à decretà
 Che da quel zorno l' iride
 O la prima meteora,
 Che nel ciel del Giapon splendesse in arco,
 S' avesse da chiamar l' astro de Marco:
 E perchè 'l tempo, che ga bona boca
 E sol far sopa sina dei cognomi,
 No mogiasse anca 'l mio
 Ne l' acqua de l' oblio come un pandolo,

I à dà a l'orbe teracqueo un terzo polo.
 « Ma chi spica trope rose
 Più d'ogn'altro dà nel spin: »
 (Dise 'l parente del fu beco e dose
 Ne la fiaba del grilo e 'l calalin.)
 Quel maledeto baso
 Nel cuor de Pantegan primo visir,
 Ga cambià i vermi de l'invidia in vipere,
 E à svegià in quel de so sorela Utia,
 Primaria concubina,
 Una tal furibonda gelosia,
 Che d'acordo i à zurà la mia rovina.
 Un dì, che per delirio, a la presenza
 Giusto de tuti do l'imperator
 Meteva ai sete cieli la bravura
 Co la qual forestier, sudito, e donca
 Bliutri *a nativitate*,
 In t'un ano e in t'un mese
 Me gera dotorà nel Giaponese,
 « Poh! (dise Pantegan) che maravegie!
 Marco Polo sa far altro che questo!
 Te ricordistu, Utia, quando 'l n' à dito,
 Che volendo degnarse so Maestà
 De studiar l'italian,
 Se in trentacinque dì soli de scuola
 Nol ghe lo fa parlar megio de lu,
 Lu se contenta in bota
 Perder la testa?... » e so sorela: « in trenta
 A mi 'l m' à dito (la risponde) al più. »
 E ste quatro flogistiche parole
 Su l'amor proprio grasso de Mamao
 Ga prodoto l'efeto
 De la michia impizzada sul fagon,
 E l' à sbarà 'l decreto,
 Che me ordinava de andar là sul fato
 A principiar le mie trenta lizion,
 Butando fogo mato
 Per la smania boriosa

De mandar tuta l'Asia a gambe in aria
 Per el sbalordimento,
 Al son de quel portento,
 Co quela bisinela de talento.

La pensa se son corso a precipizio
 A butarmeghe avanti in zenochion
 Per farne dispensar da tanto onor.
 Scuse? preghiere? al vento; à bisognà
 Parlar schieto e tocarghe
 L'impossibilità ... L'è andà in furor
 Sentindo che se osava
 Meter in contingenza
 La so inteletual onipotenza,
 E se no me rassegnò
 Lu co un altro decreto a scotadeo
 Me fa sbalzar la testa sul tapeo.
 No podendo scampar, per diferir
 De trenta zorni ancora
 La mia decolazion, m'è convegnù
 Far de necessità magra virtù.
 Per confortarme, ò dito tra de mi,
 Ghe vol pazienza: provarò. A bon conto
 El dialeto più breve e più sonoro,
 Che se parla in Italia, sarà certo
 Sora tuti 'l più facile a impararse;
 E se la xe cussi, gnente de meglio
 Donca de quello de Venezia, che
 Lima le consonanti,
 Perchè no le ne scorteghi la gola;
 Che stenta a radopiarghene qualcuna
 Se no la cambia senso a la parola;
 Che per dar più risalto a le vocali,
 Fina i verbi castrando
 De le terze persone dei plurali,
 Fa che par che se canti anca parlando;
 E co i pie me son messo e co le man
 A tentar de insegnarghe 'l venezian.
 La indovina mo, padre?

Xe spirà 'l mese prima che Mamao
 Savesse pronunziar schieto figao.
 Invece de criar co la natura
 D' averghe dà panada per cervelo,
 O co l'aulica nena,
 Che no gaveva ben tagià 'l filelo,
 Mamao s' à imaginà,
 Che la so stolidizza gentilizia
 Fusse l' efeto de la mia malizia ;
 Molto più che 'l visir, e so sorela,
 Che lezeva i fogieti de l' Olanda,
 L' aveva assicurà,
 Che giusto mo a Venezia
 Certo abate Vaseli,
 Che no se sogna d' esser un bufon,
 Insegnava a chi passa
 La lingua inglese in dodese lizion ;
 Tanto che se Mamao,
 Celebre per inzegno trascendente,
 No parlava in t' un mese
 L' italian quanto 'l Casa o 'l Fiorenzuola,
 Gera un segno evidente
 Che mi, d' acordo con i so nemici,
 Gaveva donca machinà e deciso
 De bararghe la scuola
 Per dar sul muso a la so gloria un sfriso.
 Fato 'l mio buso in acqua, in conseguenza
 I m' à solenemente dichiarà
 Reo de lesa maestà: i m' à cazzà
 In un fondo de tore: i à confiscà
 Tuti i mii beni. Kon-Ghij,
 Preside al criminal, che poverazzo
 Gaveva protestà
 Contro l' ato ilegal de condanarme
 Senza prima ascoltarne, i l' à impalà
 Dopo averlo ascoltà :
 E in cao tre di, per terminar la festa,
 Se me doveva bater via la testa. »

« Raccapriccio d' orror! e chi ha potuto
Salvarla poi da la perversa frode?... »

« La mia fortuna, o l' anzolo custode :
Cossa vorla che diga!
In fati mentre là ne la mia tore,
A la presenza de vinti curiosi,
In mascara d' amici,
Per onor de la patria
Afetava disprezzo per la morte,
E calma filosofica sul viso
Co una borasca de biasteme in gola...

Qualcun grata a la porta, sala, padre. »

« Entrate pur ... scusi, eccellenza, ... qui,
Qui, qui sul desco ; andate,
Ci rivedremo poi ... Peppino, a te
Ecco le chiavi, presto...
Le salviette di seta ; i due piattini
Di porcellana verde ; i bicchierini
Di cristallo di rocca ...
L' ampolla del rubino, già capisci,
E il coltellino d' oro....bravo ; adesso
Torna caro a spassarti nel giardino....
Ti serberò la parte tua Peppino. »

« Che bel' idea de zovene. »

« È un povero orfanello
Che un capitan di nave amico mio
Trovò ramingo di sett' anni appena
In Oriente e lo portò a Livorno,
Di là passar dovendo a la Giammaica,
A la cui vista il misero
Naufragando perì, me l' affidò
Per educarlo e averne cura e n' ebbi
Per ben cinqu' anni. Destinato poi

Dal santo Padre a questa missione
 Io divisava collocarlo altrove,
 E sbarazzarmi; ma il ragazzo, veda,
 Mi si era affezionato, e papà, babbo,
 Piangeva: che so io....non ci fu modo
 Di far core e staccarmelo dal fianco.
 Risolsi dunque di portarlo meco,
 E tenerlo qual figlio. Per averci
 Poi l'occhio, perchè il sangue
 Nell'età prima rigoglioso bolle,
 E il tentennino titilando tenta,
 Poi vistoso com'è potrebbe forse,
 Correr dei rischi,....gli ò fatto allestire
 Un letticiuol nella mia stanza istessa.
 Ma, lode al cielo, alle sue belle forme
 La bellezza dell'animo risponde,
 È il mio Peppino (già non è presente)
 È un prodigio di senno e di virtù,
 Docile poi da farne quel che un vuole:
 E quali prove mai non l'ho mess'io!
 È d'Atene sa Ella. »

« Ah si ò capio:

I greci de quel clima e i fiorentini
 Par proprio nati da l'istesso vovo.
 Infatti oltre l'acume de l'inzeguo,
 Che li confonde insieme, i sol aver
 Anca una certa analogia de gusti,
 Che se i se incontra mai
 I se taca che i par impegolai.
 E po za 'l so trasporto per la madre
 Lingua dei doti, e per el so Kalon,
 Che xe 'l belo socratico in persona,
 Ghe lo rendeva, padre, necessario
 Quanto 'l pan che la magna un Alcibiade.
 Quel scolaro de Pisa
 Che la diseva che la pianze ancora
 Prova credo a evidenza...

- « Evviva il buono umor di vo-eccellenza;
Or si serva e mi onori. »
- « Questa, padre,
Xe una marendà proprio da monarca.
Qua gh'è boca che vustu! »
- « Dice bene, eccellenza, da monarca!
Istituzion, povera ancora,
Non potrebbe fornirci
Già di queste delizie un dì chi sa!
L'imperadore intanto, il buon Kien-Long,
Ne' giorni di spettacolo fa parte
Di sua refezione
Col mandarino astronomo, sa ella... »
- « Bisogna esser *ad aures* come va
Per aver de ste grazie! me consolo
Con ela; ma no so
Come godendo apunto
De tuto sto favor presso un monarca
Che pol andar sogeto
A l'impeto de l'ira, ma che po
Sento universalmente a celebrar
Per giusto, per magnanimo e clemente,
No la se sia fato un dover, un merito,
De mostrar a Kien-Long el torto enorme,
Che fa a la gloria del so nome un ato
De scioca crudeltà come xe questo.
Che diavolo! la morte,
De propria man, a un pover'omo per... »
- « Sottovoce, la supplico, eccellenza,....
Potrebbe alcuno quinc'intorno, veda!....
Questo, com'ella sente,
Non è argomento, in cui possa l'astronomo;
Poi l'interesse della sussistenza
Che deve starci unicamente a cuore. »

- « Eh! lo diseva, suponendo, sala,
 Che un padre Paralasse
 Fusse un omo anca lu; quanto a l'astronomo,
 (Pantalon qualche volta
 Dà dei boni consegi anca al dotor)
 De ricordarse, che tegnindo sempre
 Le pupile inchiodae sul firmamento,
 Senza butar mai l'ochio
 Dove 'l mete le zate, un zorno o l'altro
 El rischia ingambararse in qualche intopo,
 Che lo sbalza sul fango
 A vendicar la tera indispetia
 Col stampo de la so fisionomia.
 Me ricevela, padre? ma, lassando
 Che chi deve balar pensi ai so cali,
 Profitarò de le so grazie: e intanto
 Provarò sto ananas se no l'è duro. »
- « Provi questo, eccellenza, è più maturo....
 Glielo monderò io. »
- « Grazie! cussi,
 Cussi, padre, una feta.... l'è prezioso!....
 Cossa fala mo adesso! »
- « Le preparo
 Un bicchierino di certo elisire....
 L'ho distillato, veda,
 Colle mie proprie mani; e sua Maestà
 Lo preferisce.... »
- « Mo minchioni, padre,
 Sta volta so Maestà ga mo rason!
 I'è un netare a dretura!... anca ela un poco ...
 Vogio servirla mi. »
- « Oh! tropp'onore!
 Li, li, eccellenza; un sorsellin, la mostra.

Viva mill'anni l'eccellenza vostra! »

Lassemo 'l resto per un'altra volta;
 Minga za che sia straco,
 Ma no voria dar l'opio a chi m'ascolta
 Chi me impresta una presa de tabaco?

PARTE SECONDA

Turun-tun-tun — Turun-tun-tun.

Sugandose la boca

Col tovagiol de seda sul balcon,
 « Oh! adesso mo, (diseva al fiorentin
 El plenipotenziario del Giapon)
 Adesso credo mo che quel meschin
 Se vegna avvicinando al so destin!
 Cossa disela padre? »

« Non ancora, eccellenza, (el ghe risponde)
 Più lento e cupo il suono del tamburo
 Non mancherà di darcene l'avviso:
 Or passa al tempio a far le preci estreme,
 E vi si tratterrà mezz'ora almeno.
 Potrebbe intanto, vo-eccellenza, veda,
 Se non le grava di soverchio ... scusi,
 Ma sono impaziente
 Di sapere di qual fausta maniera... »

« Vorla el so resto? sì? ben: volentiera.
 Dove gerimo? ah! sì. Mentre che donca
 Afetando franchezza, ma col cuor
 Torcolà da la rabia e da l'angossa,
 Stava là ne la tore
 Tegnindo streta l'anima co i denti,
 Mamao viveva co la testa in sacco,

Se credeva imortal, se sbabazzava
 Tra l' elisir de Venere e de Baco,
 Xe mo vegnù la soa. L' apoplezia,
 Da doneta de garbo, à lassà andar
 Sul vovo pineal
 Del bipede imperial una peadina,
 Cussi a tempo, cussi ben misurada,
 Che l' à mandà, ne l' ato
 Che 'l stava per segnar la mia condana,
 A balar ne l' abisso una furlana. »

« Providenza del ciel non manchi mai! »

« Go mo gusto alafè che la la toga
 Per el bon verso anca ela, che cussi
 Spero, padre, che la me assolverà
 Senza difficoltà se ghe confesso,
 Che, in barba del *diligite inimicos*,
 La nova de la morte de colù
 M' à fato recitar
 Un *agimus* divoto,
 Come un chietin che beca un terno al loto.
 Ma no vedendo po
 Che vegnisse nissun gnanca per questo
 A spalancar le porte de la tore,
 E savendo che intanto
 Continuava a comandar le feste
 El visir Pantegan e so sorela,
 Che i me voleva morto a tante prove,
 M'ò da recaio sentio
 Furegar dal pipio... la sa za dove!
 Bisogna che la sapia mo de più,
 Che Mamao dal figao
 Da la sposa imperial Kara-Kalim,
 Zovene, bela, sterile per forza,
 Morta acuorada qualche mese prima,
 No 'l gaveva abù prole, e no restava
 De quel sangue porcin

Che un mulo adulterin,
 Fio de la concubina ... el so ritrato,
 A dir la verità, mo tal e qual,
 Proprio un pomo spartio con un cocal:
 Le legi dei Giapon no dà mo 'l trono
 A chi se sia, se ogni giozza de sangue
 De l' aspirante, o sia stola calada,
 Passada e ripassada
 Per el lambico del Blason, no pesa
 Una lira a la grossa;
 E se ghe manca un'onza, ore rotundo,
 Le manda al tempio a consultar l' oracolo
 Per scielger una nova dinastia.
 Ma 'l fradelo de Utia, che, coronando
 El so bel nevodin de dodes' ani,
 Coltivava l' idea de manizzar
 In nome soo la mescola imperial,
 Col mezzo d' un tortion a droghe d' oro,
 Cusinà in zeca per la sacra lupa
 Del somo sacerdote,
 Che supiava drio l' idolo Fo-by,
 Ga podesto otegnir, che a chiare note
 Rispondesse l' oracolo cussi:

« O la regia sembianza amplo lavacro
 È alla macchia del figlio, o la corregge
 Il diritto del padre al figlio sacro ;
 Se natura parlò taccia la legge.

« Cinque o siecento sanculò, che aveva
 Marendà co le fregole cascae
 Da quel tortion, no à mancà de sbragiar,
 Che donca un fio, che somegiava tanto
 Al so gran genitor,
 Gera l' unico, el vero successor.
 Voltandose al ministro de l' altar,
 Co l' innocenza del Tartufo in viso,
 Umilmente domanda Pantegan:

Mio nevodo no ga donca più nei?
 Vox populi, vox dei,
 Ghe risponde la birba del piovàn;
 E senza perder tempo i sanculò
 Core, se tol in spala, e a son de pifari
 Porta e puza sul trono
 St' altra spezie de travo
 Col nome de Talpon-Alepe otavo. »

« Oh questa non mi garba in coscienza! »

« So qua mi col limon, padre, pazienza.
 Xe andà le nove al campo;
 El prencipe Ura-Kan,
 Zerman de sangue de Kara-Kalima,
 Comandante de l' arme e pretendente
 Al caso d' una nova dinastia
 Al trono del Giapon, s' à ben vardà
 Dal publicar protesti o manifesti,
 Che rende disputabile el dirito;
 E senza tante chiacole a la testa
 De tuta quanta la cavaleria
 Co una marchia sforzada
 Xe piombà in Corte e giusto
 Mentre andava sfilando i deputati
 De le provincie a dar el zuramento
 De fedeltà, fingendo
 De voler anca lu prestar omaggio
 Al novo imperator,
 Franco come un dottor,
 Ne l' ato de basarghe
 La clamide gemata, ga brancà
 Ambo i gemini augusti, e zo! el ga fato
 Misurar un per un, naticamente,
 I scalini del trono, e a son de slepe
 Ga cazzà a l' ospeal Talpon-Alepe. »

« Ma ci sta bene. Oh! veda un po... »

- « E d' un salto
 Sbalzando in trono lu, de propria man,
 Co dignità, co brio
 S' à incoronà. »
- « Ma bravo, affedidio!
 Scusi, eccellenza, ... »
- « La se serva pur.
 Sti do bei squarzi d' eloquenza muta
 Sostenudi da l' arme, more solito,
 Ga persuaso o imposto: e non esclusi
 I sanculò (che come za xe noto,
 Per le dopie marende
 Ga pronto sempre el ritornelo in gola)
 Tuti a coro batendo i pie, le man,
 Ga sbragià, viva chi! viva Ura-Kan!
 La credarà che straco per la corsa
 De setanta tre mia svolai d' un fià,
 Fato 'l so colpo, el novo imperator
 No vedesse mo l' ora
 De corer a cambiarse de camisa;
 Oibò! no l' à volesto
 Moverse da de là
 Se no 'l ga prima dà
 Un augurio felice, un chiaro segno,
 De la gloria futura del so regno.
 L' à spicà vintiquattro mandarini,
 Le stele del Giapon, a la mia tore
 Per condurme in trionfo a pie del trono:
 E co 'l m' à visto a comparir in fazza
 D' un popolo infinito, come qua,
 Che no se buta un gran de meglio in piazza,
 L' è disceso dal trono e in zenochion,
 Sbragiando come un' aquila perchè
 Tuti avesse a sentir,
 A nome de le legi del Giapon,
 El m' à domandà scusa e perdonanza

De le ingiurie soferte dal mio onor,
 Per colpa de la tartara ignoranza
 Del so predecessor: e qua mo, padre,
 La compatisso se per la sorpresa
 Se ghe slonga una quarta e mezza el naso,
 Che questa sì, si ben che là in Europa
 I suditi camina sul bombaso,
 Li farave mo andar tuti in driocopa!
 A lu no ga bastà restituirme
 E la carica e i beni,
 Che per no lassar senza
 La debita vendeta so zermana,
 La so spezialità,
 Nè la mia riverenza,
 L' à ordinà al marescalco de la Corte
 De tegnir pronte le tanagie d' oro
 Per andar a cavar a mezza note
 Dodese denti al somo sacerdote;
 L' àtrato una cambial su Pantegan
 A l' ordine s. p. se pichi a vista.
 E perchè gnanca Utia, la prima in lista
 Tra i rei de quel diabolico concerto,
 No la dovesse portar fora suta,
 El l' à mandada ai Bonzi del deserto,
 Per starghe infin che la tornasse puta. »

« Quest' è uno scherzo poi, capisco bene... »

« Ah scherzi, padre, la ghe dise a questi!
 Per mi come la sente
 La gera donca terminada in ben,
 E tornava a fiocar i memoriali,
 Le visite, le dediche, i regali:
 Ma l' imagine viva
 Del pericolo corso, che ustinada
 Me andava note e zorno
 Sventolando la sciabla su la testa,
 M' aveva fato sparir via bel belo

I fumi de la boria dal cervello:
 E come 'l gato o 'l can,
 Che una volta scotà sconde le zate,
 A l' uso venezian
 Gaveva messo colarin d' abate;
 Voi dir che rinunziando
 A la mia dignità cubicularia,
 Gera passà in bon' aria
 A far vita più quieta e più sicura
 Fra l' ozio e le delizie,
 Che dispensa in campagna la natura.
 Là no passava di che no vegnisse
 Qualcum dei mii coleghi a visitarme,
 A maledir le trame de l' invidia,
 E a sfogar con un libero lamento
 Le smanie de i so torti;
 Mi rispondeva sempre più contento
 • Vidi e conobbi anch' io le inique Corti: ►
 E aveva in conseguenza anea zurà
 De no moverme più, mai più, de là;
 E passai gera in fati quindes' ani
 Che viveva là in quiete,
 Senza lezer mo guanca le gazete;
 Quando sie mesi fa tra le do corti,
 De la China voi dir e del Giapon,
 Xe nato un dissapor che presto o tardi
 Rendeva inevitabile la guera.
 Ura-Kan, che voleva
 El vero ben dei omeni, la pase,
 Smaniava note e di per stanar fora
 Tra i grandi del so regno
 Qualche spìrito pronto,
 Scozzonà nei ripieghi e nei raziri,
 Da mandar qua a Pekin ambassador
 A tratar co destrezza,
 L' argomento in question,
 E salvar co l' onor
 L' interesse e la calma del Giapon;

Ma per quanto el cercasse
 Nol se trovava intorno
 Che tangari e bardasse.
 Un dì che tavanà da sto pensier,
 L'era a la cazza, giusto
 Su le mie tere, colto
 A l'improvviso da la bissabova,
 Che manda a gambe fin la monarchia,
 L'è sta in necessità de ricovrarse
 Co tuta la so corte in casa mia.
 L'à domandà de mi: l'ò ricevudo...
 La se pol figurar, l'imperator!...
 E po, no se burlemo, ghe doveva
 Vita, sostanze e onor!
 M'ò richiamà a memoria
 Quel che Alvise Pisani
 Per puro genio d'ospitalità
 Aveva fato a la Zueca e a Stra,
 E là nel so palazzo de Venezia
 Tratando el re de Svezia,
 E ò volesto anca mi dar fogo al pezzo
 Spendendo cento mille come un bezzo.
 Ma come dopo de tre dì e tre note
 Gnancora 'l cielo fava bona ciera
 Nè poteva Ura-Kan meterse in viazo,
 Me son trovà intrigà la terza sera,
 Perchè cena, disnar, musica, balo,
 E po balo, disnar, musica e cena,
 Gaveva una paura maledeta
 Che veguisse la noia
 A sporcar tuto co la so pezzeta;
 Che no gh'è 'l pezo (come za pur tropo
 Succede ai richi tuto 'l dì) che spender
 E spander e secar; o come nasce
 Più spesso mo ai poeti (e lo so mi!)
 De strussiar se da cani,
 E po zirando col capelo in volta
 Sbezzolar i sbadagi de chi ascolta.

Me son per bona sorte ricordà
 Che in vece de studiar la mia lizion
 Me gera da ragazzo esercità
 Nel zogo piazzarol de i bossoloti:
 E persuaso del proverbio trito:
 « Impara l' arte e metila da parte »
 Per no disimparar anca là in vila,
 Ne la mia vita patriarcal, passava
 Spesso qualche mezz' ora
 A sbalordir la Togna o la Lucietta
 Con i prodigi de la mia bacheta.
 E mentre, per esempio,
 Quela filava, e st' altra fava suso,
 Mi ghe cambiava in man i gemi e 'l fuso,
 Tanto che brilantando
 Co l' assidua coltura
 I doni de natura, posso dir
 (Rispetando za, padre, i professori)
 Che pochi diletanti
 Me pol andar avanti.
 Certo del bon efeto,
 Perchè quel passatempo
 Gera novo al Giapon,
 Me son donca pensà
 De far de la mia sala una piazzeta:
 E disposti a l' intorno
 Cento e vinti cuscini
 Per servir de careghe ai mandarini
 Che aveva seguità l' imperator,
 In fondo un sofadon de samis d' oro
 (Sul gusto là de quel de Brigliadoro)
 Per so Maestà, col mio taolin in fazza,
 Fornio de l' ocorente, e mi davanti
 Co la bissaca piena de strighezzi,
 O scomenzà a laorar. Gera de vena,
 E dandoghe co un piato
 De bomò da dozena
 El solito rinfresco per le rechie,

Per ficarghela meglio per i ochi,
 O fato zoghi de bale e de carte,
 E burle cussì mate e sorprendenti,
 Che per stupor quei bruti mascaroni
 Tagiai su co la britola in Tirol,
 À mostrà sempre i denti coi sbarlefi,
 Co i scurzi più bufoni, e so Maestà,
 Butando in t' un canton la gravità,
 À passà graziadio la terza sera,
 Smascelandose come una massera.

Dopo 'l bancheto solito,
 Nel qual cinquanta prindesi
 A scialaquà tute le rime in *olo*
 Per terminar col viva Marco Polo,
 Prima de andar in leto so Maestà,
 Chiapandome per man, m' à dito: « Marco,
 Te levistu a bon' ora la matina?
 — Oh su l' alba, Maestà. — Ben: se bonazza
 Vienme in bota a svegiar,
 Che prima de partir
 Faremo insieme un per de ziri in parco;
 T' ò qualcosa da dir ...
 Ma domatina; bona note Marco. »
 E tuta quella note ò savarià
 Senza mo indovinar
 Cossa 'l podesse mai voler da mi.
 Malapena ò sentio
 Da un galetto irochio
 El solito stonar kikiriki,
 Son sbalzà su in camisa,
 O averto la terrazza,
 E ò butà l' ochio in cao de la laguna,
 Per veder mo se prima
 De far la cavalcata per el cielo
 Gavesse 'l zorno digerio la luna.
 El spontava su belo a barba fata;
 Me l' o fata anca mi; m' ò messo in gala,
 E andava per svegiar l' imperator,

Ma go dà giusto el muso drento in sala.
 L' à fato segno a tuti
 Che 'l voleva sortir solo co mi:
 L' à tolto su un pacheto sigilà
 Co l' arma del Giapon, e in fondo al parco
 El m' à dito cussì: « Bravo 'l mio Marco;
 Fin dal primo mumento che scampando
 L' altra matina da la bissabova
 M' ò salvà in casa toa, la to alerezza
 Ne l' acogliermè, franca e liberal,
 M' à provà 'l to sincero atacamento:
 La prova de la to cordialità
 Sta volta la m' à proprio imbalsemà,
 E ne l' arduo cimento,
 Che me angustia 'l pensier,
 Per deluder el qual da quatro mesi
 Cerco e no trovo ancora
 Chi me mostri un ripiego e me socora,
 La to semplice bona volontà
 No me lassa partir senza conforto.
 Dovendo ora saltar de là del fosso,
 Per no cascarghe drento a tombolon,
 Come faria qualche cavala stramba,
 No basta 'l cuor, nè la bona intenzion,
 Ghe vol ochio, destrezza e bona gamba.
 Ringrazio qua de cuor la bissabova
 Che m' à obligà fermarme anca ger-sera,
 E cussì m' à dà campo de scovrir
 Quela rica miniera de portenti
 Che ti porti in scarsela,
 La to facondia, insoma i to talenti
 Tanto oportuni per la circostanza,
 Che 'l mio cuor poco prima sbigotio
 Ga za fato un caorio ne la speranza.
 Ti sa le diferenze
 Ultimamente insorte
 Tra mon frer de la China e la mia corte.
 Queste, senza un prodigio

De la to lengua o de la to bacheta,
 Che al superbo Kien-Long
 Tegna 'l cervelo soto a la baretta,
 Minacia guera oribile al Giapon ...
 No so, nè voi saver, con quali forze
 Posso lotar col mio nemigo in campo;
 So, nè me voi scordar, ch'ò zurà al cielo,
 Ch'oltre quel che l'interna sicurezza
 Da la giustizia criminal esige,
 Una giozza de sangue Giaponese,
 Fina che regno mi, no bagnaria
 La tera del Giapon per colpa mia.
 E chi più reo de mi,
 Se al pacifico mezzo
 De salvar tuto co la to destrezza,
 Per vanagloria preferisse quello
 Che prepara l'oribile spettacolo
 D'un monte de cadaveri,
 De gambe e teste rote?
 Se preferisse, digo,
 A l'arie da batelo, a le vilote,
 I gemiti, i lamenti
 De le vedoe, de i orfani innocenti?
 O za fissà: no voggio
 Crozzole, carestie, requisizion;
 Nè per dar sfogo ai fumi
 De la mia indigestion,
 Ridur in fili da coverzer piaghe
 Le camise del popolo, le strazze:
 Vogio e spero da ti Marco la pase;
 Da ti che col to nome
 Ti me ricordi quel *Pax tibi Marce*
 De la to patria un dì gloria e decoro;
 Da ti che se pensando al to cognome
 Te vardo me consolo,
 Che in mezzo a la borasca
 Per conforto magior vedo el mio Polo!
 Ma 'l pericolo cresce e ne sovrasta,

Nè gh'è tempo da pèrder, elefanti,
 Mandarinini de seguito, regali
 Per altra via, te incontrarà al confin;
 Eco le to istruzion, le credenziali,
 Tol su i to bossoloti e va a Pekin.
 Là plenipotenziario d' Ura-Kan,
 Presentite a Kien-Long, e con un squarzo
 De quela to eloquenza vitoriosa,
 Che mena per el naso
 El sensorio comun de chi te ascolta,
 Rendilo del suo torto persuaso,
 O se 'l resiste faghe dar la volta.
 Ti sa quel che voi dir...fora bacheta,
 Faghe del scetro un ravano,
 Del diadema una zuca,
 E servilo de barba e de paruca!....
 Obieti? Zito: no li voi sentir. »
 E curte, padre, à bisognà ubidir.
 Xe un mese che son qua,
 E se la me dispensa
 Da l' anfibologia de la modestia,
 Ghe dirò francamente,
 Ch'ò za capio l'umor de la mia bestia.
 Basta darghe rason prima che 'l parli
 Per aver po rason co l' à parlà;
 E in grazia de sto metodo che za
 No xe che l' A-be-ce
 Del berlik-berlok passa e camina,
 Spero guarir in breve
 El Giapon de la freve,
 Manipolando a modo mio la China
 Questa xe la mia istoria.... »

« Veramente

Bizzarra e sorprendente, e non ho lingua,
 Eccellenza, che basti a ringraziarla
 Di tanta degnazione.... ma perdoni,
 Non la trivial destrezza

D'un barattier di piazza,
 Come per celia le piace asserire,
 Ma bene il suo saper, la sua prudenza,
 E certo i diplomatici talenti
 Di vo-eccellenza ad Ura-Kan già noti.... »

« No la fazza sto torto ai bossoloti,
 Padre, che sto bel zogo
 Prencipi, leterati,
 E guerieri, e togati
 E da la Pampadur fin a la coga,
 Dal savio al so stafier, chi 'l sa lo zoga.
 El scioco amira, el dreto se aprofita;
 E po l'è d'invenzion de quel famoso
 Padre Fufigna-e-scondi l'eremita,
 Che del mile siecento e quarant'un.... »

Tun-turun-tun-tun— Tun-turun-tun-tun.

« Oimè! sentela, padre? In verità,
 Che quel povero diavolo xe qua;
 L'à da passar soto de mi; co penso
 Che quel can de Mamao anca mo a mi,
 Per una rason squasi su sto gusto,
 Voleva circa sedes'ani fa
 Che i me mocasse a mo candela el busto,
 Moro proprio de voglia
 De dar un pugno su la schizza al bogia. »

« Ma si calmi, eccellenza. »

« Eh! gnente, padre;
 Se la ga po paura del cataro
 La se involza pur ela nel tabaro.
 Adesso sì capisso la rason
 Che no i vol forestieri qua a Pekin;
 Sti spetacoli infama una nazion:
 Qua no gh'è umanità, senso comun.... »

Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.
Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.

In soto vesta grisa,
 Che a mo camisa sventola i zenochi,
 Col barbuzzo sul peto
 E col zufeto a picolon su i ochi,
 Co una lagrema fissa,
 Che rota sbrissa e sgiozzola dai bafi,
 Infassà brazzi e schena
 Co una caena tegna su dai safi,
 Tra do liste d'arcieri
 Che divide la fola,
 Fisionomie da sgheri,
 Che co un'ochiada sola
 El sangue per terror ne i cuori giazza,
 Entra per l'arco Tulan-Kin in piazza.
 Come per l'alvear scosso dal refolo
 L'ave ronzando in gemito
 De ceta in ceta sbigotie se furega,
 Là per l'arena al comparir del misero
 Mile de compassion susti patetici
 De rechia in rechia a mezza voce sibila.
 Quatro soli e ben comodi scalini
 Mete sul palco; fato 'l primo apena
 Tulan-Kin no ga più moto nè lena,
 Ma la so cruda scorta
 Con atroce pietà lo inalza e porta:
 E tra 'l sofà del soprarizzo d'oro,
 Sora el qual Brighiadoro
 Dure stende le zampe e par che dorma,
 E 'l cabarè da dove la tremenda
 Scimitara imperial sfiamega nua,
 Trato 'l meschin, piega i zenochi, piomba
 Sul palco che rimbomba,
 E drezza 'l colo e sudor fredo sua.
 Lion che da la tana
 Spia la preda cufà, se verso 'l bosco

Vede avanzar la piegora inocente,
 Usmando s'alza, gua le sgrinfe, e 'l dente
 Co l'ochio e col pensier za la divora;
 E Kien-Long, che da un'ora anzioso aspeta
 Là dal trono la vitima infelice,
 Spontar la vede apena,
 Che sbufando l'è in pie: za le pupile
 De giubilo feroce ghe balena.

Sordo a la voce del regal decoro,
 Ossesso de furor, da l'aurea toga
 Scarcera spale, fianchi,
 Sbafara 'l colo, snuda i brazzi, slanza
 Scetro, corona, e per la scalinada
 Precipitando sul funereo palco,
 De tante 'l brila ancora
 Fulgide perle e geme
 Che 'l par noturno, estivo
 Spruzzo de stela che traversa 'l cielo.
 Da la dolente vista
 Del cadavere là de Briigliadoro
 Rianimandose a l'ira,
 Branca la scimitara, e perchè falso,
 Nè dubio colpo regia man no rischia,
 Lo preludia per l'aria, e in aria el fero
 Per ben tre volte lampizzando fischia.

« Chi xe, padre, quel vechio venerando,
 Che vien per man de quei do mandarini
 Zo per la scalinada seguitando
 L'imperator? lo vedela? »

« Lo vedo.
 Quegli, eccellenza, è il buon vecchio Ton-Kai
 Preside al tribunale dell'istoria,
 Custode delle leggi, ultimo avanzo
 Del sangue di Confucio:
 Centenario, sa ella! »

« El se lo porta

Col fior in rechia el so secolo in spala.
Bela fisonomia! L'è un brio ne i occhi!
La me fazza una grazia: e cossa vienlo
A far mo abasso? »

« No lo so davvero:

Perchè, veda, eccellenza, io non ò dritto... »

« Sto perchè ghe lo dono, padre, zitto. »

Curiosità, spavento,

Profonda compassion oprime i sensi,
Trasforma in simulacri i spettatori,
In muta solitudine la piazza.
Ma za Kien-Long dal più oportuno posto
Calcola le distanze, e verso 'l colo
De Thulan-Kin (ghe trema
Strenzendo a dopia man la scimitara)
Misura 'l colpo orizontal de morte:
E za per el terror che le pupile
Ofusca e cambia 'l cristalin in talco,
Crede mil' ochi e mile
Veder la testa rodolar sul palco ;
Quando sie passi indrio
« Alto (esclama una voce
Gravemente sonora)
Alto, Signor, che non è tempo ancora! »
Ferma a mezz' aria per sorpresa 'l colpo
Voltandose Kien-Long: e — « temerario!
Osa Ton-Kai? »

— « Ton-Kai, Sire, non osa,
Che a le legi ubidir! »

— « Che legi? »

— « Quele

Che da cento e più secoli
 El più grande de i popoli governa:
 Quele che un zorno el tartaro Kan-Gy
 Conquistando la China à rispetà:
 Quele che sacri e ilesi
 Conserva, Sire, i vostri driti al trono. »

— « E ste legi (che flemma!) cossa vorle? »

— « Gnente, Sire, che 'l giusto,
 Al gran cuor de Kien-Long si caro sempre.
 Le comanda che prima de eseguir
 Una sentenza capital el giudice
 Rimproveri al paziente el so delito. »

— « E ben, fa le mie veci
 Ti stesso, benemerito
 Custode de le legi, e sentirò
 Se al to zelo per queste
 Quel che ti devi al to Signor, risponda. »

— « Ubidirò. »

E de fato,
 Passa Ton-Kai dall'altra parte, e fermo
 De fronte a Thulan-Kin, dise cussi:
 (Lu za in chinese e in venezian po mi).

« Perchè una voce nel to cuor sepolta
 Non osi borbolar: *Moro innocente!*
 L'enormità del to delito ascolta:
 Da ben vint' ani e sempre più furente
 L'empio Tan-Ky con verga ferea acuta
 Sferzava 'l cuor de la China gemente!
 Cieca barbarie o insania dissoluta
 Fava le veci de l'onor in corte:
 Sordo gera 'l dover, la virtù muta!
 Tronca l'ira del ciel si dura sorte,

E abandona 'l tiran, vitima lenta
 D'ogni abuso moral, in braccio a morte.
 Va sul trono Kien-Long. Se ghe presenta
 Giustizia, umanità; pianze 'l so scorno,
 Lu le conforta, e a i so fianchi le senta.
 L'altre virtù ghe fa corona intorno,
 Lu le consulta 'l dì, vegia le noti
 Con ele a riparar i guai del zorno;
 Trema comossi i suditi divoti
 Per la salute de l'eroe chinese,
 E mile manda al ciel fervidi voti,
 Perché cure sì gravi, e mai sospese
 Da qualche diletevole ristoro,
 No richiami po un dì le antiche ofese.
 Devasta i campi furibondo un toro?
 Sbalza in sela Kien-Long, doma è la fiera.
 Chi lo porta al trionfo? Brigliadoro.
 Lieto de la comun letizia vera
 Da quel zorno Kien-Long per le foreste
 Cala contro le belve la visiera,
 E sul prode ronzin le fuga o investe;
 Cussi svaga 'l pensier e lo ristora
 Da le cure del trono più moleste.
 Ma no lassando senza premio un'ora
 Zelo e valor ne le caste più basse,
 De tanti fregi el so destrier decora,
 Che, forse (perchè mai no l'invidiasse
 De Caligola i doni e fasci e scure)
 Forsi un dì, mandarin de prima classe...
 Ma non osi profane congetture
 Tocar el sacro impenetrabil velo
 De le sublimi auliche idee future!
 Sto genio equestre delegà dal cielo,
 A l'imperial virtù caro conforto,
 Gera afidà, Thulan-Kin, al to zelo;
 Quanta invidia a sta scielta! Ah non a torto!
 Soto un altro più vigile custode
 Vivaria forsi... e Brigliadoro è morto!...

No, non t'acuso de spontanea frode,
 Miserabile! reo ti xe abastanza;
 E un delito minor saria mai lode?
 La plebea te rimprovaro ignoranza
 Dei magici preceti de quel' arte,
 Che sola al mondo i retrogradi avanza;
 Che ferma i passi a l'anima che parte,
 Che rinvegeta i tronchi e che... ma resti
 La causa pur del to delito a parte.
 Quali efeti terribili funesti
 A l'impero, a Kien-Long.... a Ton-Kai stesso!
 Racapriccio d'oror pensando a questi!
 Eco Kien-Long, e per tua colpa, ossesso
 Dal più cieco furor! eco l'impero
 Da la barbarie novamente oppresso!
 Sacro dover de dopio ministero,
 Dei posteri gelosi a la memoria
 M'obliga mi mandar intato el vero;
 E mentre nel detar l'odierna storia
 Giubilo in mezzo ai più felici auguri,
 Tra i fasti de Kien-Long e la so gloria,
 Presentar devo ai secoli futuri
 Per colpa toa l'infamia de sto dì,
 Perché tanto splendor tuto se oscuri?
 Chi tra sta fola imensa e mesta, chi,
 Contemplando i to spasemi no crede
 Che regni ancora el perfido Tan-Ky?
 Dov'è Kien-Long? (dise ogni cuor) l'erede
 De le virtù de tanti eroi chinesi?
 Chi un carnefice vil in lu no veda?
 E per to colpa impunemente lesi
 Tutti i diritti de l'umanità,
 Queli de la giustizia vilipesi,
 El decoro imperial vituperà;
 El pare del so popolo, in t'un mostro
 Sitibondo de sangue trasformà,
 Sta per lordar l'angusta man e l'ostro,
 Sacrificando un sudito a un cavalo:

Qual sarà in avegnir el destin nostro?
 Colpa sì enorme sarà tenue fallo?
 Ingiusto el to suplizio? Delinquente,
 Chi più de ti degno de corda o palo!
 Soprimi donca un fremito impotente,
 E in vece de la voce che sepolta
 Te brontola in tel cuor: *Moro innocente!*
 El pentimento e i to rimorsi ascolta. »

Se aspetava Kien-Long ben la secada
 De qualche parlatona da cao vechio,
 Quondam avogador, e za la noia
 Ghe preparava la sbadagiarola.
 Sentindose mo ponzer l'amor proprio
 Co l'ago damaschin de l'ironia,
 L'era per ceder a la tentazion
 De spartir in do tomi
 Con un colpo de sciabla la parola.
 Ma 'l sangue de Confucio che scoreva
 Ne le vene a Ton-Kai,
 La so riputazion, i so cent' ani
 Ghe ligava le man, e à bisognà
 Che a so marzo dispeto
 El se la chiuchi suso quela bozza
 D'amaro fiel insin l'ultima giozza.
 Mentre per altro el stava là facendo
 Con eroica pazienza
 Sto mazzeto de fiori a la virtù,
 A poco a poco el se va via incantando,
 El resta là sul palco
 Coi ochi bassi e fissi,
 Col viso ancora tra 'l confuso e 'l truce,
 In ato de impirarse le pupile
 Sora le ponte de le so papuzze;
 El pareva, che soimì,
 Quel famoso idolon de porcelana
 De la capela de la gran sultana.
 Ma come tuti lo vardà lu solo,

E ghe spiona la fisonomia
 Per norma del timor, de la speranza
 Dai dai gh'è chi se acorze,
 Che va via bonazzandoghe la smara,
 Perde 'l pregio le grespe, e ghe scomenza
 Un per de lustre liquide perlete
 Tra palpiera e palpiera a far baossete.
In fati giusto mentre
 Che 'l bon vechio Ton-Kai gera al *dicebam*
 De la so artificiosa romanzina,
 Da la man drete de l'imperator,
 Ch' à domà 'l so furor, la scimitara,
 Patatunfete, zo, piomba sul palco.
Se volta a quel fracasso Thulan-Kin;
 Forsi chi 'l sa? credendo
 Che i ghe l'avesse za fata la festa
 Per dar l'ultima ochiada a la so testa.
Ma Kien-Long, che za no gera più Kien-Long,
 Che de l'indole fiera del lion
 No s'aveva tegnù che la grandezza,
 La magnanimità,
 Ghe stava là d'intorno facendà
 A desvolzerghe zo de propria man
 Quele trentasie quarte de caena,
 Che ghe infassava i brazzi co la schena,
 E agiutandolo in pressa a levar su:
 « Torna nei to diriti, in libertà
 Thulan-Kin, (el ghe dise) e sia per ora
 Compenso a le to angustie, a tanti afani
 Sentirte a dir da la mia boca istessa,
 Che 'l solo reo son mi, ti l'inocente;
 Nè te ofendo de più col mio perdono! »
 E con trasporto tenero e decante
 Basà in fronte Ton-Kai torna sul trono.
Saria intrigà dasseno se volesse
 Descriverve l'aplauso e l'esultanza
 De quel mezzo milion de spetatori;
 E pur gera presente! Oe cossa serve!

Go visto mi proprio sui ochi a tutti
 A bagolar per alegrèzza i cuori,
 Un batiman, un potpuri d'eviva,
 De cighi in tutti i toni,
 Un fracasso de piferi e tamburi,
 De trombe e rochetoni,
 De gnacare, de pive e scareavali,
 De man pestae su i muri,
 De pie che se desmentega i so cali;
 Insoma basta dir che i mandarini,
 I mandarini stessi,
 Rote le stroppe de la gravità,
 Ga slanzà tanto in alto i so ombrelini,
 Che 'l zenit per prudenza s' à cavà.

« Ohimè, padre, son proprio inbalsemàt
 Eh! no me scondo no, no me vergogno;
 Go pianto sempre, sala, a le tragedie
 De lieto fin, e quele
 No gera che romanzi da teatro.
 La se imagina po se voi tegnirne
 Giusto mo a sto spetacolo! »

« Le pare?
 Anzi questo, eccellenza, fa l'elogio
 Del carattere angelico.... »

« Obligato!
 Ma no ghe n'ò nè merito nè colpa.
 Ghe digo ben per altro,
 Che 'l ga mo torto el codice cinese,
 Che no vol forestieri in sto paese.
 Fina che gh'è un ministro che sa dirla,
 Che gh'è un sovràn che se la lassa dir,
 E se approfita de la verità,
 Toria l'impresa mi de sto casoto.
 Conosso là in Europa
 Un schiappo de curiosi,

Che coraria le poste a precipizio
 Per veder sto prodigio; altro che l'ombra!
 Saltadori e pagiazzi
 Qua co sta rarità faria bezzazzi!
 Oh! padre, la solevo e la ringrazio... »

« Oh! perdoni, eccellenza! io stesso devo
 Pormi a' suoi piedi.... »

« E se mai posso, sala... »

« Corbezzoli, eccellenza, s'ella può!
 Non avria da doverlo che a volerlo...
 Ma questo non è il tempo, non è il luogo... »

« No, no; la diga pur, magari!... »

« Incolpi
 Dunque la sua bontà se mi fo ardito... »

« Eh! franco, padre. »

« In fatti il suo favore,
 La sua piena influenza
 Presso l'imperatore del Giappone...
 E questa poi sarebbe
 Opera illustre e degna
 De' suoi talenti e della sua pietà... »

« Ah! ah! *poi*, padre,
 Go capio tuto e ghe rispondo in bota.
 Anzi le cortesie
 Che la m'à praticà qua sta matina,
 Senz'ombra come sento d'interesse,
 Ghe dà un vero dirito
 Su la mia ingenuità. Ghe dirò donca
 Che scienze, arti, ignoranza

E vizi e pregiudizi e ipocrisia
 Vestia de divozion, ghe n'è, xe vero,
 Forsi quanto in Europa, anca al Giapon:
 E quello che succede
 Sui ochi de la fede,
 E tra i lampi de le università,
 Poco su poco zo, nasce anca qua.
 Ma Ura-Kan ga per massima
 Quel famoso proverbio venezian:
 « Che quando la va ben tanto che basta
 A tetarghe in tel c.... la se guasta... »

- Niente, eccellenza!
 Non mi sorprende punto,
 Che lo spirito, i sali, le facezie
 De' scrittori flogistici del secolo,
 Che nemici dell' ordine, e abusando
 Del nome di filosofi, san dare
 Alle intenzioni le più rette e pie
 Sensi bistorti, maliziosi, oscuri,
 Abbian saputo prevenire il mondo
 Contro di noi così ch' ella non creda
 Di cimentar per ora
 L' autorevole sua protezione
 In favor nostro, ed anzi
 Non so negare la dovuta lode
 Alla sua saggia previdenza, tanto
 Sempre opportuna, e in questi tempi poi,
 Veda, eccellenza, necessaria troppo
 A l' uffizio geloso che sostiene,
 Nè mi aspettava meno dalla nota
 Desterità dell' eccellenza vostra;
 E per questo, com' ella à ben veduto,
 Io titubava... ma in un altro istante,
 Quando procurerò darmi l' onore
 Di umiliarle a palazzo i miei doveri,
 Degnandosi ascoltar mi, spero ch' ella ... »

- « Ben; se la crede de sperar, la spera,
 Che chi vive sperando.... ma fa tardi,
 E donca rinovando,
 Padre, le mie proteste... »
- « Dove sei?
 Peppino, presto corri,
 Precedi sua eccellenza per la scala... »
- « Eh! no, no gh'è bisogno; cossa fala? »
- « Bacia dunque la mano a sua eccellenza. »
- « Oibò! pezo! che diavolo!
 Oh! la mia riverenza. »
- « E la mia devozione a vo-eccellenza. »

E qua finisce la conversazion
 Del padre Paralasse fiorentin
 Col plenipotenziario del Giapon.
 Mi mo me son fermà là su la piazza
 Mezz'oreta de più,
 E ò visto quel che no l'à visto lu!
 Go visto quei tre mile mandarini
 Stravacai panza-a-tera
 Su l'ampia scalinada
 Adorar la clemenza del monarca.
 Go visto tuto 'l popolo
 Corer qua e là sul palco,
 Butar in mile pezzi
 Quele vintiquatr'urne de profumi
 Che va l'ambrosia a siropar dei numi;
 Spuar, senza riguardo
 Del bel sofà de soprarizzo d'oro,
 Sul sgrugno a Brigliadoro,
 E portarse in trionfo,

San piero in caregheta,
Per le strade reali de Pekin
El bon vecchio Tou-Kai e Thulan-Kin:
E po turun-tun-tun,
Tuti core a disnar, contenti e alegri,
E la morte quel di resta a desun.

EL PIFARO DE MONTAGNA

Dopo de Brigliadoro veramente
Mi n'ò scritto più gnente: adesso soro.
Eh! son za vecchio e straco, e in verità
Temo d'aver svodà proprio mo el saco.
Basta: se poderia forsi anca dar
Ch'el lezer, l'ascoltar, la compagnia
Me ravivasse l'estro. L'è un negozio
Che sol dar su co l'ozio; el mio maestro
(*Cesaroti* voi dir) tien, graziadio,
Caldo ancora el so brío co sto elisir.
Anca lu leze, ascolta, scieglie 'l gran,
Semena a *Selvazan* la so racolta;
I campi che 'l lavora ghe dà tuti
Fiori superbi, fruti che inamora;
E apena l'alba sluse, da lu ghè
Da marena, e un *bouquè* per vinti Muse.
Cussi, de quando in quando, anca mo mi
Vado la sera o 'l dì via becolando.
Sia che ascolta, o che leza, buto el gran
Che me capita in man, su la vaneza,
Su i piteri, in cassela, e dà po su,
Quel che piase a Gesù, erba rechiela.
Voi dir che struca, struca, manca el gaz;
Da mi fin l'*Ananaz* diventa zuca.

In fati me ricordo che una sera
 (Là da la Cavaliera (*), più balordo
 Del solito, insemplià, co xe vegnù
 Lamberti, e à dito su, n' à destirà
 L'alegorica tela del di d'ogi,
 Coll'istoria dei *sfogi su la grela* ;
 Oltre quel'invidieta che za rode,
 Co no xe soa la lode, anca el poeta,
 Me son sentio bel belo a bulegar
 El nervo Apolinar per el cervelo;
 E ò dito col balin, co l'idea mata
 De voler far regata con *Tonin*.

*Mi ghe insegnarò. Gramo! nol sa
 Vestir la verità col dominò.*

E pien de boria, svolo, suno i stizzi,
 Supio, perchè i se impizzi, a sbrega folo,
 E meto, minga un sfogio su la grela,
 El mio *scombro* in paela... Oe schiao sior ogio!
 L'ò spanto sul fogher, m'ò brusà el muso,
 E cossa oi fato? Un buso in tel Quarner.

Ma se non ò savesto, per l'insidia
 D'una stolidà invidia, con bon sesto
 Profitar del prorito che *Lamberti*
 Fa sui sensi più inertì per l'udito,
 Voria almanco, copista material,
 No mandar mo de mal quel de la vista.
 Me spiego: Sta matina avevo in man
 Le fiabe de *Florian*, quella musina,
 Dove (ma nol contè) de trato in trato
 Robo qualche ducato; e si a la fè
 Che ghe n'ò leto una (*Le Renard
 Qui prêche*) e la me par cussì oportuna
 Per sti oratori santi, e gaba dio,
 Che scondendo el da drio, mostra el davanti
 Fora per la pelizza, che me sento
 Da recaò mo el talento, e una pizza...

(*) Casino di Società della cavaliera Donà.

E senza la pazzia, za se capimo,
 De contender più el primo a chissesia,
 A dirvela, vorave anca mo mi
 Squagiarli un fià cussì con quatro otave
 Stù apostoloni scaltri in Belzebù,
 Che vol *virtù*, *virtù*, da chi? dai altri.
 E son drio che tambasco, ma eh! eh!
 Me vol do mesi o tre per far po fiasco.
 Perchè al solito za scrivo e sp ragazo,
 Cambio metro, e po strazzo, e alfin, sgobà,
 Con tuto el mio bel estro, paro un gò,
 Che sguinza, salta, e po? mor in canestro.
 Scotà mo, come son, per non tornar
 Un'altra volta a far qualche maron,
 E torcolar i sessi de la zente,
 Voria che ingenuamente me disessi
 Se la ve par mo coa... Gaveu flemma?
 Ve destiro quà el tema, cussì in prosa;
 Ma ve lo averto prima: se ascoltando,
 Senti de quando in quando qualche rima,
 Senza mo che ve prega, amici, spero
 Che nol crederè un fero de botega.
 El sarave un bel vovo! Per el più,
 Più che ghe penso su, manco la trovo;
 Ma la m'à burlà ancora, e giusto par
 Che co l'à da stonar, la salti fora.
 No so s'el sia un difeto, o una bellezza,
 Un segno de ricchezza del dialeto;
 Ma so che 'l tropo è tropo; figurarse!
 Come se fa a vardarse da sto intopo
 Se a meza gola come in fondo a un speco
 La rima ve fa l'eco a la parola!
 No voria che sta diavola a pian, pian...
 Basta: dise *Florian* ne la so Favola:
 Che scampà da la trapola, ma zoto,
 Un Volpon vecchio, fin, de bona boca,
 No podendo più corer drio al dindioto,
 Fava crosete in fondo a una bicoca:

E se a caso el trovava el rosegoto
 De qualche colo d'anera, o pur d'oca
 Robà dal gato, e sbrizzà zo dal teto,
 Ghe pareva quel di de far bancheto.
 (Ecole! maledette! le se vol
 Furegar za le rimete!)

Ma nato sul fenil de la *sapienza* ;
 Dotorà tra i poneri dei conventi,
 E però pien de quel'aurea eloquenza,
 Che sol far la quaresema portenti;
 Rimordendoghe un zorno la coscienza
 De lassar cussi in ozio i so talenti,
 Sbusa un capazzo, ghe impira la testa,
 E va a far la mission per la foresta.

L'aveva tuto el stil de *Penelon*,
 Morbido (dise 'l testo) e saporito,
 La rigida moral d'*Ilarion*,
 Ma col miel temperà da gesuito;
 El provava la so proposizion
 Con un metodo logico, squisito,
 Un vezzo po, una grazia de parola,
 Da robarghela fora de la gola.

L'è andà drio vari di de qua e de là
 A provar come *do e do quatrò*, che
 L'inocenza del cuor, la castità,
 El bon costume, sol portar con se
 Sempre, e à *bon prix*, quella felicità
 Che 'l mondo ve promete, che paghè
 Un ochio de la testa, e che dai, dai,
 No ve lassa po in cuor che afani e guai.
 (E che la vada! andemo!

Proprio sul fin d'ogni periodo, *Oremo!*)
 Ma fra Volpon no gaveva fortuna,
 E, per quanto che 'l nonzolo sonasse
 No vegniva al sermon che qualcheduna
 De quele marmotone grasse, grasse,
 Che supia, o subia drio de la tribuna
 Sconcordanze in latin a sie ganasse,

Qualche vacheta magra, insenetia,
Incantonada come una scarpia.

Un aseno apopletico col muso

A picolon, sie bechi, un dromedario,
E quatro cinque simie, tute buso
Che tamisa per el confessionario
I pecai del so prossimo, e po suso
Ghe strucola el limon del comentario:
Robazza in soma de nissun valor
In quanto all' auge d' un predicator.

Vedendose ridoto l' auditorio

A ste carampie da butar in rio,
E la chiesa cambiada in dormitorio,
Fin *Giordanone* se saria avilio;
Ma 'l Volpon che pensava al refetorio
Un tantin prima che a Domenedio,
E persuaso che chi cerca trova,
A volesto mo far un' altra prova.

E col so pio famelico progeto

Leva su una matina più a bon' ora,
E zopegando verso d' un boschetto,
(Fato tagiar del podestà d' alora
Per conto propio, in barba del decreto)
Occhia un fagher che gaveva dessora
Tanto de buso! A mi, el dise, e con stento
Se ghe rampega su, se fica drento.

Là dopo averse ben sgionfà i polmonì

Per semenar baritoni per aria;
Col capuzzo sul colo, e un per d' occhioni
Verdi per atrabile missionaria,
Scarcera un uragan de paroloni
De cria cagnesca rivoluzionaria
Contro tigre, lionì, orsi, cingiali,
Che fa man bassa sui altri anemali.

Un daino che serviva da lachè

A la pantera, *du Barry* del zorno,
Passà za per de là do volte o tre
Per ambasciate che nò val un corno,

Maledisendo la *Maitresse*, e el re,
 Straco arsirà la gola come un forno,
 Se gera a pie de quel fagher fermà
 Per beber al fossato, e chiapar fià.

El son de le scuriae sul muso ai forti
 Che galopa sul globo a brena sciolta,
 Forma un dei pochi miseri conforti
 Del debole che sofre co 'l le ascolta.
 El daino recordandose i so morti
 Da le tigre sbranai che zira in volta
 A quel romanzinon, zo per le rechie
 Se sente el miel piover sul cuor a secchie.

Benedeto da Dio! vardando in su,
 Va là, el dise, che vôi basarte i pie;
 E dopo averse imbalsamà ben lu
 Score boschi, coline, praderie,
 Celebrando l'angelica virtù
 De fra Volpon: e presto a quatro a sie,
 Dame, cavrioli, cervi d'ogni razza,
 Lievri e conii ghe popola la piazza.

Gh'è andà el dì dopo a radopiar la fola
 Un imenso de piegore concorso,
 Che spaventae dai denti, e da la gola
 Del lovo, a quel energico discorso
 Pianze per tenerezza, e se consola
 Co la speranza che presto el rimorso
 Fiol de quel'apostolica veemenza
 Abbia a chiamar i lovi a penitenza.

(Se no stago po atento,

No ghe ne tegno indrio quatro per cento.)

La fama, che vol dir quel che la sa
 Fin quando no la sa quel che la diga;
 Per far encomii a so paternità
 No sparagna nè fiabe, nè fadiga;
 Vanta la so esemplar austerità,
 Lo fa viver de ravani, e de ortiga,
 Ghe dà el cilizio, una fossa per leto,
 E conta fina el so miracoleto.

Regeva alora i boschi e le foreste
 Col drito del più forte el re Lion,
 Comandando per altro po le feste
 Con una patriarcal moderazion,
 E l'aveva bandio come una peste
 Dal so fianco real l'adulazion,
 Vegiando, con un per d'occhi da spia
 Fin su le insidie de l'ipocrisia.

Sentindo tuto el zorno a celebrar
 La santità de sto predicator,
 Che gaveva el secreto de lavar
 Le macchie che i pecai lassa sul cuor;
 E conscio d'aver spanto el calamar
Septies in die su l'aulico candor,
 Sia per una devota veleità,
 O per cavarse una curiosità;

Ordina un dì al simioto, al so intendente
 Dei minuti piaseri, de spedir
 Un espresso con tuto l'ocorente
 Per condurghelo in corte; e ghe fa dir,
 Che la Maestà Sua, sempre clemente,
 Voleva farghe l'onor de sentir,
 Per dar a la sinderesi ristoro,
 Un predichin da la so boca d'orò.

L'intendente ubidisse, e spica in bota
 Un bagio inglese co la coa tagliada,
 Vôi dir de quei, che basta che i trota
 Per sorbirse in un atimo la strada.
 La capela real gera sporcota;
 Lu core a darghe in pressa una scoada;
 Po frega trono, pulpito, lozeta,
 E nicchia i *Tabourés* de l'eticheta.

La pantera a l'oposto, ben savendo
 Che quando i re se buta al chietinezzo,
 E el credito dei frati va crescendo,
 El mestier de *maîtresse* no val più un bezzo,
 Manda piamente al molto reverendo
 Da marendà per viazo, *idest* un pezzo.

De lodesan col sublimà per crosta,
 Per farlo sgangolir a meza posta.
 Fra Volpon ricevuda l'ambaseiata
 Del re Lion, disendo tra de lu,
 Sia ringraziato Dio! la papa è fata!
 Come chi se rassegna per virtù,
 Zonta umilmente l'una e l'altra zata,
 Se segna in fronte, e a çolo storto su:
 Da un cerveto se rampega sul bagio
 Che per cimier portava quel formagio.

A quella vista, a quel odor, *Don' Ana*
 Ghe struca in fati la naranza in gola;
 Ma vedendo vegnir da la lontana
 Per compagnarlo i penitenti in sola,
 El tartufo à spuà fora la mana,
 E sugandose i lavri co la stola
 Sera tuti do i occhi, e cussi scapola,
 Senza saverlo, la secouda trapola.

Ma fra Volpon à da lotar con tropi
 Proverbi per portarla fora neta.
 Un dise: *A forza de eorer sui eopi*
Se capita po in strada per stafeta.
 L'altro: *Va tuti al petene po i gropi;*
 E un terzo, che in sto caso fa 'l profeta:
Perde 'l pelo la Volpe, el vizio mai:
 E questo à scontà in fati i so pecai.

Tiremo avanti. So maestà za gera
 Cufa sul trono soto el baldachin,
 Co i so magnati intorno, e la pantera,
 Sconta col pero-morto in camerin,
 Schizzava l'occhio a la so cameriera
 L'aviso imaginandose visin
 Che 'l missionario cascà nella rede
 Fosse andà a convertir l'orco a la fede.

Quando improvvisamente se spalanca
 A *deux battans* la porta del pozzeto,
 Ed eco fra Volpon che co la zanca
 Se segna in fronte, e spiega el fazzoletto;

A quella vista la pantera, bianca
 .Come una pezza, à bù tanto dispeto
 D'aver, zogando, butà via la carta,
 Che gh'è vegnù po el mal de *santa Marta*.
 S'alza alora in senton sora el so cuzzo
 Tuta ochi, e rechie quel' illustre udienza:
 E fra Volpon butando zo 'l capuzzo
 Sora le spale, e co una riverenza
 Che ghe pesta sul pulpito el barbuzzo,
 Mola el cordon, e a dir cussi scomenza:
Oritur irae Dies! solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.
Frugisilus de Crapula;
Framm. al capo sesto, pagine sessanta.
 » Dopo sì lunga tenebrosa notte
 Mentre ogni cor sull' avide pupille,
 Co' più fervidi voti il giorno affretta,
 Qual dal grembo di Teti,
 Non più inteso fragor gorgoglia, e freme!
 Qual tra la folla delle nubi nere
 Accavalcate all' orizzonte in vetta
 Vampa sanguigna balenando striscia?
 Rugge la valle, e la frondosa chioma
 Di mille quercie e mille
 Dalle alpestri cervici alto fischiando
 Flagella il nembo, che già già si squarcia;
 E per le fibre intanto della terra
 Cupo tremito serpe, e si propaga,
 Che il piè costringe a traballar sull' orma.
 Ma indarno il flutto procelloso freme,
 Aggrotta indarno l' orizzonte il ciglio,
 Trema indarno la terra, e romba il nembo;
 Che ciechi e sordi in questi
 Di convulsa natura al cielo serva
 Conati orrendi estremi,
 Nè udite ancor, nè ravvisate ancora
 Tiranni delle selve
 I forieri del dì della vendetta.

*Oritur irae Dies! solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.*

Da le murate sedi

Dove il bipede uman delira e impera,
Il sonno, è ver, e le oziose piume
Han l'innocenza, e la virtù sbandite,
E all'ozio vil che di più vili colpe
È tra gli uomini padre,

Satan, lo so, la meritata pena

Tra le sue bolge colaggiù prepara.

Ma calpesti il suo culto, e di quel fosco

Barlume di ragion, ond'è superbo,

Abusi l'uomo pur, e che per noi?

Il dogma cittadin non regge il boseo.

Ed oh! piaciuto fosse a lui che libra

Su distinte bilance

De' bipedi la sorte, e il destin nostro,

Che nate appena, in un letargo inerte

Cadute foste, e vi poltriste ancora,

Crude belve rapaci!

Scevri d'ogni timor dal colle al prato

Solinghi errando, o in folte schiere amiche

Lepri, daini, conigli, pecorelle,

Già sbranati da voi,

Pascerebbero ancor la molle erbetta,

I teneri virgulti, ed i maturi

Spontanei doni delle piante solo;

Puro cibo salubre

Destinato dal ciel all'innocenza!

Ma non dal sonno, dalle veglie vostre

Sanguinarie ministre

D'una fame crudel che non si pasce

Che di lacere carni semivive,

Pur queste selve (un tempo

Placido asilo di sicura calma)

In teatro d'orror, barbari, vólte?

Ed è per esse che già il flutto freme,

E crolla il monte, e romba il nembo, e spunta

L'albor là su di quel tremendo giorno
 Che già il fulmine afferra e vi minaccia!
Oritur irae Dies! solvet Dies illa,
Carnivoros rapaces in favilla.

Se non che indarno ogni sua possa addoppia
 L'oste infernal onde sveller dal fianco
 Dell'eterna giustizia la clemenza;
 E ingenuo pentimento
 Col suo pianto perenne
 Spesso, fin ne la destra che le ruota,
 Le folgore ammorzò de l'ira ultrice.
 Sì propizia vicenda esser non puote
 Che l'opra, sire, del regal esempio.
 Ad eccitarle già m'accingo: e voi,
 Troppo edaci magnati,
 Fino a che il pentimento
 Non vi ratterpri l'indole ferina
Favete linguis col silenzio almeno
 Secondate i miei sforzi: ed incomincio. »
 (Fin qua l'è andata ben!
 Eh! co parlo toscan, za no le vien.)
 Finio l'esordio, che m'inzegnerò
 Scriver in versi sciolti, fra Volpon
 Se suga el fronte, supia el naso, e po
 Entra in materia, e su l'istesso ton,
 Fato un elogio magnifico al bo,
 Non che al cavalo, a l'aseno, al monton,
 (Che per no insanguenarse la tovagia
 Vive se no gh'è fen anca de pagia)
 Dopo d'aver cità, minga scritture,
 Ma favole d'ascetico artificio;
 Dopo d'aver parlà de le censure
 Che assedia i morti el zorno del giudizio,
 E passà la rassegna a le torture
 Che à da dar ai carnivori el suplizio,
 E a tute le delizie che a l'astemio
 De carne viva el ciel destina in premio;
 Torna a sfrisar con dopia stafilada,

Lovi, tigre, pantere, batizando
 Finà el lion per un sassin da strada,
 Che col so esemplo l'aneme oselando
 A Belzebù prepara la speada;
 E finisse la predica, sbragiando
 Con impeto energumeno-retorico:
Sire! Una salus! Vitto pitagorico.

L'è apena terminà che s'è sentio
 Un scravazzo de spui dei più violenti:
 Ma l'aplauso vegniva per da drio,
 Da la fola, voi dir, dei penitenti,
 Che avendo tirà intanto al so partio
 Queli che in corte stava mal de' denti
 Pestava zo le zate con furor,
 Metendo ai sete cieli l'orator.

Ma i ciambelani, i consegieri, i bruti
 Coverti dal mantelo col *crassa*,
 Tolti per man, e messi a mazzo tuti
 Dal pio fervor de so paternità,
 Lo vardava col pegio, e stava muti,
 Aspetandose za che so maestà,
 Per insegnarghe a respetar i grandi,
 Spicasse al mulo l'ordine: *Impalandi*.

Ma el re Lion, che, come ò dito, odiava
 L'ipocrisia, l'adulazion a morte,
 Che finà con dispetto tolerava
 Le smorfie curvilinee de la corte;
 A dir la verità, propio latava
 Sentindo el frate a parlar schieto, e forte;
 Che chi franco pol far quel che ghe par,
 Per un gusto de più, lassa eigar.

Oltre de che po, eceto la pantera,
 Che spuava velen, e quatro, sie
 Spiriti forti tornai d'Inghiltera,
 Dove ai frati i ghe dise porcarie,
 Quel'enfasi apostolica severa
 Aveva sbalordio le fantasie,
 A segno che quasi tuta la corte

A pensà per un atimo a la morte.
 E più che i altri, el re Lion istesso,
 Che sentindose ponzer la coscienza
 D'aver là in bosco fato strage spesso
 Per passatempo più che per urgenza,
 Per mandar in casson el so processo
 Pensava quasi de far penitenza,
 E imitar fra Volpon che no viveva
 Che de ortighe, per quel che lu diseva.
 Prima per altro de determinarse
 Al progetto piissimo de farlo,
 L'à credesto dover edificarse
 Co l'esempio del santo, e po imitarlo.
 Co l'è infati vegnù per congedarse
 El re s'è levà su per incontrarlo;
 Gh'è dà la dreta, gh'è basà el capuzzo,
 El se l'è sentà arente sul so cuzzo.
 » Padre, el dise, speravo che 'l rimorso
 Rispetasse i pecai nati sul trono,
 Ch'anca tra nu xe per asioma corso,
Che al suo splendor belle le colpe sono,
 Ma la santa energia del so discorso
 Avaria convertio fina mio nono
 Tigronio Magnapopoli, zemelo
 Del prencipe educà da Machiavelo.
 Son convinto, e pentio, e col so esempio
 Spero, padre, de dar publico segno
 De la mia conversion, e abolir l'empio
 Costume de le carni in tuto el regno.
 Devo tuto al so zelo, e se no adempio
 Sul fato al mio dover, me prendo impegno
 De far doman quel che no faccio ancuo;
 El primo beneficio sarà suo.
 La vol partir? pazienza! per decoro
 Sta volta po la viazerà in letiga.
 Ma dopo un'ora de sermon sonoro
 De tanta benemerita fadiga,
 La ga, padre, bisogno de ristoro,

La magnerà un bocon... anzi la diga,
 Senza riguardi quel che più ghe alea,
 E ghe farò alestir la so ceneta. »

Ste carezze, sti onori, sto pio zelo
 D'un monarca lion, e penitente,
 Ma sora tuto el vizio (che del pelo
 La volpe za no gà pensà mai gnente)
 Stende sui ochi a fra Volpon un velo
 Che ghe sconde 'l pericolo imminente,
 E sta volta da seno el pio furbazzo
 A sporto el colo da so posta al lazzo.

Perchè volendo conciliar l'impresa
 De la so predicono strepitosa,
 Co l'interesse de la fame, resa
 Da la lunga astinenza più rabiosa:
 « Rinunzio, Sire, (el dise) a la pretesa
 D'un beneficio tropo ambiziosa.
 Mi guardi il cielo da secondi fini!...
 Cena? Una chioca, quattro, sei pulcini... »

A sta moderazion subdola e spuria,
 A sta prova de gola sanguinaria,
 Freme el lion, e l'atra bile in furia
 Risvegliandoghe l'indole sicaria,
 Ghe fa schioccar la coa, come una scuria;
 Ghe drezza i peli de la giuba in aria,
 E sbrufando dai ochi oride bampe,
 E sfodrando le sgrinfe su le zampe,
 Ghe piomba adosso rugindo cussì:

« Ipocrita, impostor, ti gh'è a la fè!
 È za che serve la chioca, e i pipi
 De ravani, e de ortighe ai to supè,
 Figo seco, o susin, servi anca ti
 De bombon pitagorico al to re. »
 E in do secondi e mezo so maestà
 Lo squarta e sbrana, e lo devora là.

L'ogio mo dita? ah?

M'ale le rime compagnà fin quà?
 Qua finisse la favola, e me par

Che la se poderave intitolar
El Pifaro a dretura de Montagna:
La crisi *circum circa* xe compagna.
Quel xe andà per sonar, e i l' à sonà,
Questo è andà per magnar, e i l' à magnà.
Oì da scriverla, o no? me lo dirè,
Ma senza complimenti... Che ora xè?
Che per Dio son mo seco
D'esser sta sera el bagolo de l'eco.

EPILOGO

Ai birbi e ai stolidi
Mi fin adesso,
Come vedè,
Fat'ò 'l processo.
Cinquanta favole
Bastele? oimè!

Ma za le chiacole
Me mor in boca,
No posso più!
Soto a chi toca:
Fora quel pifaro,
Poeti, a vu.

Vizi e spropositi?
L'isola è piena;
Proprio la par
Quela balena
Che ingiote e gomita
I pesci in mar.

Ma quel proverbio,
Che un dì brilava,
Xe ancora in ton:
« Perde chi lava
La testa a l'aseno
L'acqua e 'l saon! »

Vegna pur l'etica
 E la poesia:
 Per diana, si!
 A butar via
 Rime e rimproveri,
 E a secar i...!
 Superbia indomita,
 Caprizi mati,
 Smania venal,
 Ga cambià in fati
 L'orbe teraqueo
 In ospeal.
 L'è fato a circolo?
 Lasselo tondo.
 Chi tor mai pol
 I vizi al mondo,
 L'acqua a l'oceano,
 El fogo al sol?
 Vedeu del Berico
 Là le coline?
 Viva 'l bon vin!
 Quel'ue divine
 Convertè i spasemi
 Tuti in morbin!
 Voi che a l'unissono
 Cantemo in bota,
 Co sarò là,
 Una vilota
 Mi e la mia tragica
 Necessità.
 Perchè no libero
 Viver in Franza?
 Là tut è bien:
 Ahi l'eguaglianza
 Per virtù magica
 De tu fe rien!
 Voi la sinderesi
 Sempre in bonazza.

Se trovarò
 Qualche ragazza
 L'amor platonico
 Ghe insinuarò.
E perchè l'ozio
 Fa l'esistenza
 Languida e vil,
 Co so a Vicenza
 Me compro subito
 Vanga e bail.
Farò coi vilici,
 A chi più sua,
 Gara d'onor.
 Folarò l'ua,
 Sarò botanico
 E oselador.
Mi per antidoto,
 E vu per boria,
 Sgobeve pur,
 Fève a la gloria
 Per man dei secoli
 Eroì condur.
Là no voi letere
 Da chi se sia;
 No voi saver
 De signoria,
 S'anca i fa un ravano
 Per consegier.
Per far, a dirvela,
 Che de mi proprio
 Se scordi ognun,
 Go impastà d'opio
 Tut' i mii apologhi,
 Uno per un.
Ma i coli Berici
 No xe lontani,
 Nè zo de man;
 Vien su i paesani,

E ogni di capita
 Zente dal pian.
 De qua un pacifico
 Giobe in zavate,
 Che torna su
 Per torse el late,
 Che a chi sa monzerla
 Dà la virtù!

De là una timida
 Famegia in tochi,
 Che cambia ciel
 Prima che i stochi
 Per mana e netare
 Ghe venda fiel.

Là un aristocrato
 Che per far fogo
 Brusa el baul.
 Qua un demagogo
 Scazzà dai nobili
 A pie in tel cul.

Sti malinconici
 Pol aver torto?
 Chi no, chi sì.
 Qualche conforto,
 (Za che i xe omeni)
 Ghe 'l daria mi.

Ma, se burlemio?
 Fala danari!
 Ogio d' andar
 Qua zo a tabari,
 E sta limosina
 Là su portar?

Un socorendone
 Saria beato
 Poderghe dir:
 Sii pur ingrato,
 Povero diavolo,
 Ma no perir.

Fortuna ascoltime :
Se ti ga cura
De sta intenzion
Pesa, misura ...
No voggio invidia,
Nè compassion.

F I N E

INDICE

<i>Ad Erminia Tindaride (il mio Ritratto)</i>	Pag.	3
<i>La Verità e la Favola</i>	»	7
<i>L' Ava che beca</i>	»	10
<i>El Cingano</i>	»	12
<i>El Colombo e 'l Barbagian</i>	»	15
<i>El Marchese Merlito</i>	»	18
<i>I do Lioni</i>	»	27
<i>L' Ava e 'l Pavegio</i>	»	29
<i>El Timo e l' Edera</i>	»	31
<i>L' Aseno e Mi</i>	»	33
<i>El Lion e 'l Mossato</i>	»	42
<i>La Lodola e la Tortora</i>	»	45
<i>Kakalor e Kinkà</i>	»	51
<i>El Tesoro</i>	»	53
<i>I do Rusceli</i>	»	57
<i>La Fenice</i>	»	64
<i>El re de Cope</i>	»	68
<i>Barba Simon e la Morte</i>	»	72
<i>I Casteli in Aria</i>	»	75
<i>El Sofì e l' Iman</i>	»	77
<i>El Mulo in gloria</i>	»	79
<i>Amor e Pazzia</i>	»	81
<i>Esopo e l' Aseno</i>	»	89
<i>El Sol o i do Papà</i>	»	91

	Pag.
<i>Mengon</i>	96
<i>Titiro e 'l Russignol</i>	» 100
<i>El Paon, le Anare e 'l Merlo</i>	» 103
<i>L' Aseno verde</i>	» 107
<i>Ercole in Cielo</i>	» 114
<i>El Visir e l' anelo</i>	» 116
<i>El Can e 'l Gato</i>	» 119
<i>La Lizion</i>	» 120
<i>I tre gobi</i>	» 124
<i>Le do zuche pelae</i>	» 127
<i>La Tordina e i Tordinoti</i>	» 130
<i>El Bassà, el Papagà e Mimi</i>	» 137
<i>El Monumento</i>	» 141
<i>Tognoto e la Morte</i>	» 146
<i>El Putelo e la Luna</i>	» 148
<i>El Paralitico e l' Orbo</i>	» 151
<i>El Grilo e la Farsala</i>	» 155
<i>El Progeto de l' Aseno</i>	» 157
<i>El Lovo e la Cigogna</i>	» 160
<i>Osman e Momola</i>	» 161
<i>L' Aseno in gala</i>	» 166
<i>El Cingial e 'l sior Marchese</i>	» 167
<i>I do Paesani e la Nuvola</i>	» 170
<i>El Sacerdote de Giove</i>	» 173
<i>El Platano e 'l Ruscelo</i>	» 178
<i>El Corvo e la Volpe</i>	» 181
<i>La Galina e i Pulesini</i>	» 183
<i>El Brigliadoro</i>	» 185
<i>El Pifaro de Montagna</i>	» 233
<i>Epilogo</i>	» 248



